IL TORQUATO TASSO

Dalizio crudele

Al'Ill.ma et Ecc.ma Sig.ra D. Leonora d'Este

Io vidi un tempo di pietoso affetto indicio che allora lo meritava
ingiusto è il poeta attribuendo ad altri / penna
ciò ch'è tutta sua colpa —

Mentre il S.r Torquato corteggiava la Sanvitale scrisse questo sonetto: sembra che lo respingesse la S.ra Leonora colle osservationi che vi si leggono scritte di sua man propria giacchè fra le carte sequestrate al Tasso io rinvenni il presente =

IL
TORQUATO TASSO

CANTI DODICI

DI

JACOPO CABIANCA

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
1858.

ALLA MAGNIFICA

ED

OSPITALE CITTÀ DI FERRARA

IL VICENTINO

JACOPO CABIANCA

INTITOLA

MEMORE GRATO RIVERENTE.

CANTO PRIMO

LA FAMIGLIA.

CANTO PRIMO

LA FAMIGLIA

I.

Incontra quelle piagge, ove regina,
Tra gli aranci ed i fior, Napoli siede,
Diviso dalla breve onda marina
Ch' entra quel seno e gli susurra al piede,
Di cento colli, in dilatata china,
Un vago digradante ordin si vede,
E l' un giogo sull' altro alzar la fronte,
E perdersi col cielo all' orizzonte.

II.

Qui de' campi Flegrei rotto il terreno:
Qui narran d' altre età Gaëta e Cuma:
Di Baia alle rovine e di Miseno
Muor sospiroso il fiotto in bianca spuma:
Dorme Virgilio a Posilippo in seno;
Mergellina di rose si profuma;
E per l' ampio paese, in ogni canto,
Parlano vecchie istorie e nuovo pianto.

III.

E a te, che levi la turrita cima
Sul verde mar che alle sirene piacque,
A te il saluto dell' itala rima,
Inclita terra, ove Torquato nacque!
Perchè, Sorrento, tu blandivi in prima
I suoi riposi al mormorio delle acque,
E la tenera bocca inebbriavi
Coll' olezzo de' fior, col mel de' favi.

IV.

D' infra tutte bellissima e gentile
Gode Sorrento di un tepido cielo;
Qui il sol risplende d' un perenne aprile,
E le sue notti non conoscon velo:
Nè quando la stagion muta di stile
Intristisce il terren per nebbia o gelo;
Ma il cedro eterno tra la verde chioma
Spiega il tesòr delle dorate poma.

V.

Contro la gelida Orsa il loco serba
Di altissime montagne una ghirlanda,
Onde nè brina sulla tenera erba,
Nè settentrïonal vento si spanda:
Ivi d' ombre e di secoli superba
Una foresta cresce in ogni banda,
E corrono le facili pendici
Freschi zampilli e linfe irrigatrici.

VI.

Così dalle feconde acque d'argento
Ride impinguata la famosa valle,
Dove all'aperto ciel serenan cento
Presepii di giovenche e di cavalle.
Là mugghia, re del folleggiante armento,
Il nero toro dalle larghe spalle;
Quivi il puledro, come amor lo accende,
Si slancia, corre e al zeffiro contende.

VII.

Spesso però l'invidïata pace
Si conturba d'un subito e la pura
Lucentezza degli astri, ed è mendace
Tanta serenità della natura.
Ecco una nube, che indistinta giace
Sul cocuzzolo ai monti, ognor più scura
Alzarsi e andar siccome compagnia
Di cavalieri che galoppa via.

VIII.

Intanto giù per le supreme vette
Un vapor bigio, quasi per iscala
Dalle colline alle valli soggette
Sempre più denso e spazïoso cala.
Sovra la terra e l'ocean si mette
Un turbinio degli aquilon sull'ala,
E tutto in suo passaggio agita e volve
Fra l'impeto dell'acque e della polve.

IX.

Allora il mare sin dall' ime grotte
Bolle sconvolto e orribilmente fuma:
Urtansi in urlo lungo l'onde rotte;
E sulla cima ai cavallon la spuma
Di un color bianco, per la cupa notte,
Al balenar de' folgori si alluma,
Come lenzuol che un pallido schelètro
Pe' cimiteri si trascini addietro.

X.

Spesse volte al furor degli elementi
La sdegnosa si unisce antica terra,
E ne' visceri suoi l' acque ed i venti
Cozzan feroci in disperata guerra:
Già sotto i piedi traballar tu senti
Il suol che d' ogni parte si disserra,
Mentre d' intorno alla ondeggiante scossa
Torri e palagi van qual canna mossa.

XI.

Dal vicino Vesuvio un fumo denso
Allor si spande per l' aperta volta,
E ceneri e lapilli, in fascio immenso,
(Onde Pompeia un dì giacque sepolta)
Van rotëando per l' äere accenso,
E luce hanno e color dalla disciolta
Lava, che a' rossi vortici per entro
S' agita e bolle nell' ardente centro. —

XII.

Gli ultimi giorni eran del marzo, e fiera
Sovra Sorrento, imperversando, mugge
Una equinozïal aspra bufera,
La qual col sole, che nell' onde fugge,
Ben lunge dal cessar, sempre più nera
Pel mare accavallato infuria e rugge:
Chè il vento dall' opposta Africa sponda
Sbuffa e flagella la cittade e l' onda.

XIII.

Ormai le genti päurose e rare
Si ritrassero innanzi alla procella;
Solo per entro di quel buio appare,
Tremolante qua e là, qualche fiammella,
Accesa a Lei che in cielo è Donna, e in mare
Allo sbattuto navigante è stella;
A Lei che madri e spose, a giunte mani,
Chiaman propizia ai poveri lontani.

XIV.

Una splendida casa il mar prospetta
Con un giardin, che in facile pendice
Fra gli aranci discende e fra l' erbetta
Sino a' scogli che in acqua hanno radice.
Qui, benchè notte sia, venne soletta
Di quel loco la vaga abitatrice,
E un cerchio presso lei di luce viva
Spandesi da un fanal, ch' è sulla riva.

XV.

Dal tramonto del giorno in molto affanno
Ella qui stassi e mezzanotte or suona,
Nè s'alza ancora dall' umido scanno,
O il posto per la tarda ora abbandona:
Fa schermo, lunga assai, di rozzo panno
Veste marineresca alla persona,
E il viso e il crine, che ondeggiante scappa,
Appaion soli dall' alzata cappa.

XVI.

Ned' ella all' aquilone si sgomenta,
O allo scroscio dell' acqua che la batte
Fredda così, continua, violenta,
Che son di gelo le sue membra fatte;
Anzi par tanto poco o nulla senta
Dell' uragan che crudo la combatte,
Che nel vederla si diria scolpita
D' insensibile marmo o senza vita.

XVII.

Ai raggi obbliqui che il fanal concede,
Fresca d'anni ella appare e graziosa;
E tal ciascun la disse il dì che il piede
A Sorrento volgea quella vezzosa:
Chè dal Taro, de' Rossi illustre erede,
Qui venne, tutta amor, del Tasso a sposa,
Mentre quel cavaliere era a governo
Nella casa del prence di Salerno.

XVIII.

Oh i dì lieti e vissuti! Oh le beate
Ore che in mezzo la festiva corte
Alla donna gentile ed al suo vate,
Senza una nube, sorrise la sorte!
Nuovo tempo di amore! Avventurate
Gioie d' un ben, che più giocondo e forte
Stringeano una fanciulla e un giovinetto,
Soavi frutti del pudico letto!

XIX.

Or diverso per lei volge il presente,
E con gioco crudel ben presto il caro
Favore, ond'era invidia della gente,
E le allegrezze in lagrime mutaro.
Giacchè dello Spagnuol l' impertinente
Prepotenza e il voler sordido e avaro
In rea condizïon Napoli han tratto
Ed il reame vilmente disfatto.

XX.

Così il sir di Salerno, a lunghi inganni
Oggetto, e ad ire mortalmente nove
Fuggir dovette, e dai sicuri danni
Scampar la vita minacciata altrove.
E mentre in Francia contro i suoi tiranni
Domanda aita, ed arme e genti move,
La sua casa è dispersa, e d' ogni indegno
Oltraggio i servi suoi son fatti segno.

XXI.

Nè il Tasso allor patì che il suo signore
Movesse solo al disperato esiglio;
Ma seguitar lo volle e a lui col core
S' offerse d' opre amico e di consiglio.
Ei della sposa sua l' alto dolore
Sostenne e i preghi e il lagrimoso ciglio,
Nè mutò dal fermato intendimento
De' suoi bambini al supplice lamento.

XXII.

Porzia, (tal nome quella donna avea)
Dopo dell' abbandon, ne' suoi diletti
Teneri figliuolini raccogliea
Della vita mestissima gli affetti;
E tutta in loro e tutta nell' idea
Del suo Bernardo, par sempre lo aspetti,
E col pensiere seguitar si piaccia
De' suoi vïaggi la diversa traccia.

XXIII.

Fu di gioia a morire in quell' istante
(Ora sono tre dì) quando un fidato
Messagger capitavale davante
Recando un foglio dello sposo amato,
Che le scrivea — Da lei poco distante
Esser giunto ai confini dello stato,
D' onde verrebbe nella notte stessa,
Purchè la via gli avesse il mar concessa. —

XXIV.

Ed ella, sospirando a quel suo caro,
Fu veduta restarsi alla marina
Dalle prime tenèbre al primo chiaro
Che in orïente nuncia la mattina,
E due notti lunghissime passaro,
Come e quanto crudeli alla meschina!
Questa è la terza, nè persona ha vista
Che le rechi novella o buona o trista.

XXV.

Ecco un vento levarsi e per la bruna
Volta mettere il cielo alla bonaccia,
E anch' essa fuor de' nugoli la luna
Uscir mostrando la serena faccia;
Però sull' oceano la fortuna
Di perigli raddoppia e di minaccia,
E l' un sull' altro in rovinosa altezza
Il fiotto accavallandosi si spezza.

XXVI.

Se non che, in quel momento alla bramosa
Da discosto appariva, da discosto
Sull' agitato mar come una cosa
Che mutarsi parea di forma e posto.
Ond' ella attentamente e senza posa
Dello sguardo la seguita, e sì tosto,
In apparenze ben distinte e certe,
Un piccolo battello al largo avverte.

XXVII.

Un battello, un battel! La poveretta
Benchè vinta cadesse in sui ginocchi,
Non cessò di guardar, quasi ristretta
Ormai si avesse ogni virtù negli occhi.
Intanto, quale scappa una saetta
Cui l' Indïan sull' Orenoco scocchi,
Tale la navicella avanza, avanza,
E guadagnando vien della distanza.

XXVIII.

Cogl' inutili remi in man raccolti,
Tanto li caccia impetüoso il vento,
Stan due robusti giovani rivolti
Ad un vegliardo che al timone è attento.
Il numero di loro e sono i volti
Da Porzia conosciuti in un momento;
Ed ella tutte dalla riva scòvre
Di que' pericolanti le manovre.

XXIX.

Misericordia, o Dio! Starsi da poppa
Vede lo sposo suo sul piccol legno
E ardente cero di resina e stoppa
Alto levar di gran periglio in segno.
Del vento a sostener la furia troppa
Egli si fa dell' una man sostegno
All' albor del barchetto, e l' altra scuote
Volgendo il tizzo in luminose ruote.

XXX.

E quella fiamma vacillante e mossa
Per entro il buio, che sul mar si stende,
Tra il fumo e le scintille orrida e rossa
Al guardo desïoso ora risplende;
Or disparendo, subito s' infossa
Dell' ampio mostro tra le fauci orrende,
Onde parea la nave capovolta
Sotto i marosi rimaner sepolta.

XXXI.

Di un' ambascia mancar, che poco meno
Son gli ultimi travagli della morte,
E svenuta cadere in sul terreno,
E risentirsi da una stretta forte
Tutta abbracciata, e ritrovarsi in seno
Al lagrimato suo caro consorte,
Fu per Porzia un dolore .... un gran contento.....
Come una visïon, come un momento. —

XXXII.

Nell' industre pensier di quell' atteso
D' olezzanti ginepri era rimasto
In casa per tre notti un foco acceso
Sopra gli alàri di un camino vasto;
Là col marito, dalla pioggia reso
Sino dentro delle ossa umido e guasto,
Senza tempo gittar la donna venne
E per via tutta amor ne lo sostenne.

XXXIII.

Poichè le fredde vesti ebbegli tolto
E a lungo rasciugatolo e deterso,
Fa con tepidi lini e studio molto
Di tornargli alle membra il calor perso:
Allor la barba, allora il crine incolto
Ricompone in buon ordine, e cosperso
Di grate acque odorose il liscia e abbella,
Onde in sembianza mostrisi novella.

XXXIV.

Poscia gli mesce di vendemmia antica
In colma tazza le dorate stille,
E vuol che una e due volte ogni fatica
In essa scordi e il corpo refocille.
Bene spesso a metà dell' opra amica
Affisa in lui le attonite pupille,
E nell' immenso suo piacer le pare,
Estatica d' amor, di trasognare.

XXXV.

Ed egli della via scordati i guasti,
De' figli domandò senza ritardo;
Chè veder li vorria tanto che basti
A fissar ne' dormenti almen lo sguardo:
Nè la sposa d' inutili contrasti
Offendeva il piacer del suo Bernardo;
Anzi lo guida alla solinga stanza,
Ove di star con essi ha costumanza.

XXXVI.

Eran cosa rapita al paradiso
Que' due fanciulli, e la calma serena
Che lor sorride dolcemente in viso,
Nulla per certo avea d' aria terrena.
Di poco l' uno dall' altra è diviso;
E la face, ch' illumina la scena,
Un non so che sopra i dormenti versa
Di bellezza ineffabile e diversa.

XXXVII.

Cornelia (domandavasi la bella
Primogenita lor di questo nome)
Ha tocco il tredicesimo anno, ed ella
Mostra il bel viso sol, che fra le chiome
Dalla cornice delle bionde anella
Graziöso di fuor scappa, siccome
Farebbe, candidissima a vederla,
In cerchio d' oro orïentale perla.

XXXVIII.

E quale un giorno figurò Bellino
Alle Vergini sue sovra i ginocchi
In pace soavissima il Bambino
Nudo e vivo così che par lo tocchi;
Con quell' aria, con quel sonno divino
Ove socchiusi pur ridono gli occhi,
Di tre anni minore appar Torquato
Alla vezzosa sorellina a lato.

XXXIX.

Dal travolto lenzuolo uscendo fuora
Delicate, lucenti e al tornio fatte,
Tondeggiano le membra che colora
Fresca una tinta tra la fraga e il latte:
A chi la guardi sembra che talora
La breve bocca ad un riso si adatte;
Quasi la gioia del paterno affetto
Nel sonno indovinasse il fanciulletto.

XL.

Allora il genitor non altrimenti
Ch' entrato un cerchio magico si fosse,
Dal contemplare i cari suoi dormenti
Nè il guardo più, nè la persona mosse.
E se alle labbra mancano gli accenti,
In quella vece due lagrime grosse,
A lui corron sul volto, e gliele spreme
D' ogni affetto più vivo un dolce insieme.

XLI.

Che se talvolta dagli amati aspetti
Levando gli occhi li rivolge altrove,
A paro col sentir de' primi affetti
Vengono ricordanze e gioie nuove.
Intorno a lui da conosciuti oggetti
Soave voce di conforto move,
E di memorie aspettalo un tesoro
E ciascuna lo chiama in mezzo a loro.

XLII.

È questo il nuzïal letto, giocondo
Nido, dove alla sua colomba piacque
Far beato di gioia il sitibondo
Amor che in lui da tanti pregi nacque:
Qui nascoso all' invidia e al triste mondo
Nullo secreto alla sua donna tacque;
Qui palpitando per due vite care
Si udì di padre col nome chiamare.

XLIII.

I brevi sdegni e le paci d' amore,
Le lunghe confidenze ed ogni cura,
Ogni speranza e i dì vissuti e le ore
D' affanno palpitanti e di paura,
Tutto il passato sì gradito al core,
Ora in festiva, ora in mesta figura,
Aleggiandogli presso, in vario gioco
Di amate fantasie popola il loco.

XLIV.

Qual dopo un acquazzon da cento bande
Corron rivi di grosse acque al torrente,
Che gonfio fuor de' rotti argini spande,
Per le vaste campagne; similmente
La piena degli affetti è così grande
Che il core separar ei se ne sente,
E qual fil d' acqua all' assetata sabbia,
Più non bastano i baci alle sue labbia.

XLV.

E quando che alla fine quell'immensa
Prepotenza d'amor si tacque alquanto,
— O gioia — egli esclamava — o ricompensa
Cui nessuna altra vale al mondo tanto!
Una donna che t'ama e vive e pensa
Nel tuo pensiero e il gaudio ha teco e il pianto,
Una donna fedel come la mia
Vince ogni ben che più diletto sia.

XLVI.

— Sorridimi così, così mi guarda .....
Quanto pallida se' dall'aspettarmi!
E pur mi par che la pupilla t'arda
D'una luce più viva, e il viso parmi
Vesta ignote lusinghe..... Oh se mi tarda
Dalla tua bocca udire a raccontarmi
Quanto l'esiglio dell'amato sposo
Eterno ti sembrasse ed affannoso!

XLVII.

— E i figli nostri? Parlami ed avanza
Col bramato tuo dire ogni altra inchiesta:
Or Torquato che fa? cresce a speranza
Ed al bello ed al buon la mente ha desta?
Serba Cornelia della tua sembianza
E ancor delle tue grazie? Oh narra presta,
Narra ogni cosa, e quante volte e come
Sui labbri e in cor vi risuonò il mio nome. —

XLVIII.

Porzia a quella d'amor subita pressa;
— Da quando — rispondea — ne fosti tolto
Momento non passò che ad una istessa
Brama non fosse e ad un pensier rivolto.
I figli tuoi con la tua sposa oppressa
D'ogni cordoglio, ti amâr sempre e molto;
E quella fè che sola in vita i tenne
Mai per dubbio o patir manco non venne.

XLIX.

— Allor che tutti e i miei fratelli insieme
Stavano congiurati a farne torto,
Era la tua memoria, era la speme
Di rivederti ogni nostro conforto;
E nel durar di quelle angosce estreme
Il cor già freddo ed alle gioie morto
Per sua consolazione avea soltanto
La speme che tornassi e il nostro pianto.

L.

— Ma che delle mie lagrime ragiono,
Od a qual voto sospirar degg' io?
Se appien felice a te vicina or sono,
E bevo da' tuoi labbri un lungo obblio?
Pure, o Bernardo, d'un immenso dono
Nel duol ci volle consolati Iddio,
Chè i nostri figli tanto in bene ei crebbe,
Che meglio desïar non sen potrebbe.

LI.

Già son maturi l' anima e l' ingegno
Del nostro figliuoletto e tal la mente,
Che nulla nel parlare o nel contegno
La tenerella etade indica e sente;
Onde presaga di famoso segno,
Maravigliando attonita la gente
L' ascolta, e in ascoltarlo e crede e giura
Un miracolo ci sia della natura.

LII.

— Nelle belle virtù, negli atti onesti
Cornelia al fratel suo non vien seconda,
Ed ella ha gli occhi ancor soavi e mesti,
Ancor la chioma più che l' oro bionda.
Vicino alla tua sposa, in mezzo a questi
Nostri tesori qual vita gioconda
Ne aspetterà dovunque ormai ti piace
Teco condurne a sospirata pace!

LIII.

— Toglimi, oh te ne prego, a questa ria
Fortuna, al vitupero per cui moro;
Che sulla terra un sito non vi sia
Che ne scampi alla rabbia di costoro,
Dove liberamente arda la mia
Anima, e sappia ognun quanto ti adoro;
Dove almen teco, e fosse nell' inferno,
La tua Porzia restar possa in eterno! —

LIV.

All' animato dir Bernardo stessi
Non così come de' felici è l' uso,
Ma chino il volto, cogli occhi dimessi
E in un mar di pensier tutto racchiuso.
Poi quando lento a risponderle fessi
Tale sembrava nel suo dir confuso
Quale chi sconfessar coi labbri tente
Ciò che per vero nel suo cor consente.

LV.

— O mia sposa, o compagna a questa sorte
Troppo crudel! se a te fedele io sia,
Ne attesto il cielo e sol potrà la morte
Separarne quaggiuso, anima mia!
Ma un altro amor del nostro avvi più forte,
Avvi una fede a ciascun' altra in pria,
Per chi la patria ha collocato avanti
Agli amici, a sè stesso e a tutti quanti.

LVI.

— Non vedi come lo Spagnuolo esulta
Ed in quanta miseria egli ne ha messi?
Rotta ogni legge, ogni baldanza inulta,
E i traditor famosi e i giusti oppressi,
Anche ai principi nostri il vile insulta,
E servi i vuole, o pur tiranni anch' essi:
A lui la forza, a lui l' oltraggio è dritto
E sin d' un lagno egli ne fa delitto!

LVII.

— Però Francia è con noi — Francia? — ripiglia
Porzia, e un sorriso sulla bocca mesta
Le balena così che rassomiglia
A sol ch' esce dai nugoli in tempesta.
— Francia è con noi! e questo ne consiglia
A resistenza, ed ogni forza è questa?
Tristo chi solo a far da sè non basta,
Quando l' ultima prova a lui sovrasta!

LVIII.

— Francia è con noi; in lei si vive e spera?
E non ci ha ancora esperïenza istrutti
Ch' ella fede non tien, che menzognera
Promette a tutti per tradirne tutti?
Ahi! troppe volte la fatal guerriera
Dalla cerchia dell' Alpe ai nostri lutti
Discese, e troppe ancor rivalicolla,
De' rubati tesor non mai satolla.

LIX.

— A nostra libertà mortale e a noi
Fu il sorriso di Francia, e Italia sallo
E sa quanto valesse a' danni suoi
La fè giurata dal vantato Gallo.
Oh te pur benedetta e i figli tuoi,
Magnanima Sicilia, onde il gran fallo
Così scontasti, che alle Franche donne
Fu carestia di vedovili gonne! —

LX.

Quì tacque Porzia e d'ogni dir più viva
L' eloquenza degli occhi era e del volto:
Tale del patrio Simöenta in riva,
Nel futuro il veggente occhio rivolto,
Cassandra del destin l' ordine apriva
Al popol suo che le negava ascolto ;
— Ed ahi folle — diceva — ahi gente cieca,
Non conoscete ancor la fede Greca? —

LXI.

Lo sposo a quel parlar, mutato aspetto,
— Oh la divina! — esclama — Il foco ond' ardi,
Così a noi tutti riscaldasse il petto
E sarem men traditi e più gagliardi!
Ma perchè io torni in breve al tuo cospetto
E sia degno di te, perchè i tuoi sguardi
Mi sorridano a lungo, or mi permetti
Che alla mia patria io viva e ad altri affetti.

LXII.

— Puoi tu voler che, condannato a torto,
Gema Sanseverino in tante offese,
Mentre io, lontan da lui, godo il conforto
Che il suo gran core mi largì cortese?
No, per Iddio: la fede che gli porto
Non muterà fortuna, nè paese;
Mi avranno i lieti dì, mi avranno i rei
Fedele ognora a' giuramenti miei.

LXIII.

— Tu qui rimanti, o cara, e poi che lasso!
Son peregrino dall' onor condutto
Vicino a ritentare il duro passo,
Mi raccomando a te che mi se' tutto!
Oh la mia casa ch' è caduta in basso,
Oh guarda i figli da novello lutto;
Salvali almeno dall' ingiusto scempio,
Che me colpisce per la fè che adempio. —

LXIV.

Di questo e d' altro alla sua donna ei parla,
E perchè d' ogni cosa risoluta
Avesse conoscenza, ad informarla
Segue narrando, come alla venuta,
Oltre il sommo piacer dell' abbracciarla,
Altra e grave ragion egli abbia avuta:
E poscia che non era a lei concesso
Nel duro bando di venirgli appresso;

LXV.

Egli ha per fermo che il nascente ingegno,
Onde tanto promette il buon Torquato,
Sia senza d' altro indugio, a nobil segno
Ed a spendidi studii indirizzato;
Così nel suo segreto il bel disegno
Seco di trarlo a Roma avea formato,
E solo a rïuscir in quel proposto
S' era al periglio della vita posto.

LXVI.

Questo ella sappia, e sappia che al tramonto
D' abbandonar Sorrento è suo consiglio;
Perciò fornito d' ogni cosa e in pronto
Tenga al vïaggio l' adorato figlio;
E dia così dell' amor suo buon conto
Aspettando seguirlo nell' esiglio,
E intanto alle virtù Cornelia cresca
E la memoria sua guardi ognor fresca. —

LXVII.

Porzia l' ascolta sbigottita in atto
Di chi a intendere altrui forza si faccia;
Poi quando udì che le saria d' un tratto
Il figliuolo rapito dalle braccia,
Allor come gran torto le sia fatto,
Tra le mani cader lasciò la faccia
E in un singhiozzo die' sì lungo e rotto
Da farne un tigre rimaner sedotto.

LXVIII.

Pur si fe' vïolenza, e sciolto a stento
Il faticoso nodo alle parole,
A dire incominciò con quell' accento
Di chi d' immeritata onta si duole.
— Sei tu, tu che mi parli, e ciò che sento
Dalla tua bocca anche il tuo cor lo vuole;
Nè perchè pianga tanto e tanto preghi
Confiderò che il tuo voler si pieghi?

LXIX.

— Ben dispietato! al duolo che mi cuoce
Aggiungere tu puoi l' angoscia estrema;
Acciocchè d' un egual palpito atroce
Per te, pel mio Torquato a un tempo io gema:
E in ogni ora che suona, in ogni voce
Che mi favella una sventura io tema....
Questa prova è di troppo, ed io non basto
A durar nell' orribile contrasto. —

LXX.

Qui perchè in util suo trabocchi il peso,
Come il materno amor ne la consiglia,
Guida Bernardo ove dal sonno preso
Il giovanetto ancor chiudea le ciglia.
— E guarda — ella soggiunge a quel sospeso —
Quanto il nostro figliuol ti rassomiglia.....
Non vedi tutte le tue stesse forme
In quell' angelo mio che dolce dorme?

LXXI.

Oh per l' amor che mi hai ..... oh per l' affetto
Per la fè che mantenni, e che ti porto,
Non separarlo dal materno petto;
Concedimi quest' ultimo conforto.
Guardando il viso di quel mio diletto
Il tuo tardar mi sembrerà più corto;
In lui te veggo e parmi di ascoltarla
La tua stessa favella ov' ei mi parla.

LXXII.

A che dunque lontan dal nostro amore
Vorrai che dietro un menzognero suono
La libertà sagrifichi ed il core
A un mondo ove felici i tristi sono?
Tu sai per lunga prova di dolore
Come il genio è d'Iddio terribil dono,
E quanto sien le lagrime fatali
A chi si leva oltre i confin mortali! —

LXXIII.

Supplicando così quella fedele
Con esso lui del dipartir contrasta,
Ed egli impietosito alle querele
Quasi il proposto a mantener non basta;
Amor gli grida perchè ei sia crudele
E gli ripete la preghiera casta,
Quella preghiera che mercè gli chiama
Pel figlio e per colei che tanto l'ama.

LXXIV.

Allor la patria, allora il venerato
Prence gli torna in mente, e quanto ad essi
Sia stretto, e come del fanciul Torquato
Vegliar debba agli studii, e a' bei progressi;
Così il consiglio, che languìa fiaccato,
Preso vigore irremovibil fessi,
E a lei che ancóra lagrimante il prega
Di lasciarle il figliuol, crudo, ahi! lo nega.

LXXV.

Intanto al primo sole e a que' parlari
I fanciulli destatisi ad un punto,
Rivolgean curïosamente i cari
Occhi spïando il nuovo sopraggiunto;
Ed abbenchè, del suo ritorno ignari,
Trovinlo in volto conturbato e smunto,
Pur conobbero il padre, e come usciva
Loro dal core gli gridaro — evviva!

LXXVI.

Qual colombella rattenuta al laccio,
Cornelia tra bramosa e tra modesta,
Vorria gittarsi al genitore in braccio,
Se non che un senso di pudor l'arresta:
Ma delle coltri dal candido impaccio
Tosto Torquato liberossi, e in festa
Mezzo nudo si lancia, e di un gran salto
Abbraccia il padre quanto val più in alto.

LXXVII.

Quegli commosso e con umide ciglia
Teneramente se lo reca al collo,
E strettolo così corre alla figlia,
E i bacia entrambi e non n' è mai satollo.
Imago, nè parola rassomiglia
Al contento di un padre, e chi provollo
Il conosce e lo sa tanto giocondo,
Che lui perduto tutto è morto al mondo. —

LXXVIII.

Poi che Bernardo in gran secreto uscio
Per la città, ch' era levato il giorno,
Negli apparati del supremo addio
Porzia restava al figlio suo d' intorno.
Oh con quanti sospir, con qual desio
Di un giubberel di seta il fece adorno!
Come al collo gli adatta in giro breve
Candido lin che rassomiglia a neve!

LXXIX.

Alle spalle poi vestegli un mantello
Che a fior d' oro trapunse ella con l' ago;
Le chiome gli corregge e lo fa bello
Sì che renda d' un angelo l' imago.
Nè dalle lunghe anella un sol capello
Vuole che scappi inobbediente e vago;
Quasi duri quell' ordine e non basti
L' ala di un venticel perchè si guasti.

LXXX.

— Mai più dunque — gemea tal quella mesta —
Mai più non ti vedrò, mio bel tesoro,
Nè a me solleverai l' amata testa
Cogli occhi azzurri e colle chiome d' oro!
Oh le donne romane, oh quanta festa
Alzeranno vedendoti tra loro;
Come guardando a forme sì leggiadre,
Beata esclameran chi ti fu madre!

LXXXI.

— Beate a lor, cui te veder pur lice
E udir le tue parole, e starti avante!
Non a me, non a me, tua genitrice,
Che appena ti possiedo anche un istante!
Chi renderà alla povera infelice
Il riso, i vezzi e le tue grazie tante?
Chi mostreralle le luci serene
Ove abitar soleva ogni suo bene?

LXXXII.

— Lassa! senza di te, mio tutto amato,
Qual gaudio troverò che mi conforte,
Se il corpo è fiacco, tristo, esanimato,
E lo spirto di lui non è più forte.
Ned' io la fin di questo duro stató
Altrove invocherò che dalla morte;
E s' ella pur, benchè chiamata spesso,
Mi ritardasse, correrolle appresso. —

LXXXIII.

Così sfogando l' affannoso core,
Con impeto convulso il figlio abbraccia,
E nel trasporto dell' immenso amore
Non può i labbri staccar dalla sua faccia.
Ed il gentil, che sa per che dolore
Quel cor desolatissimo si taccia,
D' ogni umano parlar ben più loquaci
Ai suoi confonde le lagrime e i baci.

LXXXIV.

Sparito è il giorno e l'ora s'avvicina
Della partenza: sull' umido lido
Giunse il barchetto e vien dalla marina
Un venticello ai naviganti fido;
La lesta ciurma sovra i remi inchina
Tre volte alzò della partenza il grido,
E questo al core della madre piomba
Qual botto d'agonia ch' apre una tomba.

LXXXV.

L' un l' altro appresso, in stretti abbracciamenti,
Cornelia e il fratel suo scendono al mare,
Fra di loro scambiandosi dolenti
Ricordi e baci e parolette care:
I padri vengon dopo a passi lenti
E scorati così che ritrovare
Un accento non ponno onde per essi
Almanco parte dell' affanno cessi.

LXXXVI.

È tutto in pronto: con equabil lena
Spinto il battello sulle lucide onde
Corre e portato dall' auretta piena
Lascia dietro di sè le amate sponde.
Fioca la voce di Cornelia appena
Giunge al fratel che da lontan risponde,
E l'ora buia di veder contende
Le agitate tra lor candide bende.

LXXXVII.

Come è grata quest' ora! In ogni canto
Tace quïeta de' mortali l' opra,
E sembra che la notte del suo manto
Le allegrezze domestiche ricopra:
Un molle effluvio, un amoroso incanto
La terra abbraccia e il ciel che le sta sopra,
E la contempla dalla volta bruna
Al raggio delle stelle e della luna.

LXXXVIII.

A quel cielo, a quelle acque, a quelle rive
Un tristissimo vale il Tasso invia,
E nel desio della sua donna vive
Pieno d' affanni e di melanconia;
Ma quando dalle spiagge fuggitive
Al Signor mattinò l' Ave Maria,
Egli l' ascolta e sospirando trema;
Della sua patria essa è la voce estrema.

LXXXIX.

Esule ei parte. — Oh! delle angosce umane
Quale mai seco l' esule non porta?
L' addolora il presente, e la domane
Più terribile ancor lo disconforta;
Ha fame, e alcuno non gli frange un pane;
Batte, e nessuna man gli apre la porta;
Egli nelle fatiche, egli nel duolo
In tutte le miserie è solo — è solo.

XC.

Notte a notte succede, e giorno a giorno,
E viene e torna al suo vïaggio il sole;
Ma il dì non s' alza mai del suo ritorno,
Nè batte l' affrettata ora ch' ei vuole:
Ascolta i lieti popoli d' intorno
Festeggiarsi d' incognite parole,
Che non somiglian d' una voce alcuna
Alla canzon che l' addormiva in cuna.

XCI.

Chinansi i rami dalle poma oppressi,
Per le valli graniscono le biade;
Ma non per lui maturano le messi
E un frutto sol nel suo panier non cade.
Altri beato di soavi amplessi
All' amore tripudia, alla beltade;
Egli nelle fatiche, egli nel duolo
In tutte le miserie è solo — è solo!

CANTO SECONDO

L' EDUCAZIONE.

CANTO SECONDO

L' EDUCAZIONE.

I.

E voi, divine, o che vi piaccia ancora
Quali vi riverîr le antiche genti,
Muse chiamarvi, o, come oggi vi onora
Il secol nostro, intelligenze e menti,
Perchè un sorriso d'allegrezza infiora
Questa culla di grami e di dolenti;
E voi, divine, intorno al fanciulletto
Sempre vegliaste e con materno affetto!

II.

Lui tenerello ancor, sul vol delle ali
Con voi rapiste e mollemente in mezzo
Ai vostri paradisi, agl'immortali
Fiori portaste dal beato olezzo.
Colà limpidi cieli, acque vocali,
Ed antri e boschi di perpetuo rezzo,
E verdi erbe e profumi da per tutto,
E a un ramo solo il fior pendente e il frutto.

III.

Quanti al bello già crebbero intelletti
Ed ebber mente e spirito di amore,
Da solo a solo o pure in crocchio stretti
Muovon per la campagna a tutte le ore;
E quel che un tempo amâro ed i diletti
Famosi studii, ove poneano il core,
Amano ancor nella vita seconda,
E un' eguale piacer ne li gioconda.

IV.

Bianca la barba e antico d' anni un Greco
Va mäestoso innanzi a ciascheduno;
Ed a sua guida un garzoncel vien seco,
Perch' egli della luce è ancor digiuno:
Ma l' arpa tocca dal divino cieco
Canta l' ira d' Achille, e in odio a Giuno
Quell' Itaco sbattuto peregrino,
Che fece in terra e in mar tanto cammino.

V.

Qui Pindaro, d' allôr cinta la fronte,
Dalla Dircea faretra i dardi scocca,
Mentre via per l' agon fuggon le pronte
Cavalle, e il carro che terra non tocca:
Ecco il veglio di Teo, Anacreonte,
A cui già bambinello entro la bocca
L' api d' Imetto, se non mente il grido,
Posero in vago errore il dolce nido:

VI.

Ecco i due sommi che in tragico manto
E in coturno, levâr nudo il pugnale,
Ond' Ecuba e gli Atrìdi avranno un pianto
Sin che pietade e gentilezza vale;
E quel che primo il declamato canto
Vivo rese e mortal d' attico sale;
E cento insieme a lor vanno d' attorno
Per cui Grecia sonò famosa un giorno.

VII.

Ospiti illustri dell' elisie rive
Son compagni a costoro anzi fratelli,
Que' che sul Tebro dalle fonti Argive
Dedusser nuove grazie, estri novelli;
Ed ivi come un dì sulle native
Sponde, olezzano i fior stupendi e belli,
Da che in Grecia e in Italia una natura,
Un sole stesso i frutti suoi matura.

VIII.

Ma la musa latina, che s' inspira
D' amore ed al sublime il plettro accorda,
Ignora il verso che libero spira,
E lungamente il popolo ricorda.
Del Mantovan l' adulatrice lira
Pel fortunato Augusto ebbe una corda,
E tra i piaceri il Venosin perduto
Scordò la condannata ombra di Bruto.

IX.

D' una foresta altissima all' eterne
Ombre, ed in riva d' un novel Giordano
Torquato molte antiche anime scerne
Schive andarsi dalle altre ombre lontano.
Dell' arpe loro sulle corde alterne
Freme una nota che non sa d' umano,
E pare il suon misterïoso rubi
Alle armonie degli astri ed ai cherubi.

X.

O montagne del Libano! o vantati
Cedri! o fontane del verde Carmelo,
Dove a' santi colloqui, insiem co' nati
Dell' uom, venian gli abitator del cielo!
Di qua furo i veggenti e furo i vati,
Che rapiti in ispirto e senza velo
Libere genti e un miglior regno han visto,
E profetando salutaro al Cristo.

XI.

Nè parlan solo allo svegliato ingegno
Di Torquato Siónne, Atene e Roma:
Ch' ei fa de' studii suoi, più ch' altri, segno
Del natìo Sì lo splendido idïoma:
Questo serto di fiori unico e degno
Che olezza, o Italia mia, sulla tua chioma,
E spande intorno a sè tanti profumi,
Che mortal no, ma cosa par dei numi.

XII.

Ne' campi di Legnano e fra le deste
Genti già il parlar nostro ebbe la cuna,
Ed i vagiti suoi furon le feste
Onde cento città sursero ad una;
Fornìr le Grazie la sua prima veste,
E tanto il ciel guardollo e la fortuna
Ch' egli un bel giorno s'addormì lattante,
E quando ridestossi era gigante.

XIII.

A questo del bel dir fonte, che primo
In Arno scese e per le Tosche rive
(Lucido fonte a cui non turba limo
L'acque in eterno cristalline e vive)
Si appressò tosto il giovinetto, e opimo
Di grazia, di beltà fresche e native,
Tal si ritrasse che par tutti n' abbia
I tesori rapiti in sulle labbia.

XIV.

Come silenzïoso in sè raccolto
Contempla lui che in terra unico ardìo
I dannati cantare, e que' che in molto
Amore penan di lungo desio!
O come guarda a quell' austero volto
Il qual, benchè s' imparadisi in Dio,
Non perde già dell' infernale tinta
Di che la fronte in prima ebbe dipinta!

XV.

Spesso ei cerca un allôr che i rami estolle
Spazïoso così che gli altri avanza:
Già di Valchiusa sul fiorito colle
Quell' arbor crebbe in celebrata stanza:
Gli amori l'educaro al bacio molle
De' zeffiri e di aprile alla fragranza,
E volando scherzar entro le fronde,
Ove un' eco gentil Laura risponde.

XVI.

Però talvolta portentoso un mago
A sè rapisce l'alma giovinetta;
E, come ride in variopinta imago
Raggio di sole che un cristal rifletta,
Tal di mille beltà splendido e vago
Si mostra ognor diverso, e ognor diletta;
E canta e pinge con novi colori
« Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori »

XVII.

Con passo or dubbïoso, ora più snello,
Entro quelle amenissime contrade
Avanza il Tasso, e col desio novello
Che bolle in cor dalla fidente etade,
Dischiude l'intelletto avido al bello,
Qual rosa ogni suo fiore alle rugiade;
Quel fior bramosamente il succo beve,
E voluttà d'odori indi riceve.

XVIII.

Ma più che in quel travaglio s'innamora,
Più la scena si allarga al desïoso,
Ed incognite terre ad ora ad ora
Gli mostra ed apre un orizzonte ascoso.
E qual vedea dalla felice prora
Maravigliando il Ligure famoso
A poco a poco fuor del mar profondo
Sollevarsegli avanti un altro mondo:

XIX.

Così Torquato. E vede egli lo stile
Nel pensiero incarnarsi e mutar forme;
Non però che col semplice l'umìle,
O col sublime scambisi il deforme;
E la gonfia licenza ed il servile
Omaggio, che d'altrui striscia sull'orme,
Egualmente dal bello andar da lunge,
Cui studio e ferma volontà raggiunge.

XX.

Vede gli antichi, ora fecondi, or gravi,
D'ogni umana eccellenza il fin toccare;
E, come mele da dorati favi,
Sapïenza e diletto indi stillare;
Vede sempre del cor volger le chiavi
L'arte che tutto informa e non appare,
L'arte che sotto facil verso esprime
Ardui concetti e faticate rime.

XXI.

E qui regina dell' uman pensiero
Sfavillar la natura ed ogni corda
Da lei tocca rispondere a quel vero,
Che alla bellezza archetipa si accorda:
Onde fuori di lei spesso un mistero,
Un baleno, un rumor vano che assorda,
Una larva che abbaglia e si risolve
Ad ogni soffio in nebbia, in fumo, in polve. —

XXII.

Ne' studii intanto dove l' uom diventa
Grave ed il giusto libra in sua misura,
Ora in riva del Tebro, ora del Brenta
Pone il giovine Tasso ogni sua cura:
Ma colla ingrata lance invan lo tenta
La dignitosa Astrea; ch' egli alla dura
Sua legge la bollente anima chiuse,
E vostro nacque, e ognor fu vostro, o Muse!

XXIII.

Strano a narrar! Nell' anima egli prova
Tale una impressïon non avvertita,
Qual dietro l' esca d' una gioia nova
Soavemente a sè lo volge e invita.
Onde gli par che dentro se gli mova
Un indistinto spirito di vita,
E i vaghi adolescenti anni ad un tratto
Mutin faccia e con loro altro ei sia fatto.

XXIV.

E come all' augellin viene in aiuto,
Maestra d' armonie, sol la natura,
Ed ella al suo garzon timido e muto
La parola insegnò franca e sicura,
Che quai le note di vocal lïuto
Ha un suono, una cadenza, una misura,
E ora rapida, or rotta, or lunga, or breve
Dal cuore norma ed abito riceve.

XXV.

Quel Dio che un grato odor diede alle rose
E al musico usignuol la melodia,
Egli dal bello delle belle cose
Tolse un arcano senso, un' armonia,
Che nella creätura indi ripose
A destarvi così la poesia:
Spirto gentil che dell' umano e insieme
Serba gran parte del celeste seme.

XXVI.

Tutto che splende in ciel, tutto che nasce
Per la terra e per l' onde a lui favella;
D' affetto e di silenzii egli si pasce,
E la melanconia gli vien sorella:
Sulla fronte gli sta fin dalle fasce
Segno immortal, nè tempo lo cancella;
La sventura e il dolor lo fanno grande;
E perchè oppresso maggior luce ei spande.

XXVII.

All' età di vent' anni, e quando il mondo
Ha un sol colore ed un' imagin lieta,
Come fidente allòr, come giocondo
Le sue felicità canta il poeta!
Azzurro il cielo, il venticel secondo,
L' onda del mare mollemente è cheta,
E il giovine nocchier discioglie in festa
E non sospetta pur della tempesta.

XXVIII.

Fortunato il mortale a cui sorride
Per questo mare un benedetto raggio,
Raggio d' amore che fra l' onde infide
E le tenèbre gli mostri il vïaggio,
E se in porto no 'l tragga, almen lo affide
Di virtù, di costanza e di coraggio;
E brilli, senza tempo, astro di pace
A lui che in dubbii sconfortato giace!

XXIX.

Così se dall' età sua giovanile
Serve il Tasso all' amor, qual maraviglia?
L' aura che muove da donna gentile
Nell' alma del poeta rassomiglia
A quella genitrice ôra d' aprile
Che dei fior desta la vaga famiglia;
Nè sentimenti v' han nobili e cari
Che il sorriso di donna non impari.

XXX.

Entro le mura dell' antica Manto
La graziosa giovanetta nacque,
Che il nome avea di quella ond' ebber vanto
Le fresche di Valchiusa e limpide acque;
E in adornarla di vaghezze tanto
Lo spirto crëatore si compiacque,
Onde a dar fè della divina stanza
Ella tenga di un angelo sembianza.

XXXI.

Nè solamente del celeste coro
L' immortale bellezza era in costei,
O lo splendor dei grandi occhi, o il tesoro
Della eletta persona e de' capei;
Ch' anzi, perchè sembrasse una di loro,
Ogni mite virtù sen venne a lei,
E nel corpo gentil prese suo loco
Come il calore dentro i rai del foco.

XXXII.

Non così mai con tanta gioia aperse
Le torpide pupille un cieco nato,
Che, riguardando alle cose diverse,
Non sa se vegga o ben abbia sognato;
Come, dal primo dì che discoverse
La sua fanciulla rimanea Torquato,
Che d' un' arcana voluttà la possa
Per le vene sentissi e dentro l' ossa.

XXXIII.

O cara vita! o facili deliri!
Gioie spesso infedeli e sempre corte!
Studii, affetti, dolor, veglie, sospiri,
Tutto scordarsi in un pensier più forte;
Dove l'amata donna il guardo giri
Vedere il cielo e fuor di lei la morte,
E notte e giorno ritrovarsi appresso
In desïato errore un volto istesso;

XXXIV.

E agli occhi un raggio, un profumo alle chiome,
Credere eterno alla sua bocca un riso;
Rapire al sol la luce, ai fiori un nome,
Onde fare più bello il suo bel viso;
Amarla sempre, amarla sempre, e come
A messagger che vien dal paradiso,
A lei fidar la vita, a lei soltanto
L'avvenire, la fe', l'anima, il canto;

XXXV.

E uno sguardo, un sorriso, una parola,
E la baciata man, le tocche vesti
A premio domandar, a meta sola,
Che innocente parrebbe anche ai celesti;
Questa a Torquato fu la prima scola,
I palpiti primier furono questi:
Quando un ignoto a lui spirto d'amore
Per mezzo gli occhi gli passò nel core.

XXXVI.

Da che quella bellissima si accorse
Di quel garzone, e come e per qual piaga
L'abbia condotto d'ogni gioia in forse,
Tal si mostrò nel suo trïonfo paga,
Che al timido amator tosto soccorse,
A lui venendo tra modesta e vaga;
E sul vivo dolor della ferita
Sparse un soave balsamo di vita.

XXXVII.

Un intelletto splendido e cortese
Nel suo Torquato riverisce, ed ama
Quel cor che batte alle nobili imprese,
Quell'alma che in ben far pose ogni brama:
All'onore, all'amor del bel paese
Nel suo gentil coraggio ella lo chiama,
E a saperlo felice e glorïoso
Gli darebbe la vita e il suo riposo.

XXXVIII.

Fra quelle contentezze il lieto amante
Spesso godeasi in varie rime a dire
Del gran piacere e delle gioie tante
Perch'è beato appien il suo servire.
Che se a qualche pensier, per farsi avante,
Nel timido parlar manca l'ardire,
Col vel de' versi poesia lo affida,
Ed all'amica sua dritto lo guida.

XXXIX.

Così narra d'amore e delle antiche
Storie, che al tempo fur di Carlo Mano;
Narra del pro' Rinaldo le fatiche,
E quanto oprò col senno e con la mano:
China le orecchie al suo poeta amiche
La nobile fanciulla, e a mano a mano
Ch'egli l'ordita tela in versi esprime,
Ell'è giudice e musa alle sue rime.

XL.

Se non che, mentre ciaschedun lo applaude,
Il genitor di lui che parla esperto,
Al Tasso si diria quasi defraude
Il giusto premio o almen ne scemi il merto.
Giacchè vana quel saggio ogni altra laude
Conosce e grave della gloria il serto;
Ed è perciò che quanto il cor gli basta
Così alle brame del figliuol contrasta.

XLI.

— Allor che ne guardava in lieti auspici
La fortuna seconda e il ciel sereno,
Era lecito allor come ai felici
Ber delle muse al calice ripieno.
Oggi dispersi e d'ogni ben mendici
Raccor dobbiamo ai mobili estri il freno,
E venir rassegnati, a capo chino,
Dove necessità mostra il cammino.

XLII.

— Alla tua madre ...... oh santa e benedetta
Memoria di colei che ci amò tanto!
A tua madre nell'ultima distretta
Del separarci non bastava il pianto.
Ella è morta ...... da lungi è la diletta
Mia figliuola, e vederla e starle accanto
Ne vieta il bando che sì crudo pesa,
E la terra natia ne tien contesa.

XLIII.

— Tu pur lo sai; spezzata in terra giace
L'alta colonna, nobile sostegno,
Onde a noi tutti riposata pace
E il contento venia d'un viver degno.
Oggi di lui stanca la fama tace,
Di lui che s'ebbe onori, altezza e ingegno,
Ed or la vita in mille stenti adopra
Ed un tetto non ha che lo ricopra.

XLIV.

— Quando ricordo quel signore e il molto
Affetto ond'ei ne avea come sua cosa,
Sento l'alma ferita e, quasi tolto
Tutto le fosse, andar grave e pensosa.
M'avessi un dì, m'avessi dato ascolto,
O Prence di Salerno, e la sdegnosa
Mente frenata e gli alti sensi tuoi,
E tu saresti e la tua casa e noi! —

XLV.

L'ascoltava Torquato, e come visto
A pianger l'ebbe in que' ricordi, allora
Così gli rispondeva: — Anch' io vo tristo
O padre, per l'affanno che ti accora:
Però se il prence rinnegato ha Cristo,
E tutto quanto in cavalier si onora:
La colpa non è tua: chè tu sincero
Amico e servo gli parlasti il vero.

XLVI.

— Ed or, dimmi, perchè, tu, nelle corti
Famoso e chiesto da potenti a gara,
Perchè non leggi che funeste sorti
Nell' avvenir che il cielo ne prepara?
In vero a noi cagion d'alti sconforti
È il desiderio della patria cara;
Ma creder giova che ai perduti giorni
Un più mite destino alfin ci torni.

XLVII.

— Certo all' esiglio e a ciò che più ne duole,
Mettere un fin vorrà Cesare invitto:
Esso gl' ingegni e la giustizia cole,
E abbiam per noi la fede e il nostro dritto. —
— Il dritto, o mio figliuolo, è delle scole
Insegnamento, e sta ne' libri scritto:
Ma, nel mondo, il vedere è tanto corto
Che al vincitore è il dritto, al vinto il torto.

XLVIII.

— E noi siam vinti ..... Oh la parola dura
Fra quante il labbro ne pronuncia, e vale
Una vita di stento e di paura,
Un scendere, un salir per le altrui scale!
Ond'io vorrei che, in mezzo alla sventura,
Tu pure, se di me punto ti cale,
Volgessi al bene della casa nostra
Questa età che due volte non si mostra:

XLIX.

— Vorrei che l'alma in suo proposto altera,
Non illudesse uno splendor fallace
E dietro un ben, che spesso ne dispera,
Perdesse invan de'lari suoi la pace. —
Torquato udia quella voce severa
Qual chi per dubbio riverente tace:
Poi ricomincia, e argomentando scherza,
Quasi a scampar dalla paterna sferza.

L.

— O sante aule d'Astrea! Per testimone
Voi chiamo, e dite pur se vïolento
Obbligassi lo spirto alla ragione
E negl'ingrati studii io fossi lento.
Però l'uomo disegna e il ciel dispone;
E mentre il corpo immoto era ed attento,
Quest'alma mia, che non conosce forza,
Toglieasi fuor della terrena scorza.

LI.

— In che vita di gioie, in quanta luce
S'allietava beata peregrina,
Che il poeta di Manto avea per duce,
O quel famoso che cantò d'Alcina!
E questa voluttà che mi seduce,
Questa che m'arde in cor fiamma divina,
Tu la conosci, o padre, e suo già fosti,
Nè coll'etade mai te ne discosti.

LII.

— Ed or per umiltà nieghi tu stesso
Le chiare opre e l'onor di che risplendi?
E per soverchio affetto in dubbio messo,
Ciò che ti crebbe in vanto a me contendi?
Oh! mi permetti ch'io ti venga appresso,
E mi consumi de' tuoi stessi incendi:
Che m'arde il core una virtù secreta
E gridar posso — Anch'io sono poeta. —

LIII.

— E tale io ti saluto, e colla fioca
Vista, o Torquato mio, già ti discerno
Vittorïoso là, dove si loca
Il merto e non arriva invidia o scherno.
E segui, io vorrei dirti, ed alla poca
Mia fama un lauro aggiungi, un lauro eterno;
Sì che ciascun ti applauda e vegga il mondo
Il genitore a te venir secondo.

LIV.

— Ma pur troppo, qual fior cresciuto in chiusa
Valle e dal sole e dalle ninfe amato,
Ozii sicuri e mite ama la musa
Tranquillitate di giocondo stato:
Ella, crudele! i favor suoi ricusa
Cui non sorrise in lieti giorni il fato,
Ed all' affanno, che non muta tempre,
Sorda rimane e irrevocabil sempre.

LV.

— Un foco è poesia, ma chi lo porta
Brucia di spesso e per dolor ne geme;
Allor che il freddo disinganno ha morta
La giovinezza, e seco ogni altra speme,
Colui che dietro una fallace scorta,
Vede gli anni e la fè spariti insieme,
A Dio se ne richiama e in suo dispetto
Agli studii, alla gloria ha maledetto.

LVI.

— In chi speri, Torquato?.... — In tutto io spero:
Nel favor de' possenti, in questa viva
Aura di plausi che nel vol primiero
Alla mia musa salutò festiva! —
— Oh quanto e come se' lontan dal vero,
E facile architetto in sulla riva
D'aride sabbie edifichi, ed il vento
Sperderà quelle sabbie in un momento!

LVII.

— Nulla speranza che lusinghi e nullo
Favore di quaggiù fedel ti resta:
Siccome co' suoi giochi usa il fanciullo,
Ch'or li bacia, or li scorda, or li calpesta;
Il mondo similmente, a suo trastullo
Oggi ti applaude e ti accarezza in festa,
Diman ti uccide; e spesso in quell'inganno
Amore ed amistà del par gli vanno.

LVIII.

— È ver: di rose inghirlandata il crine
Sorride gioventù; ma questa e quelle
Troppo presto avvizziscono, e le spine
Pungono senza requie e niun le svelle:
Non il principio, da lodarsi è il fine ......
— Oh cessa, mio buon padre! È il cor ribelle
Da questo vero, che ogni ben disperde,
E ove tocca non lascia un fil di verde.

LIX.

— Ned'io già crederò, nè tu il vorresti,
Che la fè di che tanto m'abbisogna,
Che l'amor, l'amistà, queste celesti
Sorelle, altro non sien che una menzogna!
Possibil mai che del piacer ne resti
La sola illusïone di chi sogna,
E che la gloria, ond'eterno si dura,
Sia fior che spunta dalla sepoltura!

LX.

— Lasciami al mio bel voto, alla vaghezza
Di questo lauro per che l'alma è presa:
Io non temo di stenti, e la durezza
Di severe fortune a me non pesa;
Se un dì toccando alla sperata altezza
Io compirò la magnanima impresa,
E crescerà pe' miei sudori in fama
L'inclita terra che figliuol mi chiama.

LXI.

— Tu prega Iddio, che la fiacca virtude
Assicuri di fede e di costanza:
E se prima del tempo egli mi chiude
L'animoso cammin della speranza,
Non senza onore queste membra ignude
Accoglierà la sepolcral mia stanza:
E tu di cor sì giusto e di consiglio,
Al ciel ti loderai forse del figlio. —

CANTO TERZO

LA CACCIA.

CANTO TERZO

LA CACCIA

I.

Alta è la notte; dall' azzurra volta
Sull' universo tenebroso e muto
Piovon le stelle, tremolanti in folta
Schiera, un sorriso e un umido saluto.
Il rosignuolo sospirar s' ascolta,
E degli amanti gemere il liuto;
Tutto il resto, che ha vita, o dorme, o tace
Nel riposato obblio di quella pace.

II.

Pure insolito ferve un movimento
Di San Germano entro le antiche mura,
E de' paggi e scudier ciascuno intento
Diversamente all' arti sue procura.
Bruciano pe' cortili a cento a cento
Le torce a rischiarar la notte scura;
Ed ardon tutti in luminosi sprazzi,
Con fantastiche forme, i bei palazzi.

III.

Di questo modo alla silvestre guerra
Nell'armi varie ognun si appresta ed usa:
Altri il falcone impugna, altri disserra
L'ululante dei can turba confusa;
Risponde d'ogni parte e cielo e terra
In un tumulto che i più tardi accusa;
E irrequïeto in mille voci chiede
I larghi campi e le tardate prede.

IV.

Ormai giulivo per tre volte il corno
La sospirata dipartenza affretta;
E delle dame e cavalieri intorno
Cresce la turba splendida ed eletta.
Perchè sui primi albor del nuovo giorno
Nelle vicine selve aveva indetta
Una caccia solenne il Nono Carlo,
E i suoi baron chiamati a seguitarlo.

V.

Carlo, di Francia il re, che dei grand'avi
L'ardire e le virtù dimenticando,
Fra le lusinghe di piacer soavi
Spogliò beato la lorica e il brando,
Ed alla madre sua le cure gravi
Ed i pensier del trono abbandonando,
Gode pe' boschi l'ora che gli avanza
Dal tripudio dei canti e della danza.

VI.

Così fossero a lui piaciute solo
Le gioie dell'amore e della festa,
O la fuga del mosso caprïolo
Affaticato dentro alla foresta,
Chè tutta Francia, in disperato duolo,
A orribil notte non sariasi desta,
Quando in nome di un Dio, padre di tutti,
Vide a scannarsi i figli suoi ridutti.

VII.

Dal cielo che d'arancio s'incolora
Guardan più rade e tremule le stelle,
E il primo raggio della bianca aurora
Spande rugiada sulle cose belle.
Nel merlato cortile, alla fresca ôra,
I cavalieri battono le selle;
Il re discende ed all'aperto sprona
In mezzo ai cento che gli fan corona.

VIII.

Per inospiti vepri e stoppie incolte
Quanto occhio può si stende la campagna,
Cui la torbida Senna, in mille volte
Licenzïosa, ripartisce e bagna.
Un saliceto, in cedue piante folte,
D'ambe le rive i margini accompagna;
E lontano da quelli orrido, fosco,
Cresce in superbe querce antico bosco.

IX.

Molto cammino non avean fornito,
Che giunser, seguitando umido calle,
Dove di molli muschi rivestito
Scende il terreno in paludosa valle:
Qui e là siccome anfiteatro, il sito
Per larghi monticelli alza le spalle;
E l'acqua d'erbe e di canneti piena
Sta sul dinnanzi a immagine di scena.

X.

Desiderosi della varia giostra
Le dame e i cavalieri a poco a poco
Sovra le sabbie dell'incolta chiostra
Chi di su, chi di giù, prendono loco.
Il sol, che in orïente allor si mostra,
Un raggio manda dell'eterno foco,
Onde la caccia popolosa tanto
Animarsi parea d'un altro incanto.

XI.

Ecco ad un abbaiar sordo, interrotto
Ognun sugli occhi e sugli orecchi intento;
Treman le canne qual per entro un fiotto
Impetüoso vi passasse, o il vento,
E in lancio rapidissimo di botto
Alzasi fuori un aïron d'argento,
Cui, festeggianti all'aspettato volo,
Salutan tutti con un grido solo.

XII.

Stava sul pugno alla regina eletto
Falcon; candido augel che dalla madre
In faccia le nevose alpi concetto
Piume s'ebbe da ciò bianche e leggiadre:
Solo in rosso color vergato ha il petto,
Le gambe in grigio maculate ed adre,
E de' neri occhi suoi l'orbita schizza
Fuor della testa, che superba drizza.

XIII.

L'altera cacciatrice al fido augello
Vista concesse e libertade appena,
Ch'ei di subito, uscito del cappello,
La bramata fendeva aura serena,
E visto l'inimico, in verso a quello
Volse delle ali l'impeto e la lena:
Stanno gli spettatori al duro assalto
Silenzïosi colla testa in alto.

XIV.

Ratto siccome il corruscar del lampo
Quel falco all'aïron spazio guadagna,
Onde costui non tenti a certo scampo
L'acqua che fra le lunghe erbe ristagna.
E tal gli pone d'ogni parte inciampo
Col becco acuto e con l'ugna grifagna,
Che di salvezza ormai l'altro deluso,
S'alza e vola fra i nugoli confuso.

XV.

Nei campi allor del lucido orizzonte,
Si rinnovella la mortal battaglia;
Ora al tergo, ora al fianco, ora alla fronte
Il laniere instancabile travaglia
La preda sua, che dalle offese pronte
Invan cerca riparo che le vaglia,
E sparge, al tempestar delle percosse,
Il ciel di penne in vivo sangue rosse.

XVI.

Poi visto che il fuggir poco gli vale
D'un tratto l'aïron dal vol s'arresta
Librandosi sui vanni, e sotto l'ale
Di tal maniera piegando la testa,
Che in su rivolto, a modo di pugnale,
Ascoso tra le piume il becco resta;
Onde il falcon, che addosso gli vien dritto,
Dalla punta mortal resti trafitto.

XVII.

Ma del periglio dàgli tosto indizio
D'alte grida un insolito rumore,
E alla riscossa sua vola propizio
Dal pugno allo strozzier un altro astore.
Minacciato così d'un doppio esizio
Il pavido aïron senza vigore
Giù venir si lasciò subitamente,
Come in notte serena astro cadente.

XVIII.

Nè il suol dapprima il poverello tocca,
Che gli avidi levrier con l'inumano
Dente gli stan addosso e dalla bocca
Contendonsi la preda a brano a brano.
Qual sulla neve che tranquilla fiocca,
Fariano mostra i fior del melagrano,
E tale dell'augel la bianca vesta
Del suo sangue apparia vermiglia e mesta.

XIX.

A quello strazio in verso della terra
Per subito dolor chinar le ciglia
Le damigelle, cui l'anima serra
Una pietà che a gentilezza è figlia.
Ma faticati dalla facil guerra,
Che a gioco fanciullesco rassomiglia,
I cavalieri ormai volgonsi in traccia
Di miglior preda e più famosa caccia.

XX.

Qual sciame d'api dalla fredda stanza,
Poichè il raggio del dì fuori lo move
A immelarsi di fiori e di fragranza,
Per tutta quanta la campagna piove,
E uno strepito, un'opra, un'esultanza
Sonando ferve per l'erbette nove,
Mentre l'ali-dorate predatrici
Volano a' lor misterïosi uffici;

XXI.

De' cacciatori speranzosi e lieti
Egualmente la turba allor si spande,
Cogli spiedi, coi lacci e colle reti,
Affacendata tutta in mille bande:
Quale d'essi fra i triboli secreti
Gira spïando le sabbiose lande,
Quale con alte grida intorno batte
Per li forti cespugli e per le fratte.

XXII.

Al propinquante strepito inatteso,
Delle felci dall'umido giaciglio
Vedi il cervo restar come sospeso
In guardia tutto del vicin periglio;
Chè dritto sul davanti, il collo steso,
Le nari aperte, spalancato il ciglio,
Ad ogni consigliera aura domanda
Quale assalto il minacci e da qual banda.

XXIII.

Dalla furia dei can crollan le fronde
Agitate e divise — il cervo s'alza:
S'ode un latrato — un altro gli risponde
Più vicino e distinto — e il cervo balza
Rapidissimamente per là d'onde
Ancor nullo pericolo lo incalza,
E tale se ne va, che a chi lo guardi
Anche gli augelli sembrerien più tardi.

XXIV.

Attenti, o cavalieri; alle vedette:
Ecco là d'attraverso la foresta
Qual baleno, passar bella di sette
Antichi palchi la ramosa testa!
— Allalì! Allalì! — Già si rimette
Un'altra volta sull'antica pesta;
— Allalì! Allalì! — Verso la Senna .....
Oh non udite? al fiume il corno accenna. —

XXV.

E ciascheduno alle armonie rivolto
In un misto di voci le saluta,
E via spronando per lo bosco folto
L'incerto calle vagamente muta,
Là dove pare che gli venga ascolto
Il braccheggiar della lanciata muta,
E dove spera che alla preda il chiami
Cupo stormire d'agitati rami.

XXVI.

Pure di tanto novero che in pria
S'era sull'orme di quel cervo messo,
Solo pel bosco un cavalier venia
Ratto così che stringelo d'appresso.
Altri impediti dall'incerta via
Ebber danno e vergogna a un tempo stesso,
Altri volsero dietro e in mille forme
Discorser oltre o si smarrir dall'orme.

XXVII.

Ben venuto, o Torquato, alla regale
Corte di Francia! Chi di te più degno
A suo compagno d'Este il Cardinale
Condur poteva, o con quale altro segno
Mostrare altrui quanto l'Italia vale
Per magnanimo core e per ingegno?
Giacchè sia colla penna o colla spada
Uomo non v'ha che a te dinnanzi vada.

XXVIII.

Ben venuto, o Torquato! — A lui festeggia
Di Brenno il genïal sangue gagliardo;
E nell'umil capanna e nella reggia
Di grate cortesie nessun gli è tardo.
Talvolta d'inspirati estri gareggia
Coll'Italo cantore il buon Ronsardo,
E fa lo stesso re cogli altri a gara
Per onorarlo d'accoglienza cara.

XXIX.

Soave al cor del giovane poeta
Il suon risponde di cotante lodi,
E del paese forestier s'allieta
Le fogge a rintracciar, gli ordini e i modi;
E togliendosi in oggi dalla cheta
Studïosa sua vita, in mezzo ai prodi
Cortigiani venia tentando ei pure
Della caccia le nobili venture.

XXX.

In quel frammezzo il cervo agile e franco
Nel fiume si lanciò dall'alta sponda,
E come que'che il corso aveva stanco
Gode d'abbandonarsi alla seconda;
Poi visto i can che non veniano manco
Di seguitarlo per la facil onda,
A trarli in fallo si rivolge a un punto
Verso la riva d'onde prima è giunto.

XXXI.

Nè tosto sovra della sabbia molle
Dalle larghe acque si conosce uscito,
Che intorno corre imbaldanzito e folle,
Alla morte fidando esser fuggito.
Ma incontro lui la breve lancia estolle
Torquato che aspettavalo dal lito,
E giusto com'ei prende la traversa
Nel costato ferito lo rinversa.

XXXII.

Quinci disciolto con leggero salto
Dal suo corsiere e vigoroso e snello,
Senza più indugi, nell'estremo assalto
Sul cervo alzò il micidial coltello:
D'una man si fa scudo, e l'altra in alto
Appronta sul garretto al colpo bello,
Quando il distorna al cominciar dell'opra
Sonante calpestio che gli vien sopra.

XXXIII.

Alla sua parte lungo la riviera
Un cavallo disserrasi a gran corso,
Tutto screziato per la pelle nera
Di quella spuma che gl'imbava il morso.
Agitata dal vento la criniera
Nasconde l'uomo che gli preme il dorso;
E de' sproni così forte lo punge
Che in pochi istanti sovra il Tasso giunge.

XXXIV.

Tre piume d'aïron, che parean latte,
Fanno il berretto nobilmente adorno
E in verde panno son le vesti adatte
Del corpo all'agilissimo contorno:
Nella corsa sugli omeri gli batte
Di curvo avorio peregrino un corno,
Dove, d'industre man lento lavoro,
Era impressa una caccia a fila d'oro.

XXXV.

Un subito corruccio allora corse
Sul viso del novissimo venuto,
Che invidïoso, un cavaliere scôrse
L'altero sovrastar cervo abbattuto;
E rimaneasi dispettoso in forse,
Senza far motto o rendere il saluto;
Ma Torquato, che in lui del Re si avvisa,
Studiò tosto a calmar l'ira improvvisa.

XXXVI.

E lo pregava — A me, vostro buon servo,
Non permettete mai dolor cotanto;
Voi, di tutti il primier levaste il cervo
E nella corsa gli veniste accanto,
Ond'io qui sono e vigile conservo
Al mio Re della caccia il primo vanto:
Ora a voi d'affrettar — E in così dire
Il coltello presenta al Franco Sire.

XXXVII.

E questo in cortesia l'alto dispetto
Volgendo, al cortigiano atto sorrise;
Poscia senz'altro, con mutato aspetto
Il piede dalla staffa in terra mise;
Ed al cervo d'un sol colpo il garretto,
Quale si addice a cavalier, recise,
Mentre che il Tasso a nunzïar d'intorno
Tanta vittoria dava fiato al corno.

XXXVIII.

Alzossi per tre volte, e invan gagliardo
Il nobile animal tre volte giacque;
La testa allora mestamente tardo
Girò guardando la foresta e l'acque:
Forse cercava con l'ultimo sguardo
Gli amati siti dove un giorno nacque,
E quei che tanto esercitò con l'ugna
Pascoli aperti all'amorosa pugna.

XXXIX.

Tra i cupi avvolgimenti delle sparte
Piante si allarga un praticel segreto,
Ove natura par dispieghi ad arte
In verde tinta serico tappeto;
Tal si pinge il terren per ogni parte
Seminato di fiori e d'erbe lieto,
Geme un'aria tra i rami e in suono fioco
Di vocal melodia anima il loco.

XL.

Mentre anelanti con varie vicende
Corrono i cacciatori al cervo presso,
Il lor ritorno la regina attende
Qui dove il bosco è solitario e spesso:
E insiem con lei sotto le verdi tende,
Onde adorezza il placido recesso,
Della corte folleggiano le dame,
Instabili mutando e giochi e brame.

XLI.

Quale da questo e quale da quel canto
Volgesi intorno per le amene piagge,
A dispogliar dell'odoroso manto
Gli umidi cespi e le rose selvagge;
Chi il fiore alla ginestra e all'amaranto,
Chi al bianco giglio i calici sottragge,
Per tributare quelle agresti prede
A Caterina che in disparte siede.

XLII.

Frattanto alcune in graziosa mostra,
Una schiera intrecciata agile e lieve,
Sovra lo smalto dell' ombrosa chiostra
Muovono il piede ritondetto e breve.
Varia armonia di musiche dimostra
Come partir, come tornar si deve
E quando in pari od in mutata forma
Rotëando girar la rapida orma.

XLIII.

Ma dove alle vezzose un festeggiante
Aspettato rumor le orecchie fere,
E veggon oltre alle intrecciate piante
De' cacciatori ritornar le schiere,
Ogni gioco lasciato, a lor davante
Tutte ad un punto traggonsi leggere,
E poi che molte parolette e grati
Accoglimenti s' ebbero scambiati;

XLIV.

Sul fresco grembo, che facean l' erbette,
Convengóno raccolti in copia amica;
E i donzelli ponean le mense elette
Di ben varii sapor studio e fatica;
E vini e frutta quanti fuor ne emette
Dall' almo seno la gran madre antica,
Quanti mai fanno di raccolto lieti
Gl' itali campi e i gallici vigneti.

XLV.

Pago il desio de' cibi, ecco in giocondo
Cicalìo cominciar cento novelle;
Giacchè nessun non è che tanto al mondo
Siccome il cacciator di sè favelle,
E mal patisca di parer secondo
In fatti, in colpi, in opre ardite e belle:
Però ogni dire tacquesi interrotto,
Quando Re Carlo di parlar fè motto.

XLVI.

Come chi dice e di quel dir si gode
Ei torna alla ventura che gli occorse,
E narra quanto generoso e prode
Torquato a lui, che tardo era, soccorse. —
Subito universal voce di lode
Per tanta cortesia d'intorno sorse,
Nè seguendo l'esempio altri s'arresta
Al felice stranier di far gran festa.

XLVII.

Se non che in mente alla Regina corre
Che in sul lasciar la Francia era Torquato,
E gentile com'è, cerca di torre
Il suo poeta dal proposto ingrato:
Ma a soavi conforti invan ricorre,
Invano ogni lusinga ha ormai tentato,
Chè nell'alma di lui modesta e schiva
Troppo la brama della patria è viva.

XLVIII.

Onde cessando della sua domanda,
Ella tra i molti fior scelse le rose
E in rapido lavoro una ghirlanda
Delle stesse sue man tosto compose:
E fra il plauso, che irrompe d'ogni banda,
Dell'italo cantor sul crin la pose,
Dicendo — Questi fior v'ornin la chioma,
Cui ghirlanda più degna educa Roma.

XLIX.

— E se le donne del paese nostro,
Che san sì dolce ragionar d'amore,
In gioconda mercè v'abbiano mostro
Ogni piacer cui più sospira il core;
Se le chiare fatiche e il nome vostro
In rinomanza levino e in onore,
Voi d'un ultimo verso consolate
Que'che sì mesti nel partir lasciate. —

L.

Umile e vergognoso in tanto merto
Il poeta al regal cenno levosse,
E all'improvviso dir lento e inesperto
Stette com'uom che in grave dubbio fosse:
Poscia dal labbro semichiuso e incerto
Questo saluto ai suoi ospiti mosse,
Qual citarista, in timida misura,
Benevoli gli orecchi si assicura.

LI.

— Addio, terra di Francia; o la cortese,
O la nobile terra, un altro addio!
Ora che alle aure del natal paese
La speranza mi guida ed il desio,
Amore che di te tanto mi prese
Vien dolente compagno al partir mio;
E men contento del ritorno io sono
Chè provo come pesa un abbandono.

LII.

— Addio, terra di Francia. Ovunque io muti
Lontano dal tuo cielo il mio cammino,
A te pur sempre i memori saluti
Riederanno del Tasso peregrino;
E dove un giorno i lidi abbia veduti
Della terra che accolsemi bambino,
Felice appien, ne' grati versi miei,
Di te mi loderò sovente a lei.

LIII.

— Oh almeno (poscia che al piacer mio deve
Questa pena crudele andar commista)
Almen giunger potessi io, dopo breve
Ora, delle dilette Alpi alla vista!
Forse mi sembreria fatto più lieve
L'affanno che nell'anima mi attrista,
E questo addio verrebbe meno amaro
All'aspetto di un sole a me sì caro.

LIV.

— E quando al fine prenderò riposo
O Alpi, sulla vostra ultima altura,
Da dove alzate il capo nebuloso
Da lungi a vagheggiar tanta natura,
Come l'avido sguardo desïoso
Ricercherà l'italica pianura
I colli interrogando, i fiumi, il verde
E tanto bello che nel ciel si perde!

LV.

— Perchè allora il destino alle mie voglie
Le penne del falcon non acconsente,
Così che dentro le adorate soglie
Io volassi di un vol subitamente:
Od una fossi delle secche foglie
Che portan l'aure in mezzo del torrente,
E scende a valle per le vie più brevi
Sovra la spuma delle sciolte nevi.

LVI.

— Fuor del tuo seno ogni conforto tace
E soltanto da te la gioia move,
O Italia mia, dove sotterra in pace
Contenti gli avi miei vivono, dove
Si parla la mia lingua e il cor si piace
D' una quïete invan bramata altrove,
Dove a torrenti il sol la vita spande,
E tutto grida — sii famoso e grande!

LVII.

— Alfin ti rivedrò: già il cor ti sente;
Già brevissimo spazio ne separa
O patria, o desïata lungamente
Terra mia bella, gloriosa e cara!
E tu, grate accoglienze ed il più ardente
D'in fra tutti i tuoi baci a me prepara,
Chè come augello da straniero lido
Raccolgo i vanni nel natal mio nido.

LVIII.

— Ecco giuliva ad incontrar mi vola
Una turba d'amici, e quante oneste
Gioie! Quanti saluti! ..... Ahimè! che sola,
Sola una voce mancherà fra queste.
Io non udrò mai più quella parola
D'amore, io non vedrò più quelle feste,
Onde mio padre, colle aperte braccia,
Correami appresso e faccia univa a faccia!

LIX.

— Ei mi lasciò: copre un antico alloro
Nella terra d'esiglio le sue spoglie,
E cor di figlio sa quanto tesoro
Quella tomba al mio amore invida toglie.
Pender si vede ancor l'arpa sua d'oro
Dell'arbor santo dalle auguste foglie;
L'aura la bacia, e fra le corde muore
Soavemente in un sospir d'amore.

LX.

— Nè tu più a lungo al transito del vento
Resterai di tal modo, arpa romita,
Ma le tue corde ad un novel concento
Tocche risponderan dalle mie dita.
Deh! non offenda al nobile ardimento
Fortuna o bramosia troppa di vita,
E per me forse nella fredda fossa
Del mio gran padre esulteranno l'ossa.

LXI.

— Con altri versi allor, con altra voce
Io canterò di que' famosi eroi,
Che sotto lo stendardo della croce
Sciolser le prore invitte ai lidi Eoi:
E come incontro l'Arabo feroce
Benedisse il Signore i figli suoi,
E quanto oprâr col senno e colla lancia
L'itale squadre e i cavalier di Francia.

LXII.

— O splendide vittorie! O dì famosi,
In cui dall'Etna ardente al freddo polo
Di quest'antica terra i valorosi
S'alzâr concordi come un uomo solo!
Onde pianser dei figli e degli sposi
L'Odrisie donne in lunga ira ed in duolo,
E tutti i battezzati della terra
Uscir in campo all'invocata guerra.

LXIII.

— Altro tempo verrà: chè nel lontano
Avvenire il veggente occhio il saluta:
Nè contro il Perso solo e l'Ottomano,
O chi a stupidi numi are tributa;
Ma contro dell'Error fatto sovrano
Sarà un'ultima pugna combattuta,
Allor che desïosi al gran riscatto
Verran popoli e re stretti in un patto.

LXIV.

— All'esterminio della gente oppressa
Invan colla tirannide fia visto
Il fanatismo star sotto una stessa
Bandiera, e contrastare al santo acquisto.
Sorgerai finalmente, alba promessa,
Quando trïonfator ritorni il Cristo,
E in un tempo d'amore e di perdono
Tutti raccolga all'ombra del suo trono!

LXV.

— Sulle ali allor del fulmine il pensiero
Troverà la parola, e il foco e l'onda
Intrecceranno intorno il mondo intero
Una catena a libertà feconda.
Oh quale poesia, qual magistero
D'elette rime sarà che risponda
All'altezza del nobile argomento,
Nel cui solo pensier muto io divento? —

CANTO QUARTO

IL VATICINIO.

CANTO QUARTO

IL VATICINIO.

I.

Il Tasso tacque e la foresta intorno
Sonò di plausi e di festanti viva;
Se non che il re si mosse, ed al ritorno
Volgesi insiem con lui la comitiva.
Il sol, che verso la metà del giorno,
Allora dritto de' suoi rai feriva,
Chiama ciascuno al bosco solitario
Di fronzuti sentieri ombroso e vario.

II.

Però siccome l' anima modesta
Süadeva al poeta, egli s' adopra
Perchè lontan dall' assordante festa
Possa venirne ove nessun lo scopra:
E appena l' antichissima foresta
Secreto calle gli schiudea, che sopra
Il cavallo vi drizza e si compiace,
Dopo tanto rumore in quella pace.

III.

Nè molto innanzi va pel verde sito
Che a divagar in grati sogni avvezzo,
Come quell' ora gli faceva invito
E delle frasche il susurrante orezzo,
Sente così lo spirito rapito
Alle dilette fantasie di mezzo,
Cui presta l' ali a più rapido volo
La voluttà di ritrovarsi solo.

IV.

Ma non è sol, chè al suo cavallo in groppa
Un fedele pensier muove veloce,
E d' intorno una turba gli galoppa
D' eroi segnata della santa croce;
Turba che all' Ottoman parve già troppa,
Quando di Piero alla temuta voce
Attraverso de' mari Europa tutta
In armi corse alla tremenda lutta.

V.

Volge un lustro che studio unico e brama
La sua Gerusalemme era a Torquato:
Vasto poema, donde illustre fama
Ed agi ei spera di tranquillo stato.
La vasta tela ha ordito, e già la trama
A riempierne comincia e il divisato
Suo piano vuol che in grazie e in pregi cresca
Ed al piacere e all' utile riesca.

VI.

Dai lidi più lontani e più nascosi,
D' ogni arme, d' ogni lingua un popol misto,
Duce Goffredo ai cavalier famosi,
In Asia venne al gloriöso acquisto.
Già Sofronia ed Olindo, amanti e sposi,
Son presso a morte per la fè di Cristo,
E a cogliere impassibili corone
Sotto il nemico acciar spira Dudone.

VII.

Intanto ne' guerrier, cui il cielo è guida,
Tenta l'inferno le sue prove estreme,
E col sorriso e la beltà d' Armida
Mette fra lor della discordia il seme.
Parte Rinaldo: in sanguinosa sfida
Tancredi e Argante van pugnando insieme,
Sin che la notte, che rapida scese,
I colpi e le mortali ire sospese.

VIII.

Dormono tutti; solo Erminia desta
Con quell' amor che l' arde insino alle ossa
Avea consiglio onde, sicura e presta
Al piagato suo ben soccorrer possa:
A quell' uopo la bianca sopravvesta
E le altre di Clorinda armi ella indossa,
E movendo a fatica il passo incerto
Sotto il peso novello esce all' aperto.

IX.

Nè ancora è in vista alle latine tende,
Che ver Tancredi manda un suo messaggio,
E mentre incerta la risposta attende,
Ahi! la tradisce della luna il raggio;
E, come armato stuol contro le scende,
La bella, ormai scaduta di coraggio,
A corsa rapidissima il cavallo
Spinge lontano dal cristiano vallo.

X.

Quale gazzella che levata in caccia,
Alla fuga si lanci agile e presta,
Spaürita nell' alma e nella faccia
Ella si mette dentro alla foresta:
Il muoversi d' un ramo il cor le agghiaccia,
Ed il fruscio dell' erbe che calpesta
E il suon dell' armi, ond' è gravata i fianchi,
Spaventanla che par quasi ne manchi.

XI.

Or dove fia che il suo caval la porti
Mezza morta così dalla paura?
Quale rifugio, o quali altri conforti
La torneranno in libertà sicura?
Forse che per sentieri aspri e ritorti
Ricondurrassi alle lasciate mura,
E quella fuga che l' affanna tanto
Sarà del folle ardir pena soltanto?

XII.

O dal periglio la trarrà la nera
Possa d' Ismeno, od invida fortuna
Cacceralla, vezzosa prigioniera,
Entro il campo cristian? Così dall' una
Corre nell' altra fantasia leggera
La mente di Torquato, e di nessuna
Si appaga, invan mutando ordine e modo
A torsi fuor dell' intricato nodo.

XIII.

Anch' esso camminando a suo talento,
Abbandonata sul collo la briglia,
Il destier che non sente avvertimento
Allo sbadato cavalier somiglia:
La foresta attraversa, e lento lento
Ora la dritta, or la sinistra piglia
E, come non è alcun che lo conduca,
Pascola l' erbe e i nuovi rami bruca.

XIV.

Cavallo e cavaliere alla ventura
Andavano così per la contrada,
Quando ad un tratto quella selva oscura
D' un praticello in vista si dirada:
E lor d' incontro le candide mura
Sorgon d' una capanna a poca strada;
Onde il destrier nitrisce, ed alle note
Feste Torquato per guardar si scuote.

XV.

Quale narraro un dì le antiche carte
Della valle di Tempe, e tale il sito
Al passegger ridea per ogni parte
Cheti riposi e dilettoso invito:
Si mostra il casolar con rustic' arte
Nella sua povertà bello e pulito,
E una vite di fresche ombre conforta
Coi lunghi tralci la socchiusa porta.

XVI.

Qui sotto delle frasche meriggiando
Dormon le agnelle dalla bianca lana;
Là intorno, intorno, in un murmure blando
Van l' api alidorate alla fontana;
Dove il timo selvatico odorando
Cresce e nereggia in fior la maggiorana,
E l' acqua in un bacino si raccoglie,
E alle frondi che specchia, il verde toglie.

XVII.

Estatico il poeta intorno mira,
E ciascun degli oggetti manifesti
In brama curïosa a sè lo tira
E non sa dove il guardo o volga o arresti;
Chè in ogni pàrte dolcemente spira
Una serenità di gioie agresti,
E nel giocondo error mobile e paga
Dietro degli occhi l' anima divaga.

XVIII.

Al suo meridïan cibo raccolta
L' umile famigliuola accanto il piede
D' una gran quercia dalla chioma folta
Beatamente, in lieta pace, siede.
Quai giulive canzoni ei non ascolta!
In quanta contentezza non la vede
Stringersi intorno del povero desco
Cui nero pan rallegra e latte fresco!

XIX.

Colà gli avi antichissimi e la buona
Nuora sedeano, e d' angeli in sembianza
Quattro bambini qual gentil corona
Ove l' un fiore appena l' altro avanza:
Essi dei vecchi alla curva persona
Tengono gli occhi in atto di osservanza,
E obbedïenti al par del facil gregge
Che di un cenno il pastor guida e corregge.

XX.

A quel gioir domestico e beato,
A tanta pace cui nulla somiglia,
All' improvviso si trovò Torquato
Umidite di lagrime le ciglia:
Egli cui il natio tetto era negato,
Solo de' suoi, lontan dalla famiglia,
In una invidia angustïosa e trista
Si sente desolar per quella vista.

XXI.

I pastori veduto il cavaliero
Restar da parte in osservarli attento,
Da presso rispettosi gli si fero
Con franco e cordïale accoglimento;
E negli schietti modi e nel sincero
Parlar che d' ogni dono è condimento,
Di latte candidissimo e spumante
Una gran coppa gli recaro avante.

XXII.

Ed egli il genïal cibo diviso
Con que' cortesi, a favellar si mette
E come meglio sa con grato viso,
Palesa quanto il buon volere accette:
Ma, poi che loro domandato avviso
Del più breve cammino ed ebbe dette
Di molte grazie, sul caval salito
Alla sua via tornò solo e romito.

XXIII.

Se non che nel poeta allor più viva
L' accoglienza venia che in tanti onori
Poco da pria l' ospiziö festiva
Nell' albergo de' semplici pastori:
E ripensando a Erminia fuggitiva
Gli par che possa da' suoi lunghi errori,
Dietro la scorta di silvestri canne,
Trarla in salvo fra rustiche capanne.

XXIV.

Qui raso il crine e l' abito dimesso
Guardiana dell' orto e delle agnelle,
Vivrà sotto d' un tetto, a un desco istesso
Pastorella fra le altre pastorelle.
Ma da quel Dio che dentro le si è messo
La sanerà virtù d' erba o di stelle?
O potrà forse per cangiar di vesta
Vivere meno tormentata e mesta?

XXV.

Amor non cessa; amor non acconsente
Pace o ristoro mai nel suo servaggio:
Misera Erminia! In pianto il sol nascente,
Vedralla in pianto della luna il raggio,
Cercar l' ombre più cupe e il più silente
Loco, dove a ogni sasso e ad ogni faggio
Impietosito delle sue querele,
Il nome imparerà dell' infedele.

XXVI.

Ed ahi! che mentre a novellare imprende
Così Torquato delle pene altrui;
Istorico fedel le sue vicende
Ei ne racconta ed i sospiri sui.
Il poeta ogni suon, che l' arpa rende,
Dapprima indovinò dentro di lui,
E tristo ben se in fredda rima mente
Il pensier che nell' anima non sente!

XXVII.

Senza un conforto mai, senza mercede,
Come Erminia ad amor serve egli pure;
Nè per lungo penare, o molta fede
Son le catene sue rotte o men dure:
« Brama assai, poco spera, e nulla chiede
» Ed ella par nol sappia, o non lo cure;
» Così che fino adesso egli ha servito
» O mal visto, o mal noto, o mal gradito. »

XXVIII.

Ma in qual nobile altezza abbia levato
L' amoroso pensier, quale egli sia,
A nessuno lo disse ed ignorato,
Ignorato a sè stesso ei lo vorria.
Come chi in sogno trovasi beato
E teme che quel ben gli fugga via,
Päuroso così egli del vero,
Di speranza si pasce e di mistero.

XXIX.

Oh qui viver con lei da solo a sola,
Lontano dalle corti empie e mendaci;
Qui fuor del mondo, che ogni ben ne invola,
Poterla amare, e testimon de' baci
Il cielo e l' eco pia d' ogni parola.....
Oh allor..... Ma presto dai bei sogni audaci
In se riede Torquato, ed è già l' ora,
Se voglia uscire di quel bosco fuora.

XXX.

Un cammin da nessuna orma segnato
Declinando venia tra sasso e sasso,
Quale si avean per molte acque scavato
L' estive piove che correano al basso:
Onde stando sugli occhi allor Torquato
Per meno rotta via studia il suo passo,
E, come la prudenza a lui consiglia,
Scende e il caval trae dietro per la briglia.

XXXI.

Ed il cavallo giù per l' erto calle
Seguelo tutto trafelato e ansante
E fa forza del petto e delle spalle
Colle gambe pontandosi davante:
Ma più che verso dell' angusta valle
Venian, più n' era squallido il sembiante,
E per quanto d' intorno occhio si spande
Solo appariano inseminate lande.

XXXII.

Quale per le campagne, ove una volta
I padri combattero orrido marte,
Della gente da molti anni insepolta
Biancheggian l' ossa in questa e in quella parte;
Tale vedeasi a maraviglia molta,
Di natura miracolo, o dell' arte,
Ben cinque immani pietre, in tinta scura,
Giganteggiar per mezzo alla pianura.

XXXIII.

Era un tempo, ne' secoli remoti,
E in questa solitudine, ove alcuna
Voce non suona, ebbe preghiere e voti
Il Druidico culto, e colla bruna
Notte mieteano il visco i sacerdoti,
Quando dal bosco la falcata luna
Salia pel cielo e rischiarava appena
Di un incerto chiaror la danza oscena.

XXXIV.

Quivi a difesa de' paterni lari
Quanti Garonna e Rodano rinserra
Contro ai Romani sui fraterni acciari
Giuraro insieme guerra — orrida guerra:
Qui libertà contaminò gli altari
Di umani sacrifizii, onde la terra
Ancor le sacre macchie oggi non perde,
Nè per aura d' april mette mai verde.

XXXV.

Mentre Torquato d' un sol guardo abbraccia
Tutto sorpreso quella valle trista,
Avverte un di que' sassi a lui di faccia
Che sovra gli altri per grandezza acquista,
E poi che in cima stendervi le braccia
Una croce di legno gli fu vista,
Colà si volse, di trovar ben certo
Alcuno abitator di quel deserto.

XXXVI.

Di fatti non appena il loco appressa,
Una casuccia povera e selvaggia
Gli appar d' incontro a quella parte messa
Che verso il sole occidental s' irraggia.
Due travi dentro della pietra fessa
Appuntellano il tetto onde non caggia,
E secchi rami, ed erbe, e limo scuro
Gli formano di sotto un piccol muro.

XXXVII.

Immobilmente sopra rozza panca
Stavasi un eremita, a cui dal mento
I peli misti colla chioma bianca
Cadeano lunghi e gli agitava il vento.
Tristo e siccome di persona stanca,
Era di quel seduto il portamento,
Ed un lungo dolor mostra negli occhi
E nelle mani strette in sui ginocchi.

XXXVIII.

Al vegliardo con umile saluto
Si avvicina Torquato, ed — Il Signore —
A lui diceva — nel suo santo aiuto
Così v' abbia e vi guardi a tutte l' ore,
Com' io dalla regal caccia perduto
Del diritto cammin vago in errore,
E pregovi, nè il mio pregar sia invano,
Del sentiere che mette a San Germano. —

XXXIX.

Col primo suon delle parole il veglio
Al cavaliere sollevò la testa,
E sugli occhi la man pose onde meglio
Raffigurar chi gli movea l'inchiesta.
Intanto come corre luce in speglio
Gli brilla in volto una subita festa,
E surto in piedi alla sinistra accenna,
— Ecco, Signor, — dicendo — ecco la Senna.

XL.

— Il campanil che vedesi da lunge
Sia vostra scorta e a bell' agio il cavallo
Drizzatevi, chè appena vi disgiunge
Dal regale castel breve intervallo:
Ma se il lungo desio, che il cor mi punge,
Gli antichi orecchi non ha tratto in fallo,
Voi non siete Francese, e non è quella
Che mi parlate la natia favella. —

XLI.

— Colse al giusto, o buon padre, il tuo sospetto:
Alla Francia son novo e Italia è il mio
Paese — e l' altro — Italia! Oh il benedetto
Nome e il più caro dopo quel d' Iddio!
Però cessar vi piaccia d' ogni detto
Che sia stranier; parlatemi il natio
Linguaggio amato de' miei padri, e ancora
L' ascolti un' altra volta anzi ch' io mora.

XLII.

— In cortesia, se tanto pur mi lice,
O cavaliere, domandarvi, e quale
Parte della comun patria infelice
S'ebbe il sorriso del vostro natale?
Forse di svergognati ozii nutrice
Napoli, o l'altra che più in arme vale
De' lombardi fortissima contrada,
Agli odii sempre pronta ed alla spada? —

XLIII.

A cui Torquato — Sogno? o mi richiese
Alcun col dolce mio paterno accento,
E un fratello ritrovo e al mio paese
In terra estrania benedire io sento?
È una città, cui il ciel guarda cortese
D'acque e di fronde, e nomasi Sorrento;
Là nacqui, e chiaro d'opere leggiadre
Bernardo Tasso si chiamò mio padre. —

XLIV.

— Si chiamò — l'altro il richiedea — diceste
Ch'ei si chiamò? Ah! dunque il mio Bernardo
Cesse a fortune sì gravose e meste
Ed io rimango, io più dolente e tardo!
Oh le maniere nobilmente oneste,
Così il viso egli avea, così lo sguardo,
E l'anima di lui si risovvenne
Come udito il parlar vostro gli venne.

XLV.

Quante volte di mezzo alla sventura
De' pericoli corsi e dell' esiglio,
Ti nominava e gli parea men dura
Ogni altra prova nel pensier del figlio!
Ma tu vieni al mio sen, mi rassicura
Nella lotta mortal; chiudimi il ciglio
E le tue man sien pie di cari uffici
A queste ossa da tanti anni infelici!

XLVI.

— Figlio mio, figlio mio, perchè t' arresti
Mentr' io ti stendo incontro ambo le braccia?
Oh non ti offendan le lacere vesti,
L' orrido corpo e la sparuta faccia:
Qual tu mi vedi in questo lutto, in questi
Panni scaduto d' ogni antica traccia,
Vissi giorni migliori ed altro io fui.....
Ma il Signor mi punì: sia lode a lui!

XLVII.

— Eri bambino, e aver deve l' obblio
Ogni antica memoria in te confusa;
Ma tutto io ti dirò. Son io, son io
Quello che ognun di tante colpe accusa
Empio Sanseverino..... Oh no! per Dio!
Non fuggirmi; per Dio, non mi ricusa
Questa grazia, quest' ultima pietade. —
Qui tace e umìle innanzi i piè gli cade.

XLVIII.

Se un' ombra päurosa e minacciante
Avesse visto il Tasso all' improviso
Da sotto della terra uscirgli avante,
Meno attonito in lei sariasi fiso
E senza il raccapriccio onde all' istante
Sin dentro il core si sentì conquiso
Quando del prence di Salerno al nome
Gli si rizzaro per orror le chiome.

XLIX.

Dai primi anni Torquato era cresciuto
Ad una fè così del vero accesa,
Che ciascuno per lui d' affetti è muto
Fuori del grembo alla Romana Chiesa:
Di che il principe appena conosciuto,
Tanto il vederlo molesto gli pesa,
Che senz' altra risposta indietro move
E torce il volto disgustato altrove.

L.

Certo gli pare allor, che in suon di lutto
Una voce così dentro gli frema:
— Costui tua madre uccise ed ha ridutto
Il padre tuo nella miseria estrema. —
Ed ecco un grido più forte di tutto,
— Anatèma — ripetergli — Anatèma:
Oh guai a chi gli parla; a chi lo tocca,
Perchè scorre velen dalla sua bocca. —

LI.

Tant' oltre infatti nel crudel dispetto
L' intollerante spirito era gionto,
Che Torquato oramai la briglia ha stretto
E tiene il piede sulla staffa in pronto;
Se non che allora il povero reietto,
Cui d' immenso dolore è il crudo affronto,
Rapido innanzi del destrier si mette
In atto tal che dubbio non permette.

LII.

Nè più sembrava umile e riverente,
Ma altro viso mostrando, altra figura
Tutto di un tratto sfolgorò repente
Nel divino splendor della sventura.
Così se il sol dall' ultimo occidente
Brilla sull' orlo di una nube oscura
Son le tenèbre dissipate e rotte
E l' oro arde e il rubino ov' era notte.

LIII.

— O tu cui l' ira ed il dispetto or giova
E per religïon altri condanni,
Sapessi almeno a che terribil prova,
A qual lotta ho durato, e a quanti inganni!
Fanciullo, la tua vita è ancora nova,
Ma certa scuola apprenderai dagli anni:
Tempo verrà che alfine ti rimembre
Quanto sia dall' april lungi il settembre.

LIV.

— Nelle speranze che più care s' hanno,
Nell' onore, nel cor sarai trafitto:
Avran per farti iniqua guerra, avranno
Per calunniarti tutti i vili un dritto:
Della tua fede, del tuo lungo affanno,
Sino del genio ti faran delitto,
E nulla a te varrà requie e difesa,
Chè tra l' uomo e il destin non è contesa.

LV.

— E tu d' appresso all' onorato fine,
Pallido il volto e macra la persona,
Sospirerai per l' imbiancato crine
La sterile mercè d' una corona:
Allor saprai se pungano le spine
Che Italia a suoi gran figli in premio dona!.....
Però l' affanno a cui mi destinasti
Mai non provare; al cielo il mio sol basti. —

LVI.

Disse e lo scanno onde s' era levato
Raggiunse in tal sembianza, ove dipinto
Stava un dolor che contro iniquo fato
Combattendo durò ma non fu vinto.
Al vaticinio funeral Torquato
Sentissi in core ogni ribrezzo estinto,
E sorger grave e subito un rimorso
Chè troppo nello sdegno era trascorso.

LVII.

Appena il vecchio l'incertezza ed ave
Del cavalier veduto il turbamento,
Si alzò, chè l'arrossir quanto sia grave
Conosceva per lungo esperimento;
E in atto che desidera, ma pave,
Viengli d' appresso päuroso e lento,
E nella voglia, che il dubbio ritarda,
Stende la man verso Torquato e il guarda.

LVIII.

E questo gliela stringe, e tutta sparsa
Di generose lagrime la faccia
Tenta parlar, ma la parola è scarsa
Al buon volere e forza gli è che taccia.
Ma il prence, cui nel volto è rïapparsa
La prima contentezza, a lui s' abbraccia,
Ed—Oh—gli dice— Oh che il tuo cor non serbe
Memoria più delle parole acerbe!

LIX.

— Io fui bugiardo e menzognera sorte
Ti minacciai, Torquato, io fui bugiardo;
Chè la ribelle volontà è ancor forte,
Nè penitenza il sangue mio fè tardo.
Così il Signor mi degni anzi la morte
Di quel perdono, cui sospiro ed ardo,
Come ti prego ogni destino amico,
E il diletto tuo capo io benedico.

LX.

— Che se dovrai nell' infecondo campo
Della vita raccor triboli e stenti,
Non paventar che col balen del lampo
Passa la foga de' terreni eventi.
Tu seguita, malgrado ad ogni inciampo,
Muovendo i passi tuoi oltre possenti,
E in Dio solo confida e ti rinfranca:
Il premio è di colui che non si stanca. —

LXI.

Qui l' uno all' altro da vicin condutto
I fraterni colloqui incominciaro:
Eran sante memorie; era quel tutto
Che al mondo s' ha di più diletto e caro:
Patria, parenti, ed il comune lutto
E le gioie tradite onde sì avaro
È il cielo per colei, che a molti ancella,
Negli adulteri amplessi ahi! troppo è bella.

LXII.

Intanto il ciel dall' occidente manda
L' ultimo raggio sulla terra, e splende
Di nuvoletti in mezzo una ghirlanda
Quale di un padiglion dietro alle tende.
Una luce dorata in ogni banda
Lo circonda e pel ciel limpida ascende,
E come col turchino appar commista
Così il color dell' amaranto acquista.

LXIII.

Parea l' incolta landa un mar lucente
Tutto di foco che qua e là si oscura
Per le grandi ombre che calano lente
Da ciascun sasso sovra alla pianura;
E le antiche sembianze aride e spente
Ravviva quella squallida natura,
Chè non v' ha parte sì selvaggia e mesta
Che al sorriso del sol non torni in festa.

LXIV.

Nel caro obblio delle amiche parole
Que' due si rimanean quando i riscosse
Da lungi il suono che al fuggente sole
Mandan le squille lentamente scosse.
A quel lagno che par d' uom che si duole,
Si guardarono, e l' un l' altro abbracciosse
E te, o Sorrento, nominaro, e intanto
Correan dagli occhi lor rivi di pianto.

CANTO QUINTO

LA CORTE DI ALFONSO SECONDO.

CANTO QUINTO

LA CORTE DI ALFONSO SECONDO.

I.

Quando all' itale genti era il Comune,
E stetter leggi e cittadine imprese,
Le nostre Muse non andar digiune
Dell' affetto che inspira il suo paese:
E tra il cozzo dell' armi e le fortune
Famosa voce risonar s' intese,
Imprecando ai tiranni alta e sì franca
Che per volger di secoli non manca.

II.

E il vate ghibellin seder fu visto
Magistrato del popolo, e le sorti
De' cittadin librare ed all' acquisto
Di libertà chiamarli e ad esser forti;
Poi quando de' fratelli un odio tristo
In lui volle puniti i proprii torti,
Un inno sciolse quel cantor sovrano
A cui la terra e il ciel posero mano.

III.

Passò quel tempo: Italia anco una volta
L' ultima pugna ha combattuta e giacque:
Entro del suo vessillo ella è sepolta
Presso il Ferruccio e da quel giorno tacque;
Nè per ventura e per etate molta
Dal magnanimo grembo un figlio nacque,
Acciocchè dell' Europa in mezzo i troni
Ascoltata e temuta ella ragioni.

IV.

Nuova Giulietta, nel suo chiuso avello
A lungo sonno reclinò la testa;
Ride il suo volto, il crin di fiori è bello,
È ancor vestita in abito di festa:
Ma la dormente ad un Romeo novello
Prega e sospira invan: nessun la desta,
O le pone la mano entro le chiome,
E i popoli scordâr quasi il suo nome.

V.

Ecco perchè quella divina corda
Che de' padri fremè sotto le dita,
Manca a Torquato e la sua lira è sorda
All' armonie cui libertà diè vita.
De' cortigiani fra la turba ingorda
Anch' egli è cortigiano, e l' avvilita
Anima ovunque a sè d' intorno guardi
Solo ai forti inchinar vede i codardi.

VI.

Mentre Napoli è servo e Milan giace
Sotto l' ibera schiavitute inchino,
Godono l' altre d' infeconda pace
Terre che serran l' Alpe e l' Apennino;
Ed al paese di città ferace
Principi e duchi infrenano il destino;
E lor piacevol torna in bella mostra
« Ferir torneamenti e correr giostra »

VII.

Qui Filiberto, folgore di guerra,
Cinge oggi il crin di pacifica uliva,
E in miti studii alla sabauda terra
Accresce fama e le bell' arti avviva:
Là di quante il piacer gioie disserra,
E d' ogni pompa cui ricchezza arriva,
E di cacce e di musiche si appaga
Per tutta Europa splendido il Gonzaga.

VIII.

Firenze il sen delle sue rose adorno
Dall' antica mutò viril sembianza;
E di quale si fosse in altro giorno
Nè pure una memoria oggi le avanza;
Ai molli cittadin ridono intorno
Boboli ed Arno tutti in gioia e in danza:
E la sorte che un dì volse le spalle
Gira or costante alle Medicee palle.

IX.

Alta una quercia dalle larghe foglie
Del piccolo Metauro adombra il lido,
E sotto il rezzo de' suoi rami accoglie
D' eletti spirti in sicurezza il nido:
Ad Atene nell' arti e in amor toglie
L' Adriaca donna il vanto a Cipri e a Guido,
Mentre scordata dell' Odrisia luna
Si culla ai freschi della sua laguna.

X.

Dell' itale città fulgido lume,
Per ogni cortesia famosa e grande,
E per incanto di gentil costume
Splende Ferrara. A lei sono ghirlande
Fertilissime terre, e regal fiume
Qual mare il Pò d' intorno le si spande;
A lei sorridon lunghe pompe ed agi
E delizia di ville e di palagi.

XI.

Forte natura i cittadin suoi veste
Di virile bellezza, e più che altrove
In questi egregi cavalieri, in queste
Leggiadre donne amor fa le sue prove.
Sire del vago loco Alfonso d' Este
Tutto d' un solo cenno ordina e move:
Liberale, magnifico, gentile,
In Italia non ha forse un simile.

XII.

Ma insazïabil fasto; alte, secrete
Ambizïose voglie; ardente brama
Di nome universale, e più che sete
Di gloria, in lui necessità di fama.
Sotto i superbi tetti ed alle liete
Regali mense a suoi compagni ei chiama
Ciascuno che per lettere od ingegno
Di bella rinomanza ha colto il segno.

XIII.

Però la man che grazïosa ei stende
Non è pia con l' umile, ed anzi pesa
Tanto che a suo capriccio abbietto il rende
E il facile favor cambia in offesa.
E pur la turba vil, che altrui si vende,
A quella stupida esca è così presa,
Che predica d' altar degno e d' incensi
Ogni potente purchè un pan dispensi.

XIV.

Allor Ferrara in chiari studii emerse
Sovra dell' altre e in ogni splendid' arte:
Qui Portico novello il Pigna aperse,
E svolse qui Montecatin le carte,
In che il sofo d' Egina amor coverse
Di un casto velo e alzollo in quella parte
Ove sciolto de' sensi, lo volea
Solo un riflesso dell' eterna idea.

XV.

Cento poeti in rispettoso coro
Fan di plausi echeggiar le aurate sale;
Ma tai non son che non incresca a loro
La gloria di colui che senza eguale
Cantò d'Orlando e quel superbo alloro,
Che ombreggia sull' avel dell' immortale,
E sì vivo risplende e tanto verde
Che a ogni altro lauro la freschezza perde.

XVI.

Nè a que' giorni tra noi era venuta
D' oltramonte l' usanza ed il mal vezzo,
Che solo plausi al forestier tributa
E sente pel nostrale odio e disprezzo;
Nè l' itala favella era scaduta
Che di parlarla non valesse il prezzo,
Nè in faccia all' altre ella arrossia meschina,
Ella che Dante incoronò regina!

XVII.

E voi di questo sol raggio migliore
Allora, o donne, i fidi lari vostri
Non aveste a dispetto e il vostro core
E le gioie ed i baci erano nostri.
O chiaro esempio ed unico d' amore
Che vi celebri al mondo e che vi mostri
A questa età che, delirando, sogna
E del cielo natio sente vergogna.

XVIII.

Del bel numero voi siete le prime.
Lucrezia e Lëonora, augusta prole
Della Franca Renata, in cui sublime
Appare ogni virtù che il mondo cole;
Nè chi contempla a voi può dir s' estime
O il volto meglio, o gli atti e le parole,
Onde il vostro servir è fra le cose
Più desïate al mondo e avventurose.

XIX.

Comune in loro il dolce canto e il vago
D' armonïosi accordi magistero,
Comune l' eccellenza onde con l' ago
San figurare in pinte sete il vero:
Lucrezia tien della materna imago,
Gode il piacere e docile all' impero
Serve d' amor, cui, la più giovin suora
O sdegna di obbedire, o poco onora.

XX.

Tengono il loco più vicino a quelle
Le Sanvitali; amabile egualmente
Della madre è la figlia, e due sorelle
Per maraviglia le chiama la gente:
Così ridono in ciel pari due stelle
L' una al meriggio e l' altra all' orïente;
Così a quella che mezzo apre le foglie
La rosa tutta schiusa il bel non toglie.

XXI.

Ecco Marfisa d' Este, eccole presso
L' amica Stella, che dal nome accusa
Lo splendore del volto, e onor del sesso
Tarquinia del Panaro illustre musa:
Quale una luce che da un foco stesso
In tre rapidi rai corre diffusa;
Tali in queste soavi anime elette
Appare un sol voler che le tien strette.

XXII.

A Livia, come tra le fraghe il latte,
Ridon gli avorii dell' aperta bocca,
E amore, o Bendiddio, sta fra le intatte
Nevi del tuo bel seno e frecce scocca:
Nè il tempo che ogni cara opra combatte
Al fulgido auro de' tuoi crini tocca,
Vaghissima Giglioli, o alla severa
Voluttà del tuo sguardo, alma Guerriera!

XXIII.

Antica di Torquato conoscenza
Laura è fra queste; quel leggiadro e vago
Miracolo d' ingegno e d' avvenenza
Nato là dove il Mincio si fa lago.
Perchè il core di lei non può star senza
Del suo poeta, e in lui soltanto è pago;
Nè per saperlo men costante cessa
O dall' amore o dalla fè promessa.

XXIV.

Queste per dame e amiche a sè vicino
Tien Lëonora e in esse si consola,
Dopo che disposata a quel d' Urbino
Andò Lucrezia ed ella in corte è sola.
Dell' età sua già volge il corso chino
Verso il settimo lustro, e non invola
Grazie a quel viso che recenti serba
Tracce d' una beltà più fresca e acerba.

XXV.

Virgineo serto alle sue bionde chiome
Ella mantien e nel proposto è forte,
Onde quanti in Italia han possa e nome
Invano la richiesero in consorte.
Ma qual ragione abbia il rifiuto, o come
Chiamar si possa è dubbia voce in corte;
Altri virtute, altri lo dice orgoglio,
Che duro intorno il cor le alzi uno scoglio.

XXVI.

Dall' età, che più docile risponde,
Crebbe quella sdegnosa a intatta fede
E delle culte al paro arti gioconde,
Per che la donna ogni bellezza eccede,
Mettea radici nel suo cor profonde
Una religïon cui tutto cede,
E che delle sue forze päurosa
Dubita sempre e in se fidar non osa.

XXVII.

Che se talvolta, siccome al gentile
Secolo è costumanza, ella sedea
Colle sue donne in crocchio e lor simile
A dispute amorose contendea,
Allor diverso colorìa lo stile
Dal suo pensiero ed in mentita idea,
Come di fola e di piacevol gioco,
Di te rideasi, o Amore, e del tuo foco!

XXVIII.

Ma tu, d' incontro a cui vano è il cimento,
Nè forza val che combattendo basti,
Tu che vigor novello ed alimento
Nella lotta ritrovi e ne' contrasti,
Invincibile iddio, tu de' suoi cento
Spregi ti ridi, e de' pensier suoi casti,
E solo, armato di saette e d' arco,
La superba nemica attendi al varco!

XXIX.

E già il viso che a un tratto le s' imbianca,
A un tratto brucia come fiamma ardente;
Già la parola incerta che le manca
A mezzo il dir e la distratta mente
E la persona languidetta e stanca
E la pupilla or mesta ora lucente,
Amor, de' servi tuoi ecco il costume,
Ecco i sicuri indizii, ecco il tuo nume!

XXX.

Sovente da lontan della cittade
Fuggia Madonna, cui soavi e liete
Tornavan le delizie e la beltade
Che informa le campagne erme e secrete:
Un gracil naturale la süade
A quel desio di placida quïete,
Ad un' aere più mite, che rintegre
Le forze spesso vacillanti ed egre.

XXXI.

Allor le fresche valli e l' ombre antiche
Di Consaldoli suo le dan ricetto,
Dove di mezzo le fedeli amiche
Di nessuno piacer sente difetto.
Qui di fior s' incoronano e di spiche
E pastorelle in rustical diletto
Passando i giorni nel tranquillo porto,
Dal fasto cittadin trovan conforto.

XXXII.

Così splendido asilo e un tanto riso
Di belle donne ancor Torquato attende,
Che restò dall' Eridano diviso
Per oltre un anno ed oggi vi si rende.
Ma spontaneo ritorna a questo eliso
Di mortali allegrezze, o colle bende
Sovra degli occhi e i piè stretti in catena
Una forza maggior qui lo rimena?

XXXIII.

Che volubil pensier, che fiamma nova
All' ardente sua Laura ingrato il rese,
E benchè altrove e da lontano ei mova
Di qual mai donna in altra fè si accese?
Lunga storia è d' amor: onde ne giova
Tornare al dì ch' in pria servizio ei prese
Presso gli Estensi, e venne in questa corte
Rinomanza cercando e miglior sorte.

XXXIV.

Dal regal Istro allora al sire d' Este
Giungeva augusta sposa ed all' elette
Nozze tutte plaudeano in lieta veste
Le gioconde del Pò rive soggette,
Ed insolite pompe e mille feste
Per l' allegra città s' aveano indette,
E per tutta la notte e il dì banditi
Splendide danze e musiche e conviti.

XXXV.

Agli estranei spettacoli confuso,
Ed alla novitate unica e vaga
Restò Torquato come un uom che illuso
Fosse da sogno o da potenza maga:
E mentre in suo stupor tutto rinchiuso,
Quasi fuori di sè d' intorno vaga,
Un cavalier magnanimo d' aspetto
Lo guida dentro nel regale tetto.

XXXVI.

Là gemme ed or, là donne ed anzi Iddie,
(Chè non ridon così bocche terrene)
E incantevoli accordi ed armonie
Di cigni innamorati e di sirene:
Ivi onesti piacer, care follie,
Travestimenti e variate scene,
Ivi risplenda o si dilegui il sole
Sempre veglie d' amor, sempre carole.

XXXVII.

Nell' albergo gentil distinto loco
E benigne accoglienze festeggiaro
Lui fra tanto splendor negletto e poco
E di nessuno pregio al mondo chiaro:
Così s' ebbe sua parte in ogni gioco
Ai più distinti cavalier del paro,
E come fior ch' innanzi al sol si schiude
Sentì nascere in cor nuova virtude.

XXXVIII.

Donna sedea del nobile convegno
Lucrezia (mentre l' altra suora un grave
Morbo impediva), e quasi in proprio regno
Arbitra d' ogni cor volgea la chiave.
All' ardita bellezza, al vivo ingegno,
Al favellar di lei grato e soave,
Il Tasso tutto suo fu immantinente
Come da lei tenesse anima e mente.

XXXIX.

Nè di vederlo tanto umile e fido
Di certo alla regal donzella increbbe,
Anzi, s' è giusto della fama il grido,
N' andò superba e per diletto l' ebbe:
Però, siccome tra le foglie un nido,
Ne' versi dell' amante occulto crebbe
Il suo bel nome, perchè vuol ch' ei viva
Contento sol d' una mercè furtiva.

XL.

Onde quel dì che Urbino gliela tolse
Parve il Tasso venir men della vita,
E amaramente con amor si dolse
Della speranza e della fè tradita,
E qual mai sul morir cigno non sciolse
Tale alzò un canto della sua ferita,
Pregando che la man di quell' infida
Pur essa il fil de' giorni suoi recida.

XLI.

Intanto ch' ei d' ogni speme caduto
Prova se punge quell' acuta spina,
Ecco da dove il male era venuto
A lui giungere pur la medicina;
Così un naufrago in mar perso e sbattuto
Vede un' onda che addosso gli rüina
E questa che mortale gli appariva,
Salvo invece lo porta in sulla riva.

XLII.

Non sì tosto il vigor l' ebbe permesso
D' uscir talvolta dalla stanza cheta,
Fu a Lëonora grato esser di spesso
Terza fra la sorella ed il poeta;
E al facil estro in degni carmi espresso
Ella pure plaudì contenta e lieta;
E protettrice al Tasso e amica all' uopo
Di Lucrezia venir non volle dopo.

XLIII.

Ed egli si compiacque in quella pia
Gentilezza e nel viso che ancor triste
Del sofferto travaglio impallidia
Nel color di vïole a gigli miste;
E l' alma a un senso di rispetto apria
Il qual, benchè ogni giorno in forza acquiste,
Pur sè stesso giustifica ed onesta
Di riverenza sotto l' umil vesta.

XLIV.

Ma qual seme ch' augel lascia in suo volo
Cader nel campo, ivi negletto giace
In fin che scaldi primavera il suolo
E ne lo faccia germinar vivace;
Al fecondo così tocco del duolo
S' anima il senso che nascosto tace,
E s' accorge Torquato a poco a poco
Quanto egli abbruci d' improvviso foco.

XLV.

Se non che la ferita, onde il suo core
Gemeva ancora crudelmente aperto,
Per l' intricate vie del nuovo amore
Il mette avanti päuroso e incerto;
Anzi perchè gli aveva il suo Signore
Di seguitarlo in Francia il mezzo offerto,
Seco partì, venuto nella speme
Che il foco suo per lontananza sceme.

XLVI.

Pur quella piaga che al suo ciel lo tolse
Seco portava sanguinante e viva,
Onde la prima scusa ei lieto accolse
Che dal suolo stranier lo dipartiva;
E se verso del Pò tosto non corse
La sete a disfogar di che languiva,
Fu dubbiezza dell' anima che manca
Spesso là dove esser dovria più franca.

XLVII.

Allor presso di sè tosto lo chiama
Il Duca Alfonso con assidui inviti,
Desïoso che il Tasso in bella fama
Cresca le glorie e gli splendori aviti:
Questi obbedisce, e il ciel sa con che brama
Ai primieri ritorni ozii graditi,
E come nel color della lusinga
Alla sua mente l' avvenir si pinga!

XLVIII.

Col tornare di lui tornan le belle
Galanti costumanze e le sospese
Dispute e il dotto argomentare e quelle
Di teneri soggetti aspre contese,
Ove altre amiche, altre ad amor rubelle
Ora alla lotta, or sono alle difese,
E Torquato invincibile contrasta
Ad ogni assalto e contro a tutte basta.

XLIX.

Ormai di giovinezza in sul confine
Egli risplende fior d' ogni gagliardo;
Scura la barba, lungo e scuro il crine,
Pallido il viso e tutto ciel lo sguardo;
Atti leggiadri, forme peregrine,
Il favellar modestamente tardo,
Ed anzi tal, che al dubbïoso accento
Fa talvolta la lingua impedimento.

L.

Ma quando dallo spirito gentile
Sorge dell' estro prepotente il nume,
Egli è il ruscel che all' acque dell' aprile
Gonfia tanto alto che dilarga in fiume:
Altra la voce allora, altro lo stile,
Altro degli occhi e del viso il costume,
Così che appar qualunque cosa ei dica,
Quella forza maggior che lo affatica;

LI.

E qual se in grigio ciel l' arco dell' Iri
Fra le nebbie distende i color sette
Di rubin, di smeraldi e di zaffiri
Incoronando le montane vette:
Quella luce che brilla in tanti giri
Vien da un raggio di sol ch' ivi riflette,
Specchio così dell' animo scintilla
Il bel cilestro della sua pupilla.

LII.

Nell' ore che più caldo il dì percuote
La terra de' suoi rai, sotto d' un folto
Bosco per l' erbe fresce e al sole ignote
Sta delle dame il lieto stuol raccolto:
Ed in silenzio curïose e immote
Tengono al Tasso gli occhi fissi e il volto,
Mentr' ei così della bellezza move
A dir con forme dilettose e nove.

LIII.

— Bellezza è raggio del divin sorriso
Che in terra or chiaro splende, or men lucente;
Quale il sol da' suoi rai non è diviso
Tale ella e la virtù sono egualmente:
Bellezza è vita, è gioia, è paradiso
Che tutto a se rapisce e onnipossente
Agita e informa, e il suo volere è tanto
Che il ben senza di lei perde ogn' incanto.

LIV.

— Ella amor generò, nato immortale
Cui movente e compagno il piacer viene:
Per lui nostra natura in pregio sale
E men corrotta nobil loco ottiene:
Ogni opra amore, ogni miracol vale;
Vive di guerre, nutresi di spene;
Dalla capanna umil sino alla reggia,
Dalle tenebre al sol tutto ei pareggia.

LV.

— Nè già dal caso o dal destino ei nasce,
Bensì da somiglianza di quel caro
Sentimento, per cui sin dalle fasce
I cori l' uno all' altro si educaro;
Amor talvolta di dolce si pasce,
Dolce che sempre accusa un pò d' amaro,
Dolce cui gli occhi rubano il migliore,
Gli occhi che son principio e fin d' amore. —

LVI.

Tosto ch' egli al suo dir termine ha messo,
L' ardito coro che gli fa ghirlanda
Aspre battaglie muovegli e allo stesso
Tempo di mille inchieste lo domanda:
Ed Orsina, stringendolo più presso,
Sta capitan dell' inimica banda,
E per argomentar quanto ei sia prode
Così talor di questionarlo gode:

LVII.

— Della donna, o dell' uom quale in amore
Ottenga il vanto, e in chi da prima spenti
Sien gl' instabili affetti, e delle rare
Allegrezze, onde amor ne fa contenti,
Se le rapite tornino più care
Delle concesse, o s' egli più tormenti
Chi invano attende il premio, o chi lo coglie
E minore lo trova alle sue voglie. —

LVIII.

Come forte guerrier cui stanno sopra
D' ostile turba i ripetuti assedi,
Contro d' ogni rival fiero s' adopra
E cento man pare abbia e cento piedi:
Or ritirarsi, ora tornare all' opra,
Ora parare, ora assalir lo vedi,
E del caso giovandosi e dell' arte
Valer contro di tutti e in ogni parte:

LIX.

Non altrimenti valoroso e invitto
Alle belle inimiche egli si mostra;
Nè miracolo è già se vanta un dritto
A uscir vittorïoso della giosira,
Perchè giudice siede del conflitto
Quella vezzosa cui in suo cor si prostra,
Ed ella dispensiera è di corone
Al vincitor dell' onorato agone.

LX.

Così quale abbia immensa fiamma accesa
Conosce Lëonora e non la sdegna;
Anzi nell' occasion lieta palesa
In che grazie e favor Torquato tegna;
E perchè sua virtù vinta ed offesa
Dall' altezza di lei forse non vegna,
Cortesemente umana in abbandono
Il superbo rigor lascia del trono.

LXI.

Ai mansueti accenti ed all' onesta
Premura un girar d' occhi incanto cresce,
Una parola che a mezzo si arresta,
Un sospir che dal labbro languido esce:
Nè perchè di tristezza ella si vesta
Men letale il pericolo riesce,
Nè cessan di ferire i cari sguardi,
Benchè li mandi affievoliti e tardi.

LXII.

Vive però, sull' aspettar, di scarsi
Premii Torquato; e tale un dì l' antica
Sapïenza insegnò Tantalo starsi
All' eterno desio che lo affatica,
Nè per aprir dei labbri avidi ed arsi
Tornargli grato il pomo, o l' onda amica;
Che in inganno crudel quasi li tocca
E l' onda e il pomo fuggono alla bocca.

LXIII.

Allor sì fu che l'anima ripiena
Di amorose incertezze in calde rime
Di quel desio che a lagrimar lo mena
L'istoria intesse e i suoi lamenti esprime.
— Fra boscherecce genti è quella scena
E lo stile, dimesso ogni sublime
Abito, suona in quella schietta e pura
Semplicità che piace alla natura.

LXIV.

Principi e cavalieri ad ascoltare
Stanno in silenzio, e tutte gemme ed oro
Cento beltà voluttüose e care
Formano intorno a lui plaudente un coro.
Quale la luna fra le stelle, appare
Lëonora egualmente in mezzo a loro,
E coronata vergine s'asside
E dolce parla e dolce guarda e ride.

LXV.

Messa la sala tutta quanta è a festa,
E di pinto cristal pendono intorno
Sfavillanti doppieri, e fan di questa
Notte al confronto impallidire il giorno.
Nel fondo è il palco che ancor chiuso resta
Dietro d'un padiglion di panni adorno,
E s'alzan questi e alle bramose ciglia
Ecco aprirsi novella maraviglia.

LXVI.

Una campagna in digradanti piagge
Si dilata e per entro occhio vi gira;
Sono monti e capanne e fra selvagge
Ombre un ruscello che via via sospira:
Limpida l' onda nel suo sen ritragge
Il vago paesel che vi si mira;
L' erba fresca a seder par che richiami
E l' aura ascolti susurrar fra i rami.

LXVII.

Il prologo è già detto: in ordin vago
La raccontata favola procede,
E sì viva del ver rende l'imago
Che ciascheduno natural la crede;
E come nuvoletta entro di un lago,
Nel volto ai molti spettator si vede
La passïon dell' animo riflessa,
Che alle varie fortune gl' interessa.

LXVIII.

Ma quando il nuncio con turbato viso
D' Aminta raccontò la miseranda
Fine e il lamento onde, a morir deciso,
Un ultimo ricordo a Silvia manda;
È un dolore di tutti, un improvviso
Irromper di singhiozzi in ogni banda;
Nè Lëonora più frenar si puote
Dal pianto che le cade a piene gote. —

LXIX.

Però se il Tasso con novel desio
Circonda il crin di rustiche corone,
Non ei l' epica tromba od in obblio
Lascia le imprese del maggior Buglione:
Già vincitore il popolo d' Iddio
Esce oramai dall' ultima tenzone,
E il Duce viene al tempio e qui devoto
« Il gran sepolcro adora e scioglie il voto. »

CANTO SESTO

ELEONORA E LAURA.

CANTO SESTO

ELEONORA E LAURA.

I.

D'Alfonso la minor delle sorelle
Nelle sue stanze in genïal convegno,
Avea de' cavalieri e delle belle
Chiamato a sè d'intorno il fior più degno.
Pendon dai travi lucide fiammelle
Cui l'oro ed il cristal fanno sostegno,
E ch' entro di Muran gli specchi tersi
Riflettonsi in chiaror mille e diversi.

II.

Sulle pareti delle ricche stanze
Storie d'amor pennelleggiaro i Dossi,
E i volti, e quelle varïate danze
Al natural così spirano mossi,
Che colle vere le pinte sembianze
Si possono scambiare, e creder puossi
Ch' esse pure, o miracolo dell'arte!
Al notturno gioir abbiano parte.

III.

Quella Laura che un dì cotanto viva
Fiamma d' amor e sì fecondo affetto
In pria destò, del verde Mincio in riva,
Nel core di Torquato giovinetto,
Appena allor da grave morbo usciva,
Per ch' essa lungamente in reo sospetto
Giacque malata, e della cara vita
Fu presso dell' estrema dipartita.

IV.

Come la prima volta era da ch' ella
Si risanò, che di venir godesse
In questa corte dove a damigella
Già la sua vita di passare elesse,
Lëonora così che qual sorella
D' in fra tutte quell' una predilesse,
Con musiche e piacer nella sua reggia
Al ritorno di lei plaude e festeggia.

V.

Presso un veron dischiuso, onde movea
Notturna brezza a rinfrescar le sale,
Stava il Guarino e incontro gli sedea
Montecatin che tanto in corte vale.
Eran soli in disparte, e si vedea
Quanto poco di musiche lor cale;
Chè gravemente l'un l' altro ragiona,
E ogni parola a mezza voce suona.

VI.

Primo fu il sofo che al gentil poeta
Del Pastor fido tal moveva inchiesta:
— Come a quest' ora la Duchessa è lieta,
E fa nel piacer suo bella la festa!
Che ve ne par? — Ma quale mai secreta
Ragion esser dovria che fosse mesta,
— L' altro ripiglia — se nessuno in terra
Affannoso pensier le muove guerra? —

VII.

— Vi lodo, o mio Guarin, chè non v' alletti
La subita vittoria, ed in tal vista
Vi teniate, che a stento altri sospetti
Quel bene che da voi oggi si acquista:
Pure v' è alcuno che ne' suoi dispetti
Vorrebbe la Duchessa afflitta e trista,
E, come di furor egli si pasce,
Che anch' ella fosse in lagrime ed ambasce. —

VIII.

Con aria tal che imbarazzata appare
Gli risponde il Guarin: — Se ben comprendo,
Alludete a fortune alte e sì rare
Cui di certo io non guardo e non pretendo:
Che s' egli tanto si azzardò levare,
Esempio è in oggi paüroso e orrendo,
E della propria intelligenza paga
L' audacia di un desio che mal si appaga.

IX.

— Povero Tasso! — E voi — l'altro ripiglia —
Di lui tenero andate? O gran virtute,
Che a facili perdoni vi consiglia
E a supplicare pel rival salute!
Ma gli sta ben: in mezzo alla famiglia
Di San Francesco e tra le celle mute
Degli agi desïati e de' conforti,
La sua melanconia Torquato porti.

X.

— E pure un dì la vostra Musa avvezza
Ai vaticinii, differente piega
Dava agli affetti, e in subita fierezza
Fremea di ciò che il vostro labbro or nega.
« Di due fiamme si vanta e stringe e spezza
» Più volte un nodo e con tali arti piega
» A suo favore i Dei. » Così ben parmi
Lamentasser del Tasso i vostri carmi. —

XI.

Dritto il colpo feriva, onde rispose
Tosto il Guarin — Voi troppo peso date
All'ire subitanee e dispettose,
Con che suolsi istizzir vate con vate:
Lo sdegno de' poeti è fra le cose
Che passano più preste e meno ingrate,
E dileguansi al par d'una scintilla
Che da percossa pietra a un tratto brilla.

XII.

— Sin ch' ei fu grande e avventurato ad una
Mi risentii d' invidïoso sdegno,
E del lungo sorriso di fortuna
Tenni rancor al prepotente ingegno:
Oggi che il ciel ogni miseria aduna
Sovra Torquato, di pietade è degno;
E come il core il labbro mio ricusa
Al caduto insultar di vana accusa. —

XIII.

— Al caduto, voi dite? Oh quanta e quale
In suo favor faceste discoperta! —
Così Montecatin che a stento vale
La stizza a simular subita e aperta.
— Al caduto! Per Dio! che un pazzo tale
Minor pietade ed altro titol merta,
E sol potea d' Alfonso la clemenza
Star paga a sì leggera penitenza.

XIV.

— Dunque in corte voi sol così novello
Siete agli eventi e sol, fra tanti e tanti,
Ignorate com' ei trasse un coltello
Contro di un paggio alla Duchessa avanti?
Ignorate quant' ei si faccia bello
Di sue fortune e superbisca in vanti,
Onde parrian sospette e meno oneste
Le stesse figlie della casa d' Este?

XV.

— Veh! che il Duca andò errato, o poco giusto
All' invidia d' altrui facile e chino
Tale per reo sostenne, onde disgusto
Oggi ne viene al cavalier Guarino. —
— Ed io — l' altro interruppelo — all' augusto
Giudizio del signor nostro m' inchino;
Però son certo, ch' egli forte e pio,
Lagno non muoverà del lagno mio.

XVI.

— Onore alla sventura! Onore a lui
Ch' Italia sommo ed unico saluta!
Altri giudice sia de' falli sui,
Altri pur goda della sua càduta:
Per me non muterò da quel che fui;
E dove la ragion piegasi muta
Al voler di chi puote, il cor fedele
Geme agli affanni ed alle altrui querele. —

XVII.

Su questi ragionari, alla lor volta
S' avvicina di un tratto la Duchessa
Accennando al Guarin che, tosto sciolta
Ogni altra lite, umìle a lei si appressa:
Ella al poeta gentilmente volta
Par gli sorrida e con voce sommessa
Chiedendolo lo venga di tal cosa
Che bramerebbe altrui certo nascosa.

XVIII.

Dietro il prescelto cavalier felice
Guarda Montecatin, guarda l'attenta
Turba de' cortigiani e indagatrice
Un qualche indizio indovinar si attenta:
Perchè diversamente ognun ne dice,
E in mille modi quel favor commenta;
Mentre que' due movendo a lento passo
Seguono i lor parlari basso basso.

XIX.

L'ora era tarda, onde licenza diede
La Duchessa di andarsene: ed intanto
Che la brigata a poco a poco cede,
Ella che avea l'amica Laura accanto,
Con insistente pressa la richiede
Che seco resti della notte alquanto:
Laura obbedisce a ciò che l'altra vuole,
Nè molto andò che rimaneansi sole.

XX.

Quale talvolta a primavera il cielo,
Che d'azzurro ridea lucido e terso,
S'intristisce di subito in un velo
Di nebbia e par da quel di pria diverso;
Tal Lëonora, cui di mortal gelo
Il bel viso un sudore avea cosperso,
In un tratto sì fè pallida e tarda
All'aspetto di Laura che la guarda.

XXI.

Dalle sue labbra disparito è il riso
Cui poco innanzi ognuno ambiasi a gara:
Il languid' occhio immobilmente fiso
Accenna ad un' idea torbida e amara,
E mentre volge a Laura il mesto viso
Si scorge ben che dall' amica cara
Un refrigerio di pietà domanda,
E confidente a lei si raccomanda.

XXII.

Ma vistala restar senza parola
Ed ella incominciava. — Or dove assorto
Vaga il tuo fido spirto ed a me invola
D' una schietta amistade il pio conforto? —
E l' altra a lei — Se mi credete sola
Co' miei pensier, mi giudicate a torto,
O Signora; ambedue n' agita adesso
L' istessa cura ed un affanno istesso. —

XXIII.

— Torquato! — Lëonora a mezza voce
Quel nome appena proferiva e vinta
Dallo spasimo interno che la cuoce
Ebbe del dir ogni potenza estinta:
— Torquato, — Laura ripigliò veloce —
Il cantor di Goffredo e dell' Aminta:
Ben voi lo nominaste e facil era
A lui pensare in così lieta sera. —

XXIV.

Quel dir suonava così ardito e vivo,
Che ogni accento per l'altra era di troppo;
Onde all'impeto primo e fuggitivo,
Come acqua grossa che rompe ogn'intoppo,
Da suoi begli occhi si disciolse un rivo
Di lagrime che al cor fatto avean groppo,
E pianse e mosse lenta alla risposta
Chè molta pena il favellar le costa.

XXV.

— Quando de'cortigiani, a me vicina,
L'infida turba gli atti ed il colore
Del viso m'osservava, e alla meschina
Il secreto rubar volea del core;
Allora desïata medicina
Il tuo sguardo veniva al mio dolore...
Questa m'intende, io meco ripetea,
Nè come gli altri è traditrice e rea. —

XXVI.

— E tu, Laura, con lor?... Tu pure indegna
Mi credi di pietà?... Ma se sapessi
In qual mi tenga servitude indegna
Il giudizio del mondo, e qual mi oppressi
Religïon che in cor arbitra regna
Ed incatena i miei pensieri stessi;
Se tutto il mio dolor ti fosse aperto
Meco saresti più benigna al certo!

XXVII.

— Io non sono di me: chè core e mente
Della lor libertà scema e dispoglia
Arcana forza, ed è così possente
Che all' incontro di lei manca ogni voglia:
Per questo irresoluta e diffidente
Così mi movo come al vento foglia,
E in un voto sentito e paüroso
Mille volte vorrei, mille non oso.

XXVIII.

— Tel confesso: al desio modesto e tardo
Del timido amatore io feci invito,
E d' un sorriso, d' un avido sguardo
Lo animai, lo affidai, lo resi ardito:
In que' momenti, il giuro, ogni riguardo
Di rispetto mortale era fuggito,
E mi parea che fossemi bastato
Il cor per dirgli — Io t' amo, o mio Torquato!

XXIX.

— Ma non sì tosto egli da me partia
E meco solamente ero ridutta,
Che a que' dolci pensier la fantasia
Moveva assalto e disperata lutta.
Anch' essa l' ombra della madre mia,
Severa in volto e corrucciata tutta,
M' appariva nel sonno e in aspri detti
Cercavami ragion di questi affetti.

XXX.

— Allora dubbïosa, allor pentita
De' miei rimorsi mi faceva scudo,
E al rivederlo più che l' infinita
Sua brama ed il suo amor metteami a nudo
Io più ingiusta il punìa d' una mentita
Indifferenza ed in rigor ben crudo,
Studiava a isterilir sin quella speme
Cui vita diedi ed alimento insieme. —

XXXI.

Siccome reo che sua discolpa dica
Ed attento riguardi que' che stanno
Per giudicarlo, a discoprir se amica
Da lor sentenza, o pur ne aspetti un danno;
La Duchessa così, che a gran fatica
Svelato aveva il suo pietoso affanno,
Stassi di Laura interrogando gli occhi,
Per saper quanto il suo dolor la tocchi.

XXXII.

Non però di pietà, ma solo vede
Nel volto dell' amica un senso certo
Di malfidenza, il quale o poco crede,
O nel suo giudicar rimane incerto.
E tal l' ascolta dir, — Di scarsa fede
Non mi accusate se vi mostro aperto
Ogni pensiero, e se diversamente
Del vostro questo cor giudica e sente.

XXXIII.

— Dite di amar! Ma sol di voi sin ora,
Sol del vostro dolor cura vi prende?
Dite di amar! Ah non così, Signora,
L'anima a quella passïon si accende
Che di un tratto la brucia e la divora,
Che non più sua ma ben d'altrui la rende,
E con l'amato ben tal la confonde
Quale in due cori un solo cor risponde! —

XXXIV.

Seguia ma l'interruppe a mezzo il dire
La Duchessa. — A Torquato è dunque vero
Che amante fosti, ed al tuo sdegno e all'ire
Spento forse non è l'ardor primiero? —
Perchè l'altra — Degg'io forse mentire,
O degli affetti miei farvi mistero?
Amai Torquato e l'amo ancor; ma tale
È l'amor mio che non vi son rivale.

XXXV.

— Quando, tre lustri or sono, il primo ei s'ebbe
E degli affetti miei l'ultimo, e in lui
Tanta mente conobbi e qual sarebbe
Un altro dì famoso, allora io fui
Che a qui venir lo spinsi e me ne increbbe:
Ma il suo lieto avvenire, i vanti sui
Anteposi al mio duol volonterosa:
Sacrifizio ed amor sono una cosa.

XXXVI.

— Un anno dopo il rivedea, mutato
Quanto e infedel! Alla sorella vostra
Servitore amoroso era Torquato,
E se gli ricordai la fede nostra,
Egli, scherzando del tempo passato,
Di rimorsi neppur mi fece mostra,
E in tuon diverso dall' antico stile
Mi disse bella e mi chiamò gentile.

XXXVII.

— Poteva allora in una lotta estrema
Anch' io parte riaver di ciò che amai;
Ma il vero amor non si divide o scema,
E dividere un core io disdegnai
Con altra donna, avesse un dïadema
Splendido e bel quanti ne furon mai,
E stessero d' innanzi i piedi suoi,
In cara servitù, prenci ed eroi!

XXXVIII.

— In quella vece l' adorai siccome
Essere al mondo il più perfetto e grande:
Vivere alla sua gloria ed a quel nome
Che d' ogni parte nobile si spande;
Ed intessere io stessa alle sue chiome
O di mirto, o di allôr cento ghirlande,
E mai per me non domandar mercede;
Ecco gli obblighi miei e la mia fede!

XXXIX.

— Ma perchè d' un inutile passato
Rimpiangiamo tra noi, se intanto oppresso
D' ogni travaglio, in carcere, Torquato
Geme d' un duol che toglielo a sè stesso?
Oh di quest' uomo che vi ha tanto amato,
Che gloria, libertade e tutto ha messo
Per voi sola in obblio, di lui che feste?
Quale a tanta virtù premio rendeste?

XL.

— Sulla vostra corona era un' eletta
Gemma, e l' avete sotto i piè calpesta
Come dal crin di vizzi fior si getta
Una ghirlanda al fine della festa.
Vostro fratello, nella sua vendetta,
Un' innocente vittima ha richiesta,
Voi saziaste quelle brame ingorde;
Nè tanta slealtà pur vi rimorde. —

XLI.

Mentre che Laura alla Duchessa move
Accusa vïolenta e sì gagliarda,
Questa come all' udir di cose nove
Maravigliata e stupida la guarda,
E quasi poco a lei l' orecchio giove
In quella percezion confusa e tarda
Chiama a soccorso la virtù visiva
Per sicurarsi ch' è pur desta e viva.

XLII.

Poco dopo ripiglia. — Io mal comprendo,
L' immensa colpa onde il tuo dir m' accusa:
Qui sotto certo v' ha un mister tremendo
E qualunque ch' ei sia non mel ricusa.
Il ciel ne ascolta e a testimon lo prendo
Che a molti torti miei non chieggo scusa,
Nè per menzogna inutile nascòndo
Ciò che tu sai, ma certo ignora il mondo.

XLIII.

— Anche il Guarin, quando poc' ora avante
Mi hai visto intrattenerlo, o Laura mia,
Del Tasso mi diceva e a quali e quante
Minacciose fortune esposto ei sia:
Io di tutto saper feci sembiante,
E come allor promettergli l' udia
Favore ed amistà, grazie glien resi;
Ma nulla inver del suo racconto intesi.

XLIV.

— Perchè in tanta miseria oggi scaduto
Torquato sia, qual dentro il monastero
Voler lo chiuda, io non lo so, chè muto
Meco ogni labbro, o pur non è sincero.
Per amore d' Iddio vieni in aiuto
Tu alla povera amica, aprile il vero;
E poscia avrai di condannarmi un dritto,
Ma che conosca in prima il mio delitto. —

XLV.

In quel suo lamentar così dipinta
L' anima traspariva e in tal pietade,
Che al verace dolor Laura per vinta
Ai ginocchi di lei supplice cade:
Sente che il troppo amor l' avea sospinta
A insultarla d' ingiusta crudeltade,
Giacchè in colei, che di rigore incolpa,
La pochezza del cor vale ogni colpa.

XLVI.

Poi, come Laura ancora è genuflessa,
Lëonora in tal atto l' abbracciava
Che a sedere per forza ne l' ha messa
Sopra il cuscin che sotto i piè le stava:
China di tal maniera la Duchessa
E faccia unita a faccia l' ascoltava:
L' altra allora incomincia, e a passo a passo
Gl' ignorati dolor narra del Tasso.

XLVII.

— Povero amico nostro! Egli sì pura
Anima e tutto schietto e confidente
Ciascun credea di una gentil natura,
E onorato così com' ei si sente!
In sin d' allor che in prima a queste mura
Cercò ricovro e stette fra la gente
Del vostro Cardinal, s' era Torquato
A un uom di corte in amistà legato.

XLVIII.

— E tanta fede in lui credeva e posto
Tale gli aveva un delicato amore,
Che nulla per l' amico avea nascosto
D' allegrezza pur fossegli, o dolore.
Quasi tesoro in certa man deposto
Ogni mistero gli schiudea del core:
Chè il vaso troppo pien da qualche banda
È pur necessità trabocchi e spanda.

XLIX.

— E come ch' ei talor, forse indiscreto,
Ma per piacer e non per boria od arte,
Confidava il desio del suo secreto,
A calde rime od a vergate carte,
Scritte in pria non le avea che tutto lieto
Chiamar voleane quell' amico a parte
E a lui spesso dicea — Se moro io mai,
Questi versi d' amor tu abbrucerai! —

L.

— Ma quel tristo che fu della semenza
Di che al mondo Caïn nacquero e Giuda,
Gli mostrò per crudele esperïenza
Quanto un onesto cor spesso s' illuda:
Perch' egli che s' avea la conoscenza
Di dove il Tasso ogni suo scritto chiuda,
In un momento ch' il sapea lontano,
Tutti glieli rapì con ladra mano.

LI.

— Montecatin voi conoscete e l' ire
Onde in odiar Torquato a niuno cede,
Ed a voi torna inutile ridire
Come del Duca nostro arbitro ei siede:
Or fu proprio costui che alle sue mire
Avea del traditor compra la fede,
E giova immaginar con che sottili
Arti condusse dell' intrigo i fili.

LII.

— Il Tasso, conosciuta ogni sua trama,
Tosto ragion ne chiede al dislëale,
E come prode cavalier lo chiama
In campo chiuso a una tenzon mortale:
Fugge l' altro l' incontro, chè per fama
Sapea quanto Torquato in arme vale;
E poi sperando che nessun lo scopra
Co' suoi fratei gli corse armato sopra.

LIII.

— Nuova di ciò certo a voi giunse in Corte,
Chè ne parlâr quando l' amico nostro
La disugual tenzòn vinse da forte,
E in contro cinque il suo valore ha mostro:
Sull' Arno il traditor campato a morte
Ricoverossi, e allora il fratel vostro
In tanto e tal favore il Tasso tenne
Che mai di maggior ben non gli sovvenne.

LIV.

— Pure al poeta riuscì per grave
Quel misfatto, e n' andò d' animo perso:
Il natural di lui mite e soave
Da quell' ora si fè tutto diverso.
Una sfidanza che ogni cosa pave
E ciascuno sospetta irato o avverso;
Una melanconia nera e vorace
Mai da quel giorno lo lasciaro in pace.

LV.

— E perchè affranta di paure in lui
Volga sempre al peggior la fantasia,
Non si ristanno gl' inimici sui
D' ogni arte che più vile e iniqua sia.
Questo infedel, rotti i suggelli, altrui
Le sue lettere mostra e quel lo spia,
E ne numera i passi e ne raccoglie
Ogni detto e lo informa alle sue voglie.

LVI.

— Oserò dunque tanto e a voi sorella
E principessa svelerò l' arcano
E per quai colpe dall' età novella
Fia detto Alfonso ingiusto ed inumano?
Il giudizio di Dio tutti flagella
Egualmente, sia l' umile o il sovrano,
E Nemesi immortal l' istoria scrive,
E ciò che nota senza tempo vive.

LVII.

— Di Belriguardo negli splendidi orti
Seco Alfonso a que' dì Torquato vuole;
E tal gli è pio d' affetti e di conforti
Qual con lui da gran tempo esser non suole.
E quasi amico che all' amico porti
Un ristoro di provvide parole,
Gli domanda ragion perchè i nascosi
Suoi patimenti in lui fidar non osi.

LVIII.

— Il Tasso, in cui nessun sospetto e nullo
Vive timore, non si accorge e vede
Che a un raggiro infernàl fatto trastullo,
Sovra ardente vulcano ha messo il piede;
Di che, come faria certo un fanciullo,
Si abbandona inesperto all' altrui fede,
E del suo cor svolgendogli ogni piega
Nessun de' suoi pensieri al Duca nega.

LIX.

— Dice che quando a questa corte mosse
La prima volta, nell' età fiorita,
Tale un senso provò come si fosse
Rinnovellato a una seconda vita;
Che invan volle fuggire, invan provosse
Torsi dal cor l' impresa folle e ardita;
Della sua servitù si accorse appena
Ed era indissolubil la catena.

LX.

— Indi com' uomo che d'un ben ragiona
In che beato e assai miglior si sente,
Voi nominava che gentile e buona
Non isdegnaste quell' omaggio ardente:
Onde l' alma vi offerse e la persona
Per servire e adorarvi unicamente;
Ch' ei della gloria sua tanto si giova
In quanto grazie appo di voi ritrova.

LXI.

— Così scriva d' amore, o canti e dica
Del suo Rinaldo e de' famosi eroi,
Voi sempre musa, inspiratrice, amica,
Agli onorati studii e ai versi suoi:
Voi la forte Sofronia, o la pudica
Magnanima Clorinda e Silvia voi;
Silvia che al gran dolor del fido Aminta
Cesse alla fine impietosita e vinta.

LXII.

— Come barbaro tigre, che dell' ugna
Lasci la preda sua scappar di fuora,
Sicuro poi che, in brevissima pugna,
La ripiglia a suo grado e la divora:
Tale anche il Duca, a cui nulla ripugna
Se la vendetta meglio egli assapora,
Con empia gioia mille indugi accatta
A prolungar la facile disfatta.

LXIII.

— E alfin gli dice — Un uom che umile e abbietto
A impossibile meta i voti estolle,
Non può esser che scemo d'intelletto
E non è che pazzia ciò ch' egli volle:
Fa dunque tu ch' ogni opra, ed ogni detto
Pazzo t' accusi, e curati per folle;
Di San Francesco il chiostro all' uopo è buono,
E una vita, ch' è mia, così ti dono. —

LXIV.

— Ivi costretto ei venne: ivi egli dura
Ad un supplizio che non ha il secondo,
E sè stesso rinnega e quella pura
Intelligenza ond' è fra i pochi al mondo.
O nobil core, o eletta creätura
D' ogni miseria se' caduto in fondo;
E colui che ti vuol tutto infelice
Teco giusto e magnanimo si dice! —

LXV.

All' orribile vero, alle tremende
Parole cadde dell' amica in braccio
Svenuta Lëonora, e a lei si prende
Non altrimenti che tien forte un laccio;
Sull' orlo agli occhi una lagrima pende
E impietrata ristà come di ghiaccio,
E la bocca è sì fredda e scolorita,
Che stimar si potria chiusa alla vita.

LXVI.

Cura non è che Laura non dispensi
Alla donna regale, e a farle core
Le parla di speranze e vuol che pensi
Che a nulla gioverà tanto dolore:
Ma la Duchessa ritornata ai sensi,
— Amica — tosto esclama — oh per l' amore
Che a lui sì lungo e degnamente hai posto
Il salva, o amica, il salva ad ogni costo! —

LXVII.

Fu allor che l' altra incerta e timorosa
Le risponde che un mezzo era dal quale
Salvezza uscir potria, ma che non osa
Dirlo e da sola all' opra è disuguale.
Lëonora al vederla peritosa
Cresce e raddoppia nel desio mortale;
— Perchè t' arresti, perchè mai — le chiede —
Nel periglio vacilla la tua fede?

LXVIII.

— Dove a salvarlo fosse alcun partito
E tu il conosca, oh dimmelo una volta! —
E Laura a lei — Risplende a voi nel dito
Possente gemma, e sulla gemma è scolta
Un' aquila, suggello riverito
E somigliante all' altro, onde talvolta
Vostro fratello la soggetta gente,
Mostrandolo, si rende obbedïente.

LXIX.

— Cedete a me l' anello: alta è la notte
E facilmente della gemma al lampo
Le stanche guardie, nell' error condotte,
Non metteranno alla sua fuga inciampo:
Tutto ho disposto, appena che sien rotte
Le sue catene, al desïato scampo;
Così sarà, prima che il sol riluca,
Un' altra colpa risparmiata al Duca. —

LXX.

Toltosi Lëonora il cerchio d' oro
All' amica da pria non l' ebbe steso
Che, siccome faria ladro a un tesoro,
Avidamente quella ebbelo preso:
Poscia mute guardaronsi ed il loro
Animo meglio dal tacer è reso;
Insin che Laura, alla partenza presta,
A lei moveva un' ultima inchiesta.

LXXI.

— Quale di voi, quale d' amor supremo
Pegno gli recherò che vi ricordi? —
— Quale? e non vedi come dentro io gemo
Od ai singulti miei gli orecchi hai sordi?
Ch' ei sia felice.... ecco il mio voto estremo,
E che lungi da me, di me si scordi. —
Tacque e alla porta ella fissò gli sguardi
Quasi volesse dir — Perchè ritardi? —

CANTO SETTIMO

FRATELLO E SORELLA.

CANTO SETTIMO

FRATELLO E SORELLA.

I.

— Chi mi sa dire quante sien le stelle
Ch' ardon la notte intorno il firmamento?
Mi son provato qualche volta in quelle,
Ma raddoppiar pareano ogni momento,
E così farsi tremolanti e belle
Che poche io n' ebbi numerate a stento,
E gli occhi persi in quel mar di scintille
Per ciascheduna ne vedeano mille.

II.

— Allo stellato ciel rassomiglianti
Dell' amorosa mia son le bellezze:
Posson parlarne tanti versi e tanti
E non varranno a raccontarne mezze:
A quell' aria, a quegli unici sembianti
Non son, non saran mai le genti avvezze,
Chè quando ne la veggon capitare
Si domandan tra lor — Che te ne pare? —

III.

— Pur quel mio amore non ha gioia alcuna,
Non ha tesor ch' i' non conosca appieno;
Dagli occhi azzurri, alla sua chioma bruna,
Dal capo ai piedi e dalla bocca al seno.
Chi mi sa numerare ad una ad una
Tutte quante le stelle in ciel sereno,
Da me saprà, purchè discreto ei sia,
Ogni bellezza dell' amica mia. —

IV.

Così la montanina eco risponde
Di un giovanetto alla selvaggia musa
Là dove, dentro le gole profonde
Degli alti Albruzzi, una valletta è chiusa.
Dal bosco intanto un fremito di fronde
L' avvicinarsi della pioggia accusa;
Tace il resto di tenebre vestito
Da che il sole da molte ore è fuggito.

V.

Stanno il garzone ed il suo padre intesi
Di querciuoli d' intorno una catasta,
Onde la fiamma, che dai legni accesi
Forma il carbon, non sia per acque guasta:
E benchè l' aria tutta nebbia pesi,
Pure il foco, che scappa dalla vasta
Pira, abbastanza di chiaror dispensa
A illuminar la notte umida e densa.

VI.

Guarda al figliuolo il vecchio, e a poco a poco
Vistolo grave e sonnolento farsi
E del cantar, già divenuto fioco,
Alla metà di subito arrestarsi:
—Animo—gli diceva—attizza il foco;
Ricomponi i carbon d' attorno sparsi,
E la stanchezza gli occhi tuoi non tenti
Così che neghittoso t' addormenti.

VII.

— Su via, su via: la mezzanotte è presta;
E tu dunque non sai che questa è l' ora
O mio figliuolo, proprio l' ora è questa
Che ogni spirto infernal chiama di fuora.
Ascolta la campana che li desta;
E infin che canti il gallo in sull' aurora,
Li caccia intorno alle orride congreghe;
E son folletti ed orchi sono e streghe. —

VIII.

E il figlio allora — Non ti occorse mai
D' incontrarli? — cui l' altro a mezza voce:
— Holli incontrati sì, ma ne scampai
Facendo il segno della santa croce. —
— Dì su, dunque, dì su — Degli anni assai
Passaro già da quella notte atroce;
E pure ancor non la mi uscì di mente,
E la veggo così come presente.

IX.

— Nel bosco del Falcon, ch' è qui d' appresso
A tramontana, e della grotta al loco,
Circa il Santo Natal, erasi messo
Alle cataste della legna il foco.
Venìa la terza notte ed uno spesso
Scuro faceva e nevicava un poco:
Ed alla guardia del carbon rimaso
Io mi stava, e con me solo Tommaso.

X.

— Maso il beccaio — Oh sì l' ho conosciuto! —
— Bravo, quel desso, e avea portato seco
Una vernaccia che la lingua a un muto
E gli occhi avrebbe ritornati a un cieco.
Come il dolce liquor n' era in aiuto
Contro del ciel che ci guardava bieco,
E senza i baci suoi ne avria lasciati
Immobili lassuso e assiderati!

XI.

— E Tommaso rideva ei del folletto,
E dicea di sua nonna persüasa
Che l' uom che va a mogliera oh! il poveretto
Tutte le streghe si conduce a casa.
Di bicchiere in bicchier, di detto in detto
Non era goccia più di vin rimasa,
E il sonno cominciava ad aggravarse,
E le parole a diventar più scarse.

XII.

— L' amico alfin si addormentò: supino
Parmi ancora di averlo innanzi gli occhi,
Colle sue man che gli facean cuscino
Sotto del capo, e alzati ambo i ginocchi:
Ed io pur mi restava a capo chino
Quando suonò la mezzanotte e i tocchi
Della campana, con lenti intervalli,
Correvano pei monti e per le valli.

XIII.

— Ancora se ne udian gli ultimi botti,
E d' improvviso per l' aria si move
Un fragore, un rombazzo d' interrotti
Suoni e di voci spaventose e nove.
Or un caval che di gran furia trotti,
Ora il rumor dell' acqua quando piove,
Ed ora somigliava in modo strano
Urla di belve e furia d' uragano.

XIV.

— Bada, figliuolo mio, non venga manco
Il foco e il vento non lo sperda o stracci....
Or, come ti dicea, fu allor che almanco
Cento diavoli ho visti, e che visacci!
Come di capre, o di pecore un branco,
A cui per entro un lupaccion si cacci,
Tal fuggivan gli spiriti sbandati
Chi di qua, chi di là per tutti i lati.

XV.

— Ned era tocca dalle orrende zampe
La terra ancor, ch' ivi s' apria una buca,
E ne uscivano fuor tali le vampe
Quali da zolfanel che a scuro luca.
In avvenir così Dio me ne scampe,
Come di mezzo loro ecco che sbuca
Un päuroso demone, che a sciolta
Corsa precipitava alla mia volta.

XVI.

— Un lungo muso di bertuccia avea
Con due occhi di brage e una gran coda
Di capron, che tra i piedi gli scendea
Sei braccia uscendo in là puntuta e soda.
Le man pareano uncini e le battea
A modo d' uom che in visibilio goda,
E rideva, rideva il maledetto
Che giuntomi vicin mi strinse al petto.

XVII.

— Io più freddo del ghiacchio, io m' era fatto
Per morto e lungo lungo in terra steso:
Quando quel mostro a cavalcion di un tratto
Mi si mise a seder..... orrido peso!
Sì che il respiro mi mancava affatto..... —
—Padre, padre!—Che occorse?—Ho bene inteso
Là basso un susurrar. — Quale spavento?
Son le foglie che secche agita il vento.

XVIII.

— Lo crederesti? all' infernale scena
Chiuder gli occhi voleva, e gli occhi aperti
Per forza rimanean..... voleva a piena
Gola gridare, e appena usciano incerti
Rantoli quai da un moribondo, appena.....
—Padre, padre!—Che occorse?—Oh non avverti
Un uom là basso, un uom? — Va, ti rinfranca;
È la luna che un vecchio albero imbianca.

XIX.

— Al ricordar quanto rideasi grosso
Quello spietato e che hoccacce orrende
Egli muover godea standomi addosso,
Ancora un raccapriccio al cor mi prende:
Oh! vivere cent' anni ed oltre io posso.....
— Padre, padre, chi mai, chi ne difende?
Eccolo: non lo vedi: egli n' è presso.....
È l' orco certamente — è desso — è desso! —

XX.

In questo dir sugli occhi ambo si caccia
Le man per non veder, e in piedi sorto,
Manda un acuto grido fra le braccia
Del padre abbandonandosi per morto.
E questi non sa ben se parli o taccia,
Chè quando da vicino ebbesi scorto
Veramente d' un uomo la figura
Si sentì raddoppiar nella paura.

XXI.

Se non che d' improvviso a fargli core
Udì suonare queste voci umane:
— Per l'amor di Gesù, oh per l'amore
Della madre di Lui, datemi un pane! —
A que' nomi santissimi il pastore
Tranquillo da infernal possa rimane,
E mentre cerca rinfrancare il figlio,
Anch' egli leva allo straniero il ciglio.

XXII.

Un uomo, anzi di un uomo il simulacro
Sui piè malfermi innanzi lui vacilla;
Ha curva la persona, il viso macro,
E smorta ed infossata la pupilla.
Della fiamma al calor, qual da lavacro
Usciti, il crine e la sua barba stilla
Umide gocce che il notturno gelo
Avea rappreso in cristallino velo.

XXIII.

Quanto di via, quanto patì d' affanno!
Come d' addosso le già ricche vesti
Cadono a lembi e lacero ogni panno
A spruzzi e fango appar! Come i molesti
Lunghi sentier rotti i calzari e gli hanno
I piedi tutti insanguinati e pesti,
Per che le man sovra un reciso legno
Deve posare e farsene sostegno!

XXIV.

Il buon vegliardo a lui d' incontro sorto,
Scordando ogni timor, la man gli stese
E in atto pien d' amore e di conforto
Di seguitarlo gli dicea cortese.
Così, lasciato al suo figliuol di corto
Ogni pensiero delle legna accese,
Guidò l' estraneo dove a pochi passi
Sotto umil tetto la famiglia stassi:

XXV.

E là povera mensa e di selvaggia
Felce apprestaro a lui rozzo giaciglio,
Ed egli appena di quel cibo assaggia
Chè un dolce sonno gli fè basso il ciglio;
E quale pioggia che sull' erbe caggia,
Lui dalle strade affranto e dall' esiglio,
Beatissimamente per brev' ora
Di riposato obblio lene ristora.

XXVI.

Sul primo albore lo stranier, ridesti
Gli occhi e goduto un mattinal ristoro,
Prega acciocchè mutar colle sue vesti
Volesser que' pastori i panni loro:
E come ad essi obbedïenti e presti
Una grata offerìa moneta d' oro,
La disdegnaro, chè mercè lor viene
Dall' allegrezza di aver fatto il bene.

XXVII.

Indi partissi: e fu nel casolare
Per lungo tempo di quell' uom parlato,
E dell' aria pietosa e delle care
Sembianze onde a ciascun parve sì grato:
E piansero di lui che nelle amare
Vie dell' esiglio forse avea cacciato
Politica fortuna, e al natio tetto
Tolto de' suoi nemici ira e dispetto.

XXVIII.

Anzi dopo d'allor quando raccolta
A' suoi salteri è quella gente pia,
Il vecchio della casa indir si ascolta
Pel lontano stranier l'Ave Maria:
E tutti insiem ripetere a una volta,
Che propizia la Vergine gli sia,
E salvo dai pericoli e contento
In patria lo riduca a salvamento.

XXIX.

Lungo intanto la strada che conduce
Verso Sorrento il pellegrin cammina,
E nel viaggio tal desio gli è duce,
Che il sole all' occidente si avvicina
Quando distinse nell' ultima luce
La città colorarsi e la marina:
E a quell' aspetto si fermò d'un tratto;
Tanto il cor gli battea subito e ratto.

XXX.

Poco di là, senza curar di scorta,
Per la città di pratica si mette
Sin che, accosto del mar, presso una porta
Di superbo palagio, egli ristette.
Sovra del limitar, tra mesta e assorta,
Stava una donna di fattezze elette;
Ed egli a lei — Dite, o gentil, la suora
Qui di Torquato Tasso abita ancora? —

XXXI.

Non spandesi più presto entro dell' ossa
Elettrica scintilla, che sorpresa
La donna e sino in mezzo l' alma scossa,
All' inchiesta restò tanto inattesa:
Onde visibilmente allor commossa;
— Se la domanda vostra ho bene intesa,
A me — gli rispondea — della sorella
Di Torquato chiedete, ed io son quella. —

XXXII.

— Dessa? — e di fuor togliendosi dal petto
Un largo piego — Oh fui ben male accorto! —
L' altro esclamava — A voi di quel diletto
Vostro fratello una lettera io porto. —
E la donna — Una lettera hai tu detto!
Dunque non mi tardar questo conforto;
Non vedi quanto di dolor mi costa
Attendere più a lungo una risposta? —

XXXIII.

Qui dalle man, senz' altro, impetüosa
La lettera gli strappa e vi si adopra
A romperne i suggelli, e senza posa
Cogli occhi e più con l' anima vi è sopra.
Ma l' altro al pari d' uom che ad una cosa
Intende e studia che nessun lo scopra,
Non sa come levar lo sguardo fiso
Della leggente dal commoso viso.

XXXIV.

Anzi quale talor limpido un lago
Per entro le distese acque tranquille
Ripete un ciel di sera e l' andar vago
Dei nuvoletti e i loro color mille:
Tale appunto il pastor rendeva imago,
Che dentro il raggio delle sue pupille
Come in fido cristal brilla ritratto
Di quella donna ogni mutabil atto.

XXXV.

Ed ella intanto sta leggendo, e quasi
Di traveder incerta ancor si fosse
A legger torna, e quando de' rimasi
Suoi dubbii finalmente assicurosse,
Gli occhi allora del vero ahi! persuasi
Verso del cielo, lagrimando, mosse,
E il cielo stesso a testimonio vuole
Dell' ingiusto martir onde si duole.

XXXVI.

Nè poterono appena le interrotte
Parole uscir che — O mio Torquato—esclama—
Le tue sventure al colmo oh! son ridotte,
Se dubitar tu puoi sin di chi t'ama!
Notte e giorno a te pensa, e giorno e notte
La tua Cornelia a te sospira e chiama,
E del suo caro sposo e del figliuolo
Dimentica, per te vive e in te solo.

XXXVII.

— E tu, crudel, tu sospettarla infida,
E dove unicamente amor si serra,
Temer d' agguati e creder si divida
I tradimenti che ti fanno guerra!
Il tuo povero core oh! non ti grida
Che la fede mancar può sulla terra,
Ma che l' amor d' una sorella dura
Onnipossente più della sventura?

XXXVIII.

— Ma voi, pastor, voi mi guardate e al pianto
Si compone e al dolor la faccia vostra:
Oh! certo avete una sorella e tanto
La memoria di lei viva si mostra....
Ma che mai dico!..... Mi venite accanto.....
Quel guardo è il guardo della madre nostra,
È questo il viso..... i movimenti suoi.....
Torquato, a che più tormentar mi vuoi? —

XXXIX.

Nè ancor finiva l' angustiato accento
Che l' un dell' altra si trovava in seno,
E fu d' inesprimibile contento
E di tal gioia quell' amplesso pieno
Che le lagrime e i baci ad un momento
Non sepper riconoscere più freno,
E valsero a que' due come parola
Che tutto esprime e ogni dolor consola.

XL.

Quella pietà che lenemente porta
Alle ferite un farmaco d' amore,
E mansüeta sempre e sempre accorta
Blandendo molce l' inasprito core:
L' affezïon di madre che conforta
Al figliuolin malato di dolore,
E pazïente, tenera, gioconda
Tenta ogni via che meglio gli risponda;

XLI.

Ed il cielo sereno e la marina
Che guarda tanto azzurro e tanto verde,
E le memorie dell' età bambina,
Cui nulla al mondo cancella o disperde;
Queste le cure son, la medicina
Onde Cornelia l' animo non perde
Di ritornare nel diletto infermo
Spirti tranquilli ed un voler più fermo.

XLII.

Come quei che da su d' una montagna
All' alba guardi il sottoposto piano,
Più che il nascente sole in ciel guadagna
Più distingue gli oggetti e a mano a mano,
Dove scura giaceva la campagna,
Come fuori d' un lucido oceano,
Vede spuntar foreste ed acque e messi
E castella e capanne in mezzo ad essi:

XLIII.

Così Torquato che a ogni istante e in ogni
Parte ove volge gli occhi, o il passo avanza,
Sembra che solo del passato agogni
Riviver nella cara rimembranza.
O soavi memorie! o grati sogni
Freschissimi d' amore e di speranza,
A cui rinnovellato egli saluta
Siccome a fida cosa e conosciuta!

XLIV.

Il natio tetto, il giardinetto aprico,
E dell' acque e del vento l' armonia,
Alla vista somiglian di un amico,
Ad una voce spesso udita in pria.
Oh quante volte, sotto l' elce antico,
Colla madre sedette e quella pia
Agli ultimi rintocchi della sera,
De' morti gl' insegnava la preghiera!

XLV.

Ed ora dell' amore e dell' avversa
Inimica fortuna il tradimento,
O doloroso, piangi e tutto versa
Nell' amata sorella il tuo lamento!
La pietade del mondo è assai diversa,
E non ha dall' amor vita e alimento,
Anzi ricambia di crudele orgoglio
Il confidente altrui franco cordoglio.

XLVI.

Ma un core che dinnanzi il tuo s' affretta,
E dove ogni secreto è ben nascosto;
Una man che alla tua rimane stretta;
Un seno in che a posarti hai sempre un posto;
È soave rugiada, è fresca auretta
Che refocilla nel cocente agosto,
È un santo dono onde il buon Dio d' appresso
Ogni dolor la medicina ha messo!

XLVII.

Di tal modo Torquato il suo martire
Confida alla sorella, e quasi pieno
Calice che trabocchi, al pianto e all' ire,
In sdegnoso piacer rallenta il freno,
E di spesso così quel sovvenire
Vivo gli vien, che il vero è poco meno,
E ne' passati spasimi divaga
E sente sanguinar l' antica piaga.

XLVIII.

Una sera godean tra i lauri e i mirti
L' ore fresche, e Cornelia a bella spene
Volgeva del fratel gl' infermi spirti,
Allor che interrompendo egli la viene:
— E come — le dicea — come all' udirti
In gratissimo error mi risovviene
Della gentil, che in mezzo ogni sconforto
A me fu stella e benedetto porto.

XLIX.

— Ella, o Cornelia mia, Laura si chiama,
E tu, cortese, quel suo nome impara
E vicino del mio guardalo, e l' ama
Siccome cosa riverita e cara.
Mentre che un' altra donna ogni mia brama
Tanto spietata rispingeva e avara,
Costei, benchè talor le fossi ingrato,
Mai non s' ebbe di me dimenticato.

L.

— Or m' ascolta: io mi stava prigioniero;
Chè il Duca Alfonso per condanna ingiusta
Di San Francesco dentro il monastero
Sostenuto m' aveva in cella angusta.
Mi chiamavano il pazzo; e pazzo in vero
Mi riputava io stesso, e già la frusta
Addosso mi sentia sonar feroce,
Onde piangea con disperata voce.

LI.

— Quando una notte m' ebbi a un tratto inteso
L' uscio schiavar..... ei cede e si spalanca:
Così che dalla paglia, ov' era steso,
Per riguardar mi sollevai sull' anca.
Da prima al raggio d' un fanale acceso
Credea di travedere un' ombra bianca,
Se non che in breve il fruscio d' una vesta
La verità mi fece manifesta.

LII.

— Una donna..... in tal sito, ed a quest' ora
E in abito che par esca d' un ballo?....
Così meco diceva e come fuora
De' sensi mi tenea per tratto in fallo:
Però quella avvanzavasi ed ancora
Ne separava breve un intervallo,
Ed io Laura conobbi, e già la mia
Bocca il suo nome a profferir s' apria:

LIII.

— Ma in gola mi restò quel grido spento
Ed incerto ammutii, ch' ella levando
Il roseo dito alla metà del mento,
D' un subito tacer mi fè comando;
E me che fra stupore e turbamento
Attonito la stava riguardando,
Prese per l' una delle mani, e seco
Fuori condusse di quel carcer cieco.

LIV.

Al suo passaggio ritraeansi a un tratto
Obbedïenti e mutole le scolte,
Nè con più riverenza od umil atto
Al Duca stesso si sariano volte.
Io tosto a seguitarla m' era fatto,
Sperando le catene alfin disciolte,
E palpitava il cor, quando serrossi
A noi dietro quell' uscio e il ciel mostrossi.

LV.

— Nè certo m' apponea. Di fuor bardato
Stava un cavallo, e di salirvi in sella
Laura m' impose, ond' io lo feci e a lato
Pedestre guida mi si pose anch' ella.
Lucido il firmamento era e stellato,
E la mia donna mi tenea favella,
Nè per inchieste e supplicanti cenni
Altro da lei fuor che un silenzio ottenni.

LVI.

— Giunti eravamo ormai presso la porta
Della città per d' onde al Pò s' arriva,
E incontro noi, del venir nostro accorta,
De' soldati si fè la comitiva:
Ma non appena la mia dolce scorta
A lor si volse, e subito s' apriva
L' imposta ond' io movea per la campagna,
E anch' ella a passo a passo mi accompagna.

LVII.

— Nè molto andammo per la via concessa,
Che, giunti ove nessun più ne vedea,
Laura arrestommi e come s' era messa
Sovra de' piedi e al collo mi stringea,
Così piano all' orecchio, — La Duchessa
T' impone di partir — ella dicea —
Fuggi e alla gloria tua vivi onorato;
Nè più mi ricercar; fuggi, o Torquato. —

LVIII.

— Che viva alla mia gloria? Ahimè! t' inganni!.....
E tu non sai che insieme alla fortuna
Contro me congiuraro i miei tiranni,
Nè onore mi lasciàr, nè gloria alcuna?
Qual solerte cultor pe' suoi tard' anni
A gran fatica un qualche aver s' aduna,
Ed io, che a povertà tormi sol chiedo,
Sperai vita miglior dal mio Goffredo.

LIX.

— Folle speranza! Alfonso..... egli.... il crudele
Che tanto sotto ogni mortal mi ha posto,
Ei rapisce i miei versi ed infedele
Ritornarmeli nega ad ogni costo.
Invano, supplicante di querele,
Cercai stancar il barbaro proposto,
Ch' egli risponde a me, ch' umile il prego,
Con fallaci speranze e sta sul niego.

LX.

— Ma quel poema è tutto mio..... vi ho messo
L' anima, il cor, la vita.... è tutto mio.....
Chi mel rapisce, me toglie a me stesso
Ed al diritto offende e insulta a Dio.
Ma cui favello? Forse il Duca adesso,
Ne' superbi dispetti ingiusto e rio,
La mia Gerusaleme al foco getta
E in lei compie ed in me la sua vendetta.

LXI.

— Italia! o patria mia, chè non m' ascotti?
Guarda la fiamma come cresce e fuma.....
Spegnila..... e pensa, se di me non duolti,
Che una tua gloria Alfonso arde e consuma. —
Qui la forza abbandonalo; stravolti
Muovonsi gli occhi; una convulsa spuma
Gorgoglia dalle labbra, e quasi meno
Alla sorella s' abbandona in seno.

LXII.

Ella mite gli parla e meglio accorta
I riluttanti spiriti riduce
Tra soavi memorie, e seco i porta
Ai begli anni infantili e lor vien duce,
E colà dove ogni allegrezza è morta,
Una quïete piove ed una luce
Che fra il gioir dei domestici lari
Altra e miglior felicità gl' impari.

LXIII.

Ma forse la pietade e tante cure
Lo torneranno a riposata vita?
E risanossi veramente, o pure
Sulla margine è chiusa la ferita?
Chi può fidar che lungo tempo dure
Il sereno a gennaio e che finita
Sia nel mar, che riposa, ogni bufera,
Quando il scirocco sovra l' onde impera?

LXIV.

Anche al Vesuvio par talor che manchi
L' antica fiamma: il suo cratèr si estolle
Senza nebbia di fumo, e su pe' fianchi
Verdeggiano arboscelli ed erba molle:
Silenzio menzogner! chè non mai stanchi
Ardon gli eterni fochi e il zolfo bolle,
Onde la calma che ogni sguardo illude
Esterminio e sgomenti altri racchiude.

LXV.

A due soli pensieri anima e mente
Sacrati ha il Tasso, e misero, e giocondo
Sempre per fidi gli ebbe ed egualmente
Diletti più che ogni altra cosa al mondo:
Nè l' un più vivo, o l' altro men possente,
Nè primo questo, o quello era il secondo;
Ma entrambo, indivisibili compagni,
Non han rivale che su lor guadagni.

LXVI.

Tal fur veduti, orrendo mostro, errare
Pel mondo due fratei, l' uno congiunto
Con l' altro corpo e muoversi e spirare
Le non divise aure vitali a un punto:
Non il dolore, nè le gioie care
O senso ed appetito ebber disgiunto;
Tutto comune in lor, che nati insieme
Toccare insiem dòveano all' ore estreme.

LXVII.

Il suo Goffredo e la crudel che stretto
Entro d' ingiusta servitù lo tiene,
Ecco i pensieri ed il supremo affetto
In che pose Torquato ogni sua spene.
Ora per ambidue egli è costretto
A sospirare delle stesse pene,
Chè parimenti al misero poeta
L' ira d' Alfonso e l' una e l' altro vieta.

LXVIII.

Di tal modo nel Tasso appena cede
La novità del vivere mutato,
Siccome prigionier che sempre vede
Eguali oggetti dal cancel ferrato,
Tale egli ancora a poco a poco riede
Alla memoria dell' antico stato,
E quel pensiero violentemente
Gli occupa suo malgrado e core e mente.

LXIX.

Nè più la solitudine egli agogna,
Ma concitato, torbido, scontento,
Della passata fuga altri rampogna
E già vorrebbe abbandonar Sorrento.
Ei non vede, non pensa, egli non sogna
Che Ferrara e la corte e ogni momento,
Quale l' inferma fantasia lo mena,
Tal corre in mezzo alla bramata scena.

LXX.

Or crede esservi giunto: e come ascolta
Festeggiarlo ciascuno in caro invito,
Ed ogni invidia ormai tacer sepolta
E mutolo il Guerino ed invilito!
Amor, lo stesso amore un' altra volta
A sorridergli torna e già pentito
Alla sua fè quella mercede ottiene,
Che sa di dolce più che tarda viene.

LXXI.

Ora gli par che in quella vece l' abbia
La Duchessa obblïato e tanto il frodi
D' ogni suo bene che al rivale, oh rabbia!
Corone ella dispensi e plausi e lodi.
Vedela allor dalle odïose labbia
Pendere tutta attenta, e in grati modi
Sorridere così di quel sorriso,
Che gioia aggiungerebbe al Paradiso.

LXXII.

Allor per mille messi irrequïeto
A Lëonora ed agli amici scrive,
Supplicando che sia rotto il divieto
Onde lontano dalla corte ei vive.
E benchè alcuno non lo faccia lieto
D' una breve speranza ov' egli arrive,
Ciò nulla ostante nel desio raddoppia
Ed alla brama anche il puntiglio accoppia.

LXXIII.

Questi varii pensieri al cor d' intorno
Senza tregua giammai, senza rimedio,
In lunghissime angustie e notte e giorno
Gli ponno un duro e disperato assedio;
Ognora più quel placido soggiorno
E le cure e l' amor gli sono a tedio;
Disfarsene vorrebbe e ad ogni patto
Dall' increscevol vita essere tratto.

LXXIV.

Il mare, il cielo, la natura, a cui
Di quïete doveva ogni contento,
Mutaro aspetto e fatti orridi e bui
Raccappriccio gli mettono e spavento.
Gli par che irrida ai lunghi mali sui
Quella serenità di firmamento;
E nell' impeto cieco ei non perdona
Alla sorella tanto mite e buona.

LXXV.

Ond' ella spesso a quell' ingrato esclama :
— Perchè dunque, crudele al tuo riposo,
Nieghi ascoltare chi ti prega e brama
Almeno a te medesimo pietoso?
Per me non già t' imploro e non ti chiama
Per l' util proprio il mio diletto sposo;
Benchè al nostro dolor nessun s' agguagli,
Vedendo quelle pene in che travagli.

LXXVI.

— Ma dimmi almen; coloro che per tanto
Sacrifizio ti dan tale un compenso,
Valgono essi l' affetto; il nostro pianto
E questo che mi strugge affanno immenso?
Oh! lo so ben che a tua sorella accanto
Il mondo ingannator non t' arde incenso,
Ma per quel fumo di gloria mendace
Qui trovi vero amor, qui vivi in pace.

LXXVII.

— Torquato, non offenderti, se inetto
A giudicar di gloria è il mio pensiero:
È l' orizzonte mio breve, ristretto,
E nïente più in là domando e spèro.
Lo sposo, il figlio, ed il fratel diletto,
Questi a me sono l' universo intero;
Nè speranza, nè voto mi consiglia
A piacer che non sia della famiglia.

LXXVIII.

— Oh ! qui libera almen piangere io posso
Ed altri meco il mio dolor divide,
Nè un occhio indifferente mi sta addosso
E le lagrime conta e mi deride. —
Cessa, o Cornelia, e non sperar che mosso
Ei sia giammai perchè tu pianga o gride:
Necessità lo spinge, e per la china
Capovolto e precipite il ruina.

CANTO OTTAVO

ELEONORA E TORQUATO.

CANTO OTTAVO

ELEONORA E TORQUATO.

I.

Ritorna indietro, o sconsigliato, e meglio
Che al tuo Rinaldo a te bisogna il lampo
Di quello scudo adamantin che il veglio
Per lui temprava all'incantato stampo:
Innanzi gli occhi tuoi, qual luce in speglio,
Baleni il vero e a tuo supremo scampo,
Senz'altre larve, in natural sembiante
Vedi l'amata corte a te davante.

II.

Qui ciascuno a ubbidir, ciascuno è nato
A venerare in servitù la sola
Divinità del giorno: ogni onorato
Sentimento è prodigio in questa scuola,
Dove si fa dell'anima mercato
Ed a mentir fu data la parola;
Dove sempre fortuna ha pronto un giogo:
Oggi sul trono, all'indoman sul rogo! —

III.

Ma niun pensiero quel perduto frena,
Anzi a rapida fuga egli si mette,
E nel folle desio che attorno il mena
Soltanto sull' Eridano ristette.
Era Ferrara allor di feste piena
E di genti fervea molte ed elette,
Chè il Duca a nuove nozze si prepara
E ognun facea di celebrarle a gara.

IV.

Però nella cittade e nella corte
Sol per Torquato un freddo accoglimento,
Per lui soltanto un silenzio di morte,
Che i dubbii gli raddoppia e lo sgomento:
Appena il Duca guardalo, ed accorte
Sembran di lui le auguste suore a stento,
Esse che tanto grazïose un giorno
Festeggiare soleano al suo ritorno.

V.

Temendo d' ingannarsi in un fallace
Gioco della malata fantasia,
Dapprima il Tasso sopportava in pace
Gli acerbi insulti della sorte ria.
Se non che presto l' incertezza tace,
E, visto come ognun contro gli sia,
Irrompe dispettoso e nello sdegno
Non riconosce più legge o ritegno.

VI.

Allor tanti servigi indarno spesi,
La servitù devotamente cieca,
Allora i lunghi e in ogni modo offesi
Nobili studii suoi condanna e impreca:
Alfonso ingiusto e accusa discortesi
I cortigiani ed a lor colpa reca
L' odïosa inclemenza, onde al suo danno
E cielo e terra congiurati stanno.

VII.

Così vagando la sfrenata mente
Di paura in paura e d' ira in ira,
Dispettosa, intrattabile, furente
Incontro il cielo e gli uomini delira.
D' ogni parte un' offesa, in ogni gente
Un inimico, od un rivale ei mira,
E insulti, scherni, tradimenti sogna
E se ne duole e alla vendetta agogna.

VIII.

Un giorno più che ciascun altro affranto
Da' rei sospetti che gli fanno guerra,
Uscì per una via che, al Pò d' accanto,
De' boschi fra le cupe ombre si serra.
Da un pezzo il sol fuggito e in nero manto
La notte era calata in sulla terra,
Nè il doloroso se n' è punto accorto,
Tanto venia ne' suoi pensier assorto.

IX.

Or taciturno avanza, ora levando
Alta la voce all' acque, alla campagna
Narra le sue fortune e il miserando
Caso perchè senza sperar si lagna.
Alla mesta parola a quando a quando
Un disdegnoso gemito accompagna,
E fuor dell' alma d' ogni fè scaduta
Un grido manda e chiama — O Dio, m' ajuta! —

X.

Come fanciul che indifferente e crudo
Appena disbocciato un fior raccoglie,
E se ne gode con barbaro ludo
Ad una ad una separar le foglie,
Nè cessa se da pria povero e ignudo
Non resti il gambo delle vaghe spoglie,
Che a un breve soffio vanno rotte e sparte
Disordinatamente in ogni parte:

XI.

Tal dell' esperïenza al tocco ingrato
Col fuggir d' ogni illusïone presta,
Non altro intorno sè vede Torquato
Che qualche foglia scolorita e pesta:
Nulla di ciò ch' egli ebbe in prima amato,
Nulla della sua fede oggi gli resta,
E in mezzo un cimiter, senza speranza,
Ultimo de' suoi cari ei sopravvanza.

XII.

Intanto coll' andar venia men franca
La furia del dolor ch' è quasi estinto:
Ed al fiaccarsi della mente stanca
Anche il corpo riman languido e vinto,
Quale paleo che rotëando manca
Allo star della sferza che l' ha spinto;
Ond' egli ogni vigor perde d' un tratto
Dall' incessante lamentar disfatto.

XIII.

Allor quasi per morto in sui ginocchi
Fu forza all' infelice abbandonarse;
All' infelice che volgendo gli occhi
Intorno non sa ben raffigurarse
Quale altra ingrata prova ora gli tocchi:
Ed il lungo cammino e tante sparse
Lagrime e le tenèbre e il nuovo loco
Delle sue fantasie sospetta un gioco.

XIV.

È una notte d' aprile: un venticello
Corre sull' acque e in lene alito desta
La fredda terra, cui il tempo novello
Mette d' erbe e di fior splendida vesta:
Brilla il cielo sereno e in mezzo a quello
Come lampada d' or la luna resta,
Misterïosa d' una luce pura
Contemplando gli amor della natura.

XV.

Dove il Tasso arrestossi un' isoletta
Entro il fiume stendea brevi le sponde:
Cui d' Este i prenci, che l'avean diletta,
Di palagi adornarono e di fronde:
E perchè di colà l'occhio prospetta
Ridente spazio di campagna e di onde
A indizio di vaghissimo piacere
Nominaro quel sito, Belvedere.

XVI.

Tondeggia il piccol loco in bruna massa
E dal filo degli alberi, ond' è spesso,
Sul lucido orizzonte alto trapassa
La cima d' un pïoppo, o d' un cipresso:
Un' ombra di colà lunga si abbassa
Sulla corrente in tremulo riflesso,
Ora divisa a spruzzi, ora più bruna
Tra l' onde inargentate dalla luna.

XVII.

A lungo il Tasso senza senso giacque,
Insin che la frescura e l' armonia,
Onde il fiume regal travolve l' acque,
Potêr sulla domata fantasia,
Tanto che mite una calma rinacque
La nera a raddolcir melanconia;
È come in vita ritornasse a un punto,
Ei riconosce il loco ov' era giunto.

XVIII.

E l'isola distingue e nota un lume
Fiammeggiare nel bosco: ond'è che in forse
Di quel chiaror, ch'ivi arde oltre il costume,
Bramosia di venirvi al cor gli corse:
Se non che d'improvviso in mezzo il fiume
Un battel che il fendea, rapido scôrse:
Nè quella novità prima avvertiva
Che un uom vide balzare in sulla riva.

XIX.

Perchè il Tasso sui piedi erasi messo
Quando che dritto capitava a lui
Lo sconosciuto, ed in parlar sommesso;
— O cavaliere — gli diceva — a vui
Da Belvedere son venuto espresso:
Colà vi attende una persona, cui
Nulla si può negar. Questo è il momento,
E vale ogni ritardo un pentimento. —

XX.

Benchè resti il poeta un po' sospeso
All'ignote sembianze ed al racconto,
Pur subito dal cor consiglio preso
Breve gli rispondea: — Eccomi in pronto. —
Già la vita pel Tasso è orribil peso,
Nè d'inganni o pericoli tien conto;
E una volta a finir con quell'amara
Incertezza, la morte anche gli è cara.

XXI.

Dove tra i saliceti era il battello,
Sul terminar della risposta, ei scende:
E senza indugio tanto presto e snello
Quel piccolo naviglio il largo prende,
Che rassomiglia al volo d'un augello
Quando d'un tratto in giù l'etere fende,
E in mezzo il verde e la campagna cala
Velocissimamente a un batter d'ala.

XXII.

Appena sulla riva il Tasso è sceso,
A lui rivolto l'incognito duce
Gli vien significando com' è atteso
Là presso, ove splendea pallida luce:
Ond' egli a quella volta il cammin preso,
Senz' altra compagnia, vi si conduce,
E pensa al fatto, ma per quanto indaghi
Non sa trovar ragion che ne lo appaghi.

XXIII.

Un solco di chiaror tremulo e fioco
Che dalla porta semichiusa uscia,
Rompendo quella notte, accenna il loco
Abitato, ed il Tasso ivi venia.
Già tocca il limitare e, a poco a poco
Spinto l'uscio, cogli occhi avidi spia
Per dentro, dove tal persona ei vede
Che incerto agli occhi suoi quasi non crede.

XXIV.

In cerchio gira l' attico tempietto
Cui vedesi nel mezzo d' un' antica
Dïana il simulacro; in quell' aspetto
Quando ferocemente ella pudica,
Al troppo curïoso giovanetto
Cangiò forme e natura, e a gran fatica
Si crederia di sentimento privo
Quel marmo che sdegnoso e par sia vivo.

XXV.

Su dorato doppiero arde una face
La breve stanza a rischiarare e dove
Dall' apposita parte il chiaror tace,
Per le lunghe ombre che la statua piove,
Donna egli vede che a sedersi giace,
Nè sono a lui quelle sembianze nove,
Anzi un tal colpo gliene viene al core
Che talvolta per meno anche si muore.

XXVI.

Quella, così seduta in veste scura,
È quella Lëonora. Immoto il volto,
In atto di sollecita paura
L' occhio vivacemente all' uscio vòlto;
I labbri semichiusi; la figura
Attenta qual di chi resta in ascolto:
Altro indizio non dava ella di vita
Nell' aspettar immobile e rapita.

XXVII.

Quanto è mutata! Come acerba e presta
La sventura fè oltraggio al vago viso,
Nido d'amor, dove ogni cara e onesta
Gïoia, dove apparia sì dolce il riso!
Torquato a rivederla tutta mesta
Da proprii affanni si sentì diviso,
E, cadendo in ginocchio, restò senza
Parole, tanta fu la riverenza.

XXVIII.

Elëonora a quel rumor riscossa
Non s'accôrse da pria dell' infelice,
Che in volto tosto divenuta rossa
A lui fa cenno della mano, e dice
In una voce languida e commossa:
— Non così: solamente a Dio si addice
E a santi suoi l' umìl atto che fate:
Amico, io ve lo chieggo, orsù vi alzate.

XXIX.

— Molto diversamente, o mio poeta,
Ci rivediamo in questo loco: un giorno
Voi qui beato di una vita cheta,
E d'ogni gioia e d' ogni vanto adorno.
Era Lucrezia e Alfonso, era una lieta
Turba d' amici che applaudiva intorno,
E stava ogni gentile anima vinta
Ai sospiri d' Olindo e a que' d' Aminta.

XXX.

— Col mutar della sorte il vostro core
Mutava..... Oh fuvvi un tempo, e non lontano;
Allora il mio piacer era in favore
Presso di voi, pareva anzi sovrano.....
Ma lasciatemi dire! Al vostro errore
Invan cercate patrocinio; invano
Mendicate difesa..... è senza scusa:
Tutto innanzi di me, tutto vi accusa.

XXXI.

— Perchè rompeste i miei divieti, e quale
Quale dunque ragion vi ha ritornato
Qui dove un astro, a voi sempre fatale,
Spande un influsso periglioso e ingrato?
Se de' proprii tormenti a voi non cale
A che scordar gli altrui? A che, Torquato,
Dimenticar che fida in sin la morte,
Veglia un' amica sulla vostra sorte? —

XXXII.

— Duchessa, — a lei Torquato — un breve ascolto
Datemi almeno. Se qualcun ridutto
In profonda prigion fosse e sepolto
All' äer vivo, a questo sol ch' è tutto,
E lontano, lontano, incerto molto
Gli arridesse uno scampo in tanto lutto,
Per timor d' un periglio credereste
Che dalla mortal prova egli si arreste?

XXXIII.

— Mai no: questo infelice, o mia Signora,
Purchè tornarsi alla luce gradita,
A nulla bada; ed una volta fuora
Dèl carcere in piacer lascia la vita.
Son io, son io quel desso che addolora
Per l' allegrezza che gli fu rapita,
E l' infamia gli costi, i ceppi, insino
La morte, vuol mutar l' empio destino.

XXXIV.

— So da lunga stagion che d' ogni banda
I nemici mi stan contro, ed a farli
Più audaci la ragion mi si domanda
Degli stessi pensier ch' io scriva o parli.
Povero a me! chè tanta e miseranda
Fortuna ancor non basta a disarmarli,
E il don più grande de' tuoi doni, o Dio,
Voglion rapirmi, l' intelletto mio!

XXXV.

— Mi si vuol forsennato, e della mente
E del retto pensar così smarrito,
Che ormai favola reso della gente
Son per le vie scansato e mostro a dito.
E pur cui feci insulto? A cui volente
Recai danno od ingiuria, e qual ferito
Qual uomo ho morto io dunque e a quale offesi
Perchè tanto sul capo odio mi pesi? —

XXXVI.

All'angustie di lui tutta pietosa
La timida Duchessa invan si adopra
Acciocchè dal vederla dolorosa
L'animo suo Torquato non discopra:
Ma per voler non può tenere ascosa
Quell'improvvisa lagrima che sopra
Alle guance cadea lucente e rada
Qual sovra giglio goccia di rugiada.

XXXVII.

Onde alla fin tra mesta e tra soave
In lento dir così gli fa risposta:
— Povero amico, il vostro lagno è grave
E d'udirlo sa Dio quanto mi costa!
Pur troppo è ver che in voi fatto non ave
L'antica fantasia punto di sosta,
Anzi più sempre indomita e tiranna
A mortali incertezze or vi condanna.

XXXVIII.

— Quai delitti sognate, o chi vi deve
Di vïolenza domandar ragione?
I lunghi studii e questo äere greve,
Senza fallo, son essi la cagione
Da che il fiaccato spirito riceve
Facili impressïoni, e tal si pone
Di spesso fuori del costume umano,
Ch'altri il sospetta od ammalato o strano.

XXXIX.

— Oh! l' amor di voi stesso oggi vi ha reso
Diffidente e crudel, sì che del molto
Affanno vostro indispettito e offeso
Alle miserie altrui negate ascolto.
Però non siete il solo, e tutto il peso
Della sventura non è in voi raccolto:
Havvi talun che soffre.... e da molt' anni
Soffre in silenzio immeritati affanni.

XL.

— E quel povero cor se lo vedeste
A che prove tormenti aspre e crudeli!
Condannato a mentire in gioie e in feste,
Sin le lagrime sue convien che celi:
Un amico non ha cui, nelle meste
Ore, la disperata alma disveli;
E a Dio non osa domandar soccorso:
Quel dolore è per lui più che un rimorso.

XLI.

— Fosse ei così dal vostro core udito,
Ed una volta almen voi l' ascoltaste:
O poeta — ei diria — come invilito
Cedi innanzi il destino, e a te non baste!
Non sai tu che dai fulmini è colpito
Quell' albore che al ciel drizza le vaste
Chiome? Non sai che nella fiamma ardente
L' oro non brucia ma divien lucente?

XLII.

— Sorgi una volta e ti mostra qual sei;
Mantieni il posto dove Iddio t'ha messo:
E, per volger di tempi iniqui e rei,
Non diffidar del cielo, o di te stesso.
Vivi all' arte divina e trova in lei
L' obblio di que' dolor che t' hanno oppresso;
Canta e degno all' Italia e al mondo intero
Compi il sacro poema, o nuovo Omero! —

XLIII.

D' un lucido tramonto a somiglianza
Que' sognati trionfi al ricordare,
Nel rosato color della speranza,
Elëonora sorridente appare:
Non cangia però il Tasso di sembianza
Per ascoltar quelle parole care:
Anzi fastidïoso, e con più mesta
Querela di tal modo a dir si appresta.

XLIV.

— Un tempo anch' io troppo pieghevol fui
Intera a collocare ogni mia fede
Nell' avvenir di questi plausi a cui
Lo spirto vostro, o regal Donna, crede.
Anch' io sperai che alfine i servi sui
Consolerebbe Alfonso di mercede,
E da un lungo martir fora stancato
Il rigore degli uomini e del fato:

XLV.

— Perciò seguendo un subito consiglio
Di mio proprio voler, in vista amica,
Io posi fine al necessario esiglio,
E, grave ancor della catena antica,
Umilïato come a padre un figlio
Chiesi al Duca perdono, e all' inimica
Fortuna, che mi strazia, in voce grama,
Pace, gridai, non altri onori o fama.

XLVI.

— In quella vece a insopportabil peso
D' inäudite prove, a nuovo pianto
Io son venuto e mortalmente offeso
Adesso vivo al mio dolor soltanto.
Disprezzato, reietto, vilipeso
Ho perduto gli amici; in ogni canto
Un tradimento e trovo in ogni faccia
Un insulto crudele, una minaccia.

XLVII.

— Io prego, e sol per me non ha parola
Il mondo di compianto e di conforto:
Ciascuno al venir mio presto s' invola
Quale al contatto di un leproso, o in torto
Occhio mi guarda; e la mia vista sola,
Siccome funeral bara di un morto,
Che mette raccappriccio ovunque passa,
Altrui dolente e disgustato lassa.

XLVIII.

— Iddio, sol vede Iddio qual mi si appresta
Orrida lotta, e nella mia sciagura
Quanto a patire avrò per disonesta
Fortuna, onde saria morte men dura.
Ecco, o Duchessa, la gioconda festa
Che al viver mio tranquille ore assicura,
Questa è la data fede, i lieti giorni,
« Questi i bramati miei alti ritorni! » —

XLIX.

A tal lamento che parea trabocchi
Di furor disperato, Lëonora
Restò, come un dolor dentro la tocchi
Il qual non possa in pianto uscir di fuora;
E se lo sdegno permettesse agli occhi
Veder di quanto affanno ella si accora,
Certo il Tasso tenore avria mutato
Anzi che seguitar più fiero e ingrato.

L.

— Voi che sembrate al mio destin sì paga,
Oh! conoscete voi quanto profonde
Sien del cor le ferite, e per qual piaga
Lagrime a un tempo e vivo sangue ei gronde?
Il fratel vostro regalmente paga
I miei lunghi servigi, e sa ben donde
Possa dritto ferir, e con quale arme
Mortal colpo nell' anima portarme!

LI.

— Egli perchè mi gitta un pane in gola
E di suo servo mi chiamò all' onore;
Egli credesi ormai, per questa sola
Ragion, di tutto me fatto signore;
Ed i pensieri scruta, e alla parola,
Che libera ha donato il Creätore,
Impone un duro freno e sì l' aggrava
Che il corpo vuole e in un l' anima schiava.

LII.

— Che s' egli non m' uccide è che di corte
Angosce l' ira sua non si accontenta,
Ma lunghi vuol gli spasimi di morte
E lunghi più che la vendetta è lenta.
Vivo ei mi lascia e vivo ad una sorte
Di cui l' idea soltanto mi spaventa;
Vivo ma d' ogni dignità scaduto
Son fatto terzo fra Solone e Bruto.

LIII.

— Mentre altri i furti suoi gode sicuro
E stassi in pace nel mio proprio seggio;
In mezzo il vile gregge d' Epicuro,
Suïcida al pensier tacermi io deggio;
Io da ciascun dimenticato e oscuro
Piangere e paventar sempre del peggio;
Io confessare in faccia all' universo,
Che il dono m' ho dell' intelletto perso!

LIV.

— E sapete perchè? Perchè gli pesa
Ch' il Tasso sempre obbediente e fido
Si desti alfine e dall' anima offesa
Mandi tant' alto e disperato un grido,
Che alla sua voce d' ogni parte intesa,
Dall' Alpi al mar, dall' uno all' altro lido
Sorga l' Italia, e gli cerchi ragione
Di tanti insulti e della mia prigione! —

LV.

Fremean queste parole e parean l' eco
Della posterità che non s' inganna,
Quando incorona i martiri ed al cieco
Obblio e all' imprecanti ire condanna
L' insolenza dei forti!.... E pure al bieco
Aspetto di Torquato non si affanna
Elëonora, anzi motivo piglia
Da quel disdegno, e tal ne lo consiglia.

LVI.

— Torquato, vi sta bene il volto iroso,
E il dispetto del cor: pur se qual dite
V' è contro Alfonso ingrato e dispettoso,
Dal suo sdegno perchè voi non fuggite?
Qui nell' onore, nel vostro riposo,
Qui nella stessa vita oggi patite
Di sicuro periglio, e in questa prova
Contro di mio fratel nessun vi giova.

LVII.

— Qual mai terra, o città del bel paese
Non brameria che scerla vi piacesse,
Per modo ch' ella dall' ingiuste offese
Il suo poeta a ristorar valesse?
La regina dell' Arno a voi cortese,
Manda profferte e nobili promesse,
Ed a ragion que' Duchi esulteranno
Se qui si piangerà del nostro danno.

LVIII.

— Voi chiama a placidi ozii e a dì felici
Emanuële dal Sabaudo soglio;
E Roma dalle sue sette pendici
Trïonfatore aspetta in Campidoglio!
Che se fede serbate ai vecchi amici,
Con quanto di allegrezza e qual orgoglio
Lucrezia, mia sorella, oggi v' invita
A riposati studii e ad altra vita!

LIX.

— Per lunga esperïenza in pregio avete
Le delizie d' Urbino, e benedetti
Que' conforti vi sono..... — Oh sospendete
Così iniquo giudizio! — in questi detti
Egli l' interrompea — Se non volete
Passarmi il core de' vostri sospetti,
E far che al sommo de' miei mali giunto,
Lasci la vita e la speranza a un punto!

LX.

— Ch' io viva in altro affetto, e questo core,
Che ad un solo desio sospira e sogna,
Possa mai palpitar d' un altro amore,
È menzogna maggior d' ogni menzogna!
Cessi alla fin l' inutile pudore,
E la lunga paüra e la vergogna.....
E da miei labbri conosciate tutto,
Di che il cor vostro v' avrà forse istrutto.

LXI.

— V' amo, o Signora..... Affannosa parola,
Che tanti anni in me stesso ho seppellita,
Uscisti finalmente! Io v' amo, e sola
Sulla terra v' ho amata e per la vita!
Oh m' educaste a troppo eletta scuola,
E fu tanto mortal la mia ferita,
Onde per tempo o per lusinghe care
Nè mutarsi potè, nè risanare!

LXII.

— Sconsigliato! Credea nel sogno mio
Ch' arbitra solamente la fortuna
Non sia delle corone, ma che Iddio
N' abbia serbato all' intelletto alcuna;
E un cor fedele, un nobile desio
Non sieno manco di una regia cuna:
Credeva amor, ch' ogni grandezza vale,
Il povero ed il re facesse eguale.

LXIII.

— Adesso che il mio core ho posto a nudo
E chiamato mi sono in fallo tanto,
Condannatemi alfine e sia pur crudo
Il patimento e senza requie il pianto.
A che dunque tacete?... O ciel! m'illudo?
O in altro errore un infernale incanto
Insin nell' agonia dell' ultim' ora
Trova piacere ad ingannarmi ancora?

LXIV.

— No..... non è errore il mio; non son bugiarde
Le soavi apparenze e il vivo segno
D' improvvisa pietà che in faccia v' arde
E nulla, o Donna, s' assomiglia a sdegno!
Vuoi mi guardate..... caramente tarde
Le luci lagrimose in questo indegno
Servo vostro stan fisse, e in mite raggio
Sorridono al suo cor fede e coraggio.

LXV.

— La vostra man la mia stringe e la serra
Contro del cor ..... oh com' ei batte spesso
Questo adorato core! ed io che in terra
Mi credea l' infelice, e il solo oppresso!
Dunque voi pure della stessa guerra,
Angelo di bontà, voi dello stesso
Affanno doloraste ed io, crudele!
Vi feci insulto delle mie querele.

LXVI.

— Sento il profumo delle vostre chiome
Aleggiarmi sul viso, e parmi sia
Uno soltanto il respir nostro, e come
Colla vostra fuggir l' anima mia.
Eleonora, in terra non ha nome,
Non ha nome la gioia che m' india..... —
Nè valse a proseguir, chè in quell' immenso
Piacer lo spirto solo aveva un senso.

LXVII.

Se non che dalla breve estasi muta
Ecco destarli un mormorio : le tende
Della porta levarsi e conosciuta
Voce esclamare: — Alfonso ne sorprende, —
La Duchessa a quel grido fu veduta
Volgersi imperïosa, e tal le splende
Fiamma negli occhi, e così in volto è fatta
Da non mentire la superba schiatta;

LXVIII.

E il suo poeta al sen strinse d' un tratto,
Quasi scudo di sè far gli volesse,
E sul fronte di lui, con rapid' atto,
Reclinata la bocca, un bacio impresse;
Ma al passïonato impeto disfatto
Ogni spirto vital oltre non resse;
Ed il pudore dell' amor più forte
La fece fredda a immagin della morte.

LXIX.

Che cor fu il tuo, Torquato, in quell' abbraccio,
Primo e supremo alla tua fè contento,
Quando il suo viso freddo più del ghiaccio,
Sul tuo ricadde senza movimento?
Il tempo stringe, ond' ei dal caro laccio
Cercando pur di svincolarsi a stento,
Casto e tremante l'adorata amica
Depose ai piedi della statua antica:

LXX.

E rispettosamente un' altra volta
Nell' adorata donna il guardo fiso
Sentì ch' ogni speranza eragli tolta
Di rivederla fuor che in Paradiso.
Del core allora ogni virtù raccolta
Esce del tempio, e visto all' improvviso
Il Duca innanzi ognun, gli vien d' appresso
E gli favella con parlar sommesso.

LXXI.

— Colà svenuta Elëonora resta,
Ed io sono, o Signore, ai cenni vostri. —
A questo dir Alfonso il passo arresta
In cera d' uomo che pietà dimostri;
Poi vôlto a' cortigian: — È manifesta
La sua follia: — diceva. — Or dunque ai chiostri
Di Sant' Anna costui di qua sia tratto:
Lo affido a voi. Povero Tasso! È matto.

CANTO NONO

SANT' ANNA.

CANTO NONO

SANT' ANNA.

I.

Sono aspri i giorni del villan che dura
Vita infelice e di continuo stento:
Egli è ne' campi colla notte scura,
Ed alla pioggia il dì consuma e al vento:
Pur della messe, che lenta matura,
Dopo assiduo sperar, giunge il momento,
Ed al sudor del provvido bifolco
Una volta risponde almeno il solco.

II.

Nascoso in mezzo il cupo loco immondo,
Al sol, ch' è fonte delle gioie umane,
Della terra nel viscere profondo
Dimenticato il minator rimane:
Ma quando egli alla fin esce del mondo
All' äer vivo, e di un atteso pane
La moglie e i macri figliuolin disfama,
Al patito dolor grato si chiama.

III.

Anch' ei, lo schiavo, che la fronte oppressa
Curva di sotto del bastone e tace,
Lo schiavo anch' ei colle tenèbre cessa
Dagli stenti inumani e torna in pace;
Ed, in quell' ora al riposo concessa,
Riede sull' ali del pensier vivace
Alla patria negata, e in lene obblio
Ricanta la canzon del ciel natio.

IV.

Così, alla fin dell' opra sua, ritrova
Ciascuno giornaliero una mercede;
Ma quei che in lunga, combattuta prova
Pose l' ingegno, l' anima e la fede
E col sudor dell' intelletto giova,
Come quaggiù rimeritar si vede?
Qual premio ha mai che degnamente agguagli
I giorni consumati e i suoi travagli?

V.

E pur molti anni e vita arida e trista
E veglie e pianto gli valsero in prima
Quello che il secol dalla corta vista,
Feconditate e facil estro estima.
Tra l' ozio ed il torpore oh! non si acquista
Del sacro monte la famosa cima,
Nè si tocca lassù sedendo in piuma,
Ma per fatica e studio che consuma.

VI.

Però mentre il buffone e l' impudica
Mima alla regal mensa si asside,
E in lieti crocchi desïata amica
La danzatrice puttaneggia e ride,
L' uom di mente e di core un pan mendica,
O spesso col più vil servo il divide,
E in lungo stento, tra miseria ed onta,
La libertà dell' intelletto sconta.

VII.

E sorte gli è se il vulgo, che contende
Alla ragione indagatrice, e il vero
Copre e intenèbra di fallaci bende,
Non gli sia contra, e inverecondo e fiero
Voglia tra il rogo ed il martir che ammende
L' impeto generoso del pensiero;
Perchè l' esempio a giovamento insegni
Qual premio aspetta i troppo ardenti ingegni.

VIII.

Così dovunque il sol lucido irraggia
Questa umana famiglia e la nutrica,
Terra non ha, sia pur gentile e saggia,
Che ingrata a' figli suoi non maledica.
Nè in te, perchè altra sia cruda e selvaggia,
O Italia, scema questa colpa antica,
Onde noi tutti, siam patrizii o plebe,
Il sacro rinnoviamo odio di Tebe

IX.

Odio mortal che ne ha distrutti, e come
In fra nemici a eterne ire ne invoglia!
Il lauro ch' orna le famose chiome
De' nostri, Itala mano insulta e sfoglia:
Itala crebbe e porta Italo nome
Ogni sventura ed ogni nostra doglia;
E se il mondo a dileggio oggi ne mostra,
Non già d' altrui, ma sol la colpa è nostra.

X.

Oh! la vergogna abbia pur fine, oh cessi
Una volta, per Dio, questa maligna
Rivalitate! Ardiam, ardiam noi stessi
Nell' ausonio terren questa gramigna;
Deboli e forti, ed insolenti e oppressi
Amor rannodi e volontà benigna,
Onde scordati i cittadini insulti,
L' antica madre de' suoi figli esulti! —

XI.

Sant' Anna! nome che spavento lassa,
E le miserie di quaggiù raccoglie,
Anzi le vince tutte quante e passa
Pianto a pianto aggiungendo e doglie a doglie!
Quivi una gente dolorosa e lassa,
Come da dentro dell' inferne soglie,
Di grida disperate il cielo assorda:
Il mondo non le ascolta, o se le scorda.

XII.

Fra i molti alcun, pria che alla vita uscito,
Istupidì dal suo concepimento
Ne' visceri materni; altri ha patito
Della ragion per subito spavento.
Il corpo loro è obeso, intorpidito,
Privo di volontà, di movimento:
E sin la bocca inoperosa e vana
Dimenticossi ogni parola umana.

XIII.

Chi piange ognora, e chi, per sciocca festa,
In fantastiche gioie ebro si culla;
Onde l' idea nell' uno è sempre mesta,
Ride invece nell' altro e si trastulla.
D' odio, d' amore in lor senso non resta,
Chè ogni memoria del passato è nulla;
E l' oggi ed il doman per essi è senza
O desiderio, o almen reminiscenza.

XIV.

Contro i vegnenti sovra i piè feroce
Minacciando il frenetico si drizza:
E, qual cane al guinzaglio, se ne cuoce
E in se disfoga la rabbiosa stizza.
Dal gonfiato suo collo esce la voce,
Anzi un urlo, e dagli occhi il sangue schizza,
Insin che tutto un fremito l' invade,
E si dibatte e come morto cade.

XV.

Ahi gl' infelici, in Dio nostri fratelli!
E ad essi una famiglia avrà sorriso,
E avranno amato, e i nostri affanni e quelli
Gaudii, che noi proviamo, avran diviso!
Ebbero onori e stato e furon belli
Di giovinezza e di un leggiadro viso,
Ed or compagni allo stupido bruto
Ogni umana fattezza hanno perduto.

XVI.

Amor tradito, ed amistà delusa,
Invidia che manduca assenzio e fiele,
Necessità che a ogni speranza è chiusa,
Gelosia che si nutre di querele,
Lussuria che nessun pasto ricusa,
Fortuna instabil sempre ed infedele,
Hanno il dolente loco popolato
D' ogni tormento e d' ogni tormentato.

XVII.

Ma per costoro che nei passi amari
Vïolenza d' altrui spesso ha condutto,
Gran bisogno saria di miti e cari
Modi a raccor meno infelice un frutto;
D' una pietà che lor venisse a pari,
E d' un amore apparecchiato a tutto,
Cui pazïenza e soavi parole
Balsamo fosser ch' ogni duol console.

XVIII.

Invece la pietà qui giace morta,
E la man, che a mercè dovriasi aprire,
Inesorabil s' alza e seco porta
Le catene e i flagei ministri all' ire;
Onde gli afflitti, cui nessun conforta,
Penan d' ogni dolor sino al morire;
E di lui, che colpì tanta sciagura,
Men che d' inutil bestia altri si cura.

XIX.

Questi compagni dolorosi, o Tasso,
Questa è la stanza tua, anzi il covile
Dove per te, dimenticato e lasso,
Fortuna mai non muterà di stile.
Ahi! come e quanto se' caduto al basso,
O tu de' cavalieri il più gentile,
A quai miserie estreme, a quanto lezzo
L' empio destino t' ha condotto in mezzo!

XX.

A te seriche vesti, argenti ed ori
Piaceano e trine e lini bianchi e tersi,
E la barba coltissima e d' odori
I flüenti capei molli e cospersi:
A te il profumo de' recenti fiori
O stretti in mazzo, o per l' erbetta spersi,
E le notti ed i dì goduti e spesi
In liete veglie, in conversar cortesi.

XXI.

A te la mensa splendida e condita
Di vivande in sapor vario soavi,
E generosi i vini e più gradita
La vendemmia pareva a te degli avi.....
Povero Tasso! la tua mesta vita
Serbata è a giorni miserandi e gravi
Per cui la morte, onde tanto si trema,
A te sorriderà gioia suprema.

XXII.

Giace in ferri Torquato entro una scura
Angusta, sconsolata, umida cava,
Dove neppure un'ora il sol misura,
Tanto lunga la notte ivi si aggrava.
Stillan luride gocce dalle mura,
E la lumaca, dall' immonda bava,
E striscia in mezzo della calce fessa
Lo scorpïone che lento s' appressa.

XXIII.

Del marcido terren da un canto stanno
Poche e fetide paglie, e sui pungenti
Stecchi disteso tutto buchi un panno,
Vana difesa dagl' inverni algenti:
Una tavola rotta; un rozzo scanno
E appena a dissetar le labbra ardenti
Una brocca di verdi acque ripiena,
Più desolata fan l' orrida scena.

XXIV.

Tutta la prima notte e il successivo
Giorno qui dentro stette e nulla avverte,
Chè giace il corpo d' ogni moto privo
E lo spirto del par stupido e inerte:
Alle seconde tenebre per vivo
Si scosse e in giro le pupille incerte
Volgendo vorria pur trovar maniera
Quella notte a spiegar cotanto nera.

XXV.

Come qui giunse? ne perdè la traccia:
Ora ove sta? Se levasi a sedere
Stentando sol le addolorate braccia
Vale ad alzar e un suon di ceppi il fere;
Che se d'intorno sè, palpando, caccia
A tentoni le man senza vedere,
Cessa in ribrezzo subito dall' opra,
Chè pargli a un serpe aver toccato sopra.

XXVI.

Acerba, spaventosa, vïolenta
Incontro lui ogni memoria fassi;
Nè quella foga per qüiete allenta,
Ma pensiero a pensiero urtando vassi:
Qual sulle rüinose acque del Brenta
Alberi vedi, armenti e sterpi e sassi
Miseramente capovolti e sparsi
Rompere l' un sull' altro e accavallarsi.

XXVII.

Nel turbinar di quelle fantasie
L' alma sconvolta dal feroce duolo,
Non ne segue una sola che le sie
Tra le tenebre guida e segni il polo.
Talor crede sognare, e che le pie
Aurette del mattin caccin lo stuolo
De' feroci fantasimi, che gli hanno
Messo sì lungo assedio e tanto affanno.

XXVIII.

Un sogno? e il messaggero..... ed il barchetto,
La foresta, l' altar chiuso ai profani,
E quel gentil della duchessa aspetto,
E i pii conforti..... gli svelati arcani.....
Il grido..... Alfonso..... i nodi che lo han stretto.....
Oh in breve ora il mutar d' eventi strani!
Oh di misteri il cieco labirinto,
Dove il pensier si perde e resta vinto!

XXIX.

Ma veramente una prigione è questa,
O la palpabil notte e più di tutto
L' abbandono crudel che lo funesta,
L' ambascia ond' è per stupido ridutto,
Non sono una ragione manifesta
Ch' ogni laccio terreno è in lui distrutto,
E che morto fra morti è giudicato
Dal giudizio di Dio come un dannato?

XXX.

Ecco gli par sotterra esser disceso,
U' le speranze in eterno son mute;
E delle colpe sotto il grave peso
Invano supplicare a chi lo aiute;
Colle sue orecchie non ha forse inteso
Il lamento delle anime perdute,
E l' ululato dell' inferne genti,
E il suon de' ferri e lo stridor dei denti?

XXXI.

Così via via quell' infelice oppresso
Al tristo ver ombre e sospetti mesce,
E più che il sangue bolle, e ardito e spesso
Dal vital centro al cerebro riesce,
Fuori di senno per febbrile eccesso
Più nel delirio e ne' spaventi cresce;
E piange, grida, si lamenta e prega,
Nè parola, o pensier ordina e lega.

XXXII.

Quando l' arida febbre alfin diè loco
Ad un languor più lucido e pacato,
Nel prigioniere torna a poco a poco
La conoscenza del suo duro stato,
E benchè vegga a qual terribil gioco
L' abbia un' empia fortuna condannato,
Pur ciascun' ora che sonar dee prima
Di libertade annunziatrice estima.

XXXIII.

Se oggi non è, sarà domani..... e un giorno
Passa, nè la prigion già si disserra:
Forse al settimo dì.... ma fa ritorno
Il dì settimo e i ceppi esso non sferra.
Tra un mese..... un anno..... ed alla terra intorno
La colma luna, e intorno al sol la terra
In suo vïaggio lentamente gira,
E il Tasso ancor a libertà sospira.

XXXIV.

Cui non pregava? A chi, gramo e meschino
Non affidò la sua speranza vaga,
Lamentando il rigor di quel destino
Che così ingiusto crudelmente il paga?
Al Tosco Duca, al principe d' Urbino
Narra le sue sventure e ai due Gonzaga,
E chiama aiuto al successor di Piero
E al Sir augusto del romano impero.

XXXV.

Nè a te, Napoli sua, gli affanni ei tace
Della carcere, o a te, patria seconda,
D' onde gli avi e fu il padre e cui ferace
Bagna del Brembo alpin la limpida onda!
Al figlio vostro, che sì basso giace,
Oh! soccorrete voi, e dall' immonda
Caverna, che da tanti anni lo chiuse,
All' Italia rendetelo e alle Muse!

XXXVI.

— Ahime! misero me! — così egli esclama
Dolorando dall' anima talora; —
Io non aveva altro conforto o brama
Delle fatiche e de' miei studii, in fuora
Che lasciando quaggiù sicura fama
Io tutto non morissi all' ultim' ora,
Ma ne' tempi avvenir illustre e bello
Co' miei scritti vivessi oltre l' avello.

XXXVII.

— Ora infermo e già vecchio, ora ridutto
Sotto tutti i mortali e quale io sono
In questo stato vergognoso e brutto
Ho messi gloria e onori in abbandono;
Felice me se dopo il lungo lutto
M' avessi almen la libertade in dono,
E mi fosse di vivere concesso
Obblïato dagli altri e da me stesso!

XXXVIII.

— Che se questo, che gli uomini protegge,
Universal diritto altri mi fura,
Possa io vivere almen sotto la legge
Che alle belve, e agli augei fece natura!
Va pe' campi pur libera la gregge,
E guarda al cielo e spira l' aria pura,
E contenta al ruscel chiede ristoro
Di quella sete ond' io consumo e moro.....

XXXIX.

— Ma più delle catene e più d'assai
D'ogn' altro ben che m'è negato o tolto,
M' offende il non saper de' lunghi guai
Quando il fin giungerà; m' offende molto
Lo starmi solo, e sempre solo, e mai
Mai d' un amico non vedere il volto,
Mai non bearmi al riso delle genti,
O ricambiare altrui saluti e accenti.

XL.

— La barba e il crine ho sordidi e d'addosso
Mi cascano le vesti a brano a brano;
Ond' io me stesso ravvisar non posso
Tanto mutai d' ogni sembiante umano!
Oh, se colei cui nullo affetto ha mosso,
E che di molto amore ho amato invano,
S' ella vedesse la tristezza mia
Pietosa certo al mio dolor saria! —

XLI.

Vano lamento! suon fiacco e perduto
Che nessuna nel mondo eco ridesta,
Nel mondo dove isterilito e muto
Non conosce ogni cor che gioia e festa!
Guai pe' vinti quaggiù! guai pel caduto
Cui fuor della miseria altro non resta!
De' lieti al disparir giorni felici
Qual nebbia al sole dileguàr gli amici.

XLII.

Guai pel caduto, oh guai! Siccome addosso
Al morente leon piombano a cento
I corvi a dispolpar insino all' osso
Lui che vivo mettea tanto spavento:
Così coll'ire di un vile molosso,
D'insolenza feroce e d'ardimento
Sta la rea turba, e offese e insulti aduna
Su lui che s'ebbe iniqua la fortuna.

XLIII.

Nata ad un parto coll' invidia gialla
Quaggiù è una gente cui l'error fu padre;
Ogni affetto magnanimo in lei falla,
E natura e sentir d'opre leggiadre:
E perchè sovra i piè zoppa traballa,
E gli occhi ha guerci e le parole ladre
Insulta a chi fa dritto il suo cammino,
E guarda il cielo ed ha il parlar divino.

XLIV.

Di qui il maligno, cui l'onor, la pace
E l'altrui bene come peso grava;
Di qui l'adulator sempre mendace
Ed il pedante dall' anima schiava;
Nè l'ingorda di lor sete mai tace,
Chè col velen della nascosta bava
Muovono i tristi insïdiosa guerra
A quel ch'è grande ed infelice in terra.

XLV.

Ogni scherno, ogni oltraggio, ogni più indegno
Tradimento, ed i ceppi e sin la fame
Tornano in lor vantaggio, e tutto è degno
A saziar l'invereconde brame.
Nè basta già ch' altri sia fatto segno
Delle miserie, e lo si vuole infame,
E stan le accuse e la calunnia pronte
Ad avvilir la generosa fronte.

XLVI.

Era a que' giorni un fremito di festa
Per tutta Italia ed un sonar di lodi
A quell' epica tromba, che le gesta
Cantò del pio Goffredo e de' suoi prodi;
E benchè intera la splendida vesta
Del poema non brilli, e ai vaghi modi
Talor necessità sia d' altra lima,
Miracolo d' ingegno ognun lo estima.

XLVII.

Ma come da uno stagno umido e immondo
Per l' orizzonte un vapor fosco ascende
Ed al lucido sol, face del mondo,
D' invidïose tenebre contende:
Così dall' Arno, Erostrato secondo,
Surse un cotal cui tanta lode offende
E che nel suo livor non ha mai posa
Per demolire l' opera famosa.

XLVIII.

Ogni bellezza, stupido blasfema!
E poesia gli nega e tutto ei libra
E al vaglio Aristotelico il poema,
Gelato scrutator, agita e cribra:
Nè per pudore dall' insulto scema,
E se de' colpi, che alla cieca ei vibra,
Il poeta a ferir dritto non giunge,
Contro dell' uomo insolentisce, e il punge.

XLIX.

E tu, raggio divino d' intelletto,
Tu Galileo, al sole immoto, al cielo
Discoperto, e perchè torti al diletto
Delle stelle per te senza alcun velo?
I veggenti occhi tuoi non hanno letto
In fronte a lui, che dell' ingiusto telo
Della critica offendi, una scintilla
Quale da Iddio direttamente brilla?

L.

Ma il dardo stesso in te sarà ritorto,
E tu della ferita, ond' altri or geme,
Sanguinerai, o troppo tardi accorto
Che van l' ingegno e la sventura insieme!
Così ten sovverrà quando, oh gran torto!
La superstizïon, che tutto teme,
Te pur fra le catene avrà ridutto:
Amaro seme porta amaro il frutto.

LI.

Da prima dell' invidia al nuovo morso
Non lamentò Torquato e, offeso a torto,
Gli duol che il nappo dell' amaro sorso
Da un amico infedel fossegli porto:
Ed abbenchè meschin d' ogni soccorso
Della sua povertà pigli sconforto,
Pur ei perdona al menzogner che ingrato
Da' suoi versi lucrò splendido stato.

LII.

Ma quando un giorno alfin se gli appalesa
Il tradimento e la sleale guerra,
Onde ferito da una doppia offesa
È il padre suo, cui già coprìa la terra,
Qual nube a lungo immobile e distesa
Saette poscia e grandine disserra,
Tale la concitata ira repressa
Si destò a un tratto e non mentì a sè stessa.

LIII.

— In me — egli grida — in me questa vorace
Rabbia, alfin saziate: eccovi il petto;
Ferite pur, ferite ove vi piace,
Io mai lamento muoverò, nè detto:
Ma il padre mio, ch' egli riposi in pace
Quel capo caramente a me diletto,
Cui cedo io volentieri e plausi e vanti
E che in virtù ne passa tutti quanti!

LIV.

— È pur delitto nel turbato avello
La santa profanar polve sepolta,
Ma la gloria rapir, questo suggello
Ad una vita faticosa e colta,
Rapir la gloria ad un estinto, a quello,
Cui sulla terra ogni difesa è tolta,
Oh! questo è sacrilegio, è maledetta
Colpa che grida innanzi a Dio vendetta.

LV.

— Se Orlando è pur famoso e ovunque il canto
Del Ferrarese Omero oggi si spande,
Perchè Amadigi non può stargli a canto
E il padre mio perchè sarà men grande?
Forse l'italo alloro è scarso tanto
Che povero non basti a due ghirlande,
O in questa terra, d'ogni bello altrice,
Sarà l'ingegno un'araba fenice? —

LVI.

Nè solo è il Tasso alla tenzon; ma tutta
Venne in campo l'Italia ed a' suoi fianchi
Cento e cento guerrieri nella lutta
Scesero valorosi e non mai stanchi.
Dall'Arno invan faville e fumo erutta
Quel ciurmador da frottole e da banchi;
Chè il lauro di Torquato è sempre verde
E per nembi e per tuon foglia non perde.

LVII.

E pur la sua Gerusalemme, il solo
Desio che a tutti gli altri ha posto in cima,
Or gli è cagion di pentimenti e duolo,
Nè più in pregio la tien come da prima:
E qual padre rinnega il suo figliuolo
Se non più suo ma adulterin lo estima,
Anche il Tasso così grida anatèma,
E vuol rinnovellato il suo poema.

LVIII.

Forse più che di tutto avea disdegno
Ch' alle venture età per grande e giusto
Viva ne' versi suoi quegli che, indegno
Il fè d' oltraggi e di catene onusto:
Certo però che al provocato ingegno,
Fu qual cote all' acciar l' alto disgusto,
Ond' egli ritentò l' epica tromba
A celebrar la conquistata tomba.

LIX.

Ma se in alma gentil, costante e bella
Vive l' imago del primiero amore,
Nè tempo o lontananza la cancella
E al cessar della vita anch' essa muore;
Così del Tasso all' armonia novella
Applaude Italia, ma non sa dal core
Torsi d' Armida il lusinghiero incanto,
Nè scordare il piacer del primo canto.

LX.

Però non solo quell' ardito ingegno
A poetico vol l' ali discioglie,
Che in difficili studii a dotto segno
La penna indrizza e le severe voglie:
Nè del sofo d'Egina altri più degno
L' immaginosa eredità raccoglie,
O sa con tanto core e miglior arte
Quelle dolci follie narrare in carte.

LXI.

Or, come antico padre, alla famiglia
Sapïenza domestica ragiona;
Or argomento dall' amore ei piglia;
Or dal poema ch' epico risuona:
E ad alti sensi nobiltà consiglia,
E degli spirti, sia malvagia, o buona,
La natura descrive, o scherza un poco
Delle gioconde maschere e del gioco.

LXII.

E pur a modo d' uom che un cane ha morso
Ed il veleno per le vene n' abbia,
Dal sonno stesso non trova soccorso
Ma un alimento di novella rabbia;
O qual sarebbe d' acqua un breve sorso
D' un moribondo alle assetate labbia,
Tal da' studii gli vien breve una calma,
Che lascia ancor più sconfortata l' alma.

LXIII.

Come la verità de' suoi tormenti
Al poeta non basti, e quasi il gioco
Dell' invida fortuna e gl' insolenti
Casi e il rigor degli uomini sien poco,
Altri deliri e orribili spaventi
Gli si aggiungon così che foco a foco,
Ed una coscïenza egra e fallace
Gli toglie in lunghi scrupoli ogni pace.

LXIV.

Perchè di troppo scrutatrice e ardita
Oltre a nostra virtù s' alzò la mente,
E legger volle là dove le dita
Di Dio segnâr la notte ed il nïente?
Perchè corse il pensier nell' infinita
Regione de' misteri, e prepotente
Osò spiegar ciò che il buio circonda,
Ed è un vasto ocèan senza mai sponda?

LXV.

Tal chiedesi Torquato, e una risposta
Disperata, terribile ed oscura
Gli fa parere ogni grazia discosta,
Ed i peccati suoi senza misura:
Ond'ei di un sacerdote ai piè si accosta,
Ed in colpa si chiama e lo scongiura
Di un perdono che ottiene, e non gli basta
A torlo dall' errore ove contrasta.

LXVI.

Come al tonfo di un sasso entro dell' onde
Piccol cerchio si fa che, qual per brezza,
Poi ride in giro e tanto si diffonde
Che contro delle rive urta e si spezza:
Tale nel Tasso ogni pensiero asconde
Mortal seme di dubbii e d' incertezza,
Seme che cresce in pianta e tutta occupa
L' anima e aduggia sotto l' ombra cupa.

LXVII.

E un Dio gli appar tra i fulmini ed il tuono
Che squassa inesorabile flagello,
E a cui ministri nella vita sono
Pianto e miserie, e il foco oltre l' avello:
Allora, sfiduciato di perdono,
Si accusa impenitente e per rubello
Fra incertezze, rimorsi e pentimento
Spera e dispera allo stesso momento.

LXVIII.

Tale per tutto il dì, poi come cala
La notte, madre d' ombre e di paure,
Ed ha con sè di vipistrel sull' ala
Uno stuol di fantastiche figure,
Più tristamente disperato ammala,
Nè v' ha forza o ragion che il rassicure,
A modo di pastor ch' ode pel fosco,
Da lontano il leon ruggir nel bosco.

LXIX.

Invano allora supplicando ei move
All' inchiesta di povera lucerna,
Che di un dubbio chiarore almen lo giove
In quella oscurità che pargli eterna,
Dov' egli vede, in forme orride e nove,
Mostri e folletti andar per la caverna,
E muover salti e menar ridde intorno
Sin che li caccia il rinascente giorno.

LXX.

Talvolta desto in subita paura
Pargli udire un rumor d' aspre favelle,
E d' ali uno stridor su per le mura
E voci chiocce e suon di man con elle;
E vede lente dalla terra scura
Levarsi vagolando atre fiammelle,
E cento facce päurose ed ebre
Rischiarar quelle mobili tenèbre.

LXXI.

Ne' sogni irrequïeti, allor ch' ei dorme,
Fastidïoso sul petto gli pesa
Uno spirto seduto, e nelle forme
Di un immane caval se gli appalesa:
Nè sa gittarlo, o contro dell' enorme
Ospite ritrovar scampo e difesa,
Chè in strani abbracciamenti ognor più grosso
Quel demonaccio gli procombe addosso.

LXXII.

Tenta alzarsi..... nol può: grida..... ma in gola
Manca rotta la voce; ansante è il petto,
E per tutto un sudor tale gli cola,
Qual dagli ultimi affanni ei sia distretto.
Poi quando il sogno reo col dì s' invola
Così egli giace disfrancato e inetto,
Che dal male di gocciola gli sembra
Offese e istupidite abbia le membra.

LXXIII.

Onde qual chi da subito periglio
Trova lo scampo in una fuga presta,
Egli anelante dal crudel giaciglio
Si lancia fuor senza pensier di vesta,
E per torsi da quella, che sul ciglio
Tanto gli pesa tenebra molesta,
Cerca un filo di luce che l' illuda,
Presso il breve pertugio della muda.

LXXIV.

A quelle ferree sbarre ei tiensi stretto,
E la fronte addossandovi e la faccia,
Un refrigerio prova anzi un diletto
Nel tocco del metallo che lo agghiaccia:
E se mai vede sull' opposto tetto
Un gatto che sua via notturno faccia,
Invidia all' animal gli occhi lucenti,
Che immagin danno di carboni ardenti.

LXXV.

Oh quante volte del natio suo mare
Sognava le armonie quell'alma stanca,
Cui lontano lontan Sorrento appare
E di Cornelia sua la casa bianca!
Lucido è il sol; l'onde tranquille e chiare
E il fresco venticel, che lo rinfranca,
Ai sensi disgustati un novo porta
Primaverile odore e li conforta.

LXXVI.

E te, ombra adorata, ei chiama spesso
Dell'estinta sua madre..... Oh! nel profondo
Carcere il figlio tuo non vedi adesso,
Tu che bello il volevi e tutto mondo,
Nol vedi in panni laceri ed oppresso
Dalla rabbia degli uomini e del mondo?
Oh! teco alfin lo prendi e al corpo ignudo
Il tuo bianco lenzuol sia veste e scudo!

LXXVII.

Intanto il Tasso davicino a morte
La prigionia condussero e gli affanni,
Che alla sua vita come lima forte,
Rodeano mortalmente da tanti anni,
E dir si può che sol poche ore e corte
Restin per insultarlo a' suoi tiranni,
Ed una vita libera e serena
Gli apra l'avel che rompe ogni catena.

LXXVIII.

Una febbre ardentissima nel letto
Da un mese il tiene, nè rimette o cessa
Per modo tal che al desolato aspetto
Ogni speme di vita ormai s' è smessa.
Già lui, perduto il ben dell' intelletto,
Da quattro notti così il male oppressa
Che, quasi corpo istupidito e inerte,
Nè voce più, nè medicina avverte.

LXXIX.

Però se il corpo suo torpido langue,
Si affatica il cervel d' aspra battaglia,
E al ribollire dell' acceso sangue
In mille visïon desto travaglia.
Nè mostra più colori al sole un' angue,
O più leggera muovesi una paglia,
Di quel che in mille fantasie distratta
L' egra sua mente delirante è fatta.

LXXX.

Fu in questa dello spirto e della vita
Ultima pugna, che il febbrile eccesso
In tale sogno l' alma ebbe rapita,
Che sogno e verità parean l' istesso.
Dopo aver faticato a una salita,
A Torquato sembrava essersi messo
Per dentro interminabile pianura,
Ned' era giorno ancor, nè notte scura.

LXXXI.

Ei seguitava nell' andar chè un vento
Alle spalle cacciavalo in avanti,
Con sì ratta virtù di movimento
Come avessero l' ali i piedi erranti:
E per ville e città, traverso cento
Schiere di lingua varie e di sembianti,
Senza tregua o riposo il pellegrino
Seguiva rapidissimo il cammino.

LXXXII.

E là, dimezzo quella gente folta
Siccome fiotti in tempestoso mare,
Un grido solo da per tutto ascolta
Di lagni e di dolori alto sonare.
E dovunque a veder la faccia ha volta
Uno stesso spettacolo gli appare,
E pompe trïonfali e plausi al forte,
Ed al giusto patiboli e ritorte.

LXXXIII.

Oh quanti e quanti in suo viaggio ei vede
Martiri della patria e dell' amore,
Martiri del pensiero e della fede
Cui l' ingegno fu colpa e il troppo core!
E qual la jena, che il suo pasto chiede,
Rabida invidia starsi, e star l' errore
E il popolo egualmente in tutti i luoghi
Plaudere il sangue ed attizzare i roghi.

LXXXIV.

Nel legger dentro que' delitti occulti
Di Torquato gemea l' anima bella,
Ed al vederli avventurosi e inulti
Al crëator suo giudice si appella,
Perchè quaggiù la prepotenza esulti
E alla forza virtù sia fatta ancella,
E tra i nati d' un padre empii fratelli
La rabbia di Cäin si rinnovelli.

LXXXV.

Intanto sempre più venia sospinto
Egli per entro di quel mondo ignoto,
Quando l' aër in tenebre dipinto
Si oscurò a un tratto e fecesi un tremuoto.
Il sole, al pari di un gran faro estinto,
Pende dal cielo, e nell' inerte vuoto
Visibilmente la luna e le stelle
Ardon di sangue e sono in lutto anch' elle.

LXXXVI.

È vento ed uragan, tuoni e saette ;
Onde il poeta sbigottito e anelo,
Ogni virtù perduta, al suol cadette
E di morte sentì corrersi il gelo.
Poi quando le pupille, che ristrette
Di paura chiudeva, aperse al cielo
Lucido il vide e all' orizzonte in fondo
Un' alba scintillar nuova pel mondo.

LXXXVII.

Dove giaceau disseminati e mesti
D' ogni martire i corpi, ecco repente
Correre uno splendor, e que' ridesti
Alla vita tornar novellamente:
E le aperte ferite e gl' inonesti
Solchi delle catene una lucente
Aureola circondar e sovra loro
Arder di mille stelle un cerchio d' oro.

LXXXVIII.

Come fragore d' acque e come tuono
Indi una voce andossi sollevando
Da que' che avean patito, e udinne il suono
La terra e il ciel l' udì. — Insino a quando,
Insino a quando, o gran Dio, per cui sono
Giustizia e verità, starai posando,
E l' ora tarderà della vendetta
Che terra e ciel da tanto tempo affretta?

LXXXIX.

— Invano l' opra nostra e la favella
Al vero e a libertate ebbimo volta;
Invan per quell' amor che ne affratella
Versammo, a dissetar la gente stolta,
Insino a tutto il nostro sangue, ch' ella
Ne abbeverò d' assenzio alla sua volta:
E tu, gran Dio, a chi ne fu crudele
Mesci egual coppa e ne raddoppia il fiele! —

XC.

Stetter le voci, ed ecco spalancarsi
I firmamenti e d' angeli uno stuolo,
Le corrusche squassando aste, mostrarsi
Dai cieli aperti e in giù spiegare il volo;
E insieme a loro sulla terra apparsi
Guerra, cordoglio e fame e peste e duolo,
Onde sovra ogni parte e in ogni sito
Il giudizio di Dio fosse compito.

XCI.

Nel suo febbrile immaginar seguia
Quelle varie fortune il buon Torquato,
Godendo ch'ogni ben quaggiù non sia
Al viólento e al despota serbato:
Ma un angelo in quel mentre a lui venia
E, presolo per mano e sollevato
Della terra, così sel tien vicino
Come madre che abbraccia il suo bambino.

XCII.

Dopo rapido spazio erano fuori
Di que'spirti dal popol circonfuso,
E in un etere puro di splendori
Rattamente salian sempre più in suso:
Un'armonia spandevasi di cori
Per entro a que'zaffiri, ed oltre l'uso
Mortal sonava così dolce e nova
Che il Tasso una gran pace in cor ne prova.

XCIII.

Nè in prima l'occhio suo, che tardo apriva,
A poco a poco tanto dì sofferse,
Che in mezzo il cerchio della luce viva
Sfolgorante una donna discoperse:
In fido atto d'amore a quella diva
Erano le felici alme converse,
E contemplando l'adorato viso
In lui solo gioiano un Paradiso.

XCIV.

L'onda della freschissima marina,
Il pallore gentil della vïola,
Il ciel che s'inzaffira alla mattina
Son vaghi nel color della sua stola.
S'inchinano le stelle e il sol s'inchina
A lei che piacque al suo fattore sola,
E la luna superba a tanto incarco
A sgabello dei piè curvasi in arco.

XCV.

Mentre che fisi nel divin sembiante
L'anima tien Torquato e tiene gli occhi,
Ecco gli par che delle luci sante
Ella lo guardi e della man lo tocchi:
Ond'egli allor per riverenza avante
Le cade tramortito in sui ginocchi,
E colla voce, che dal cor gli uscia,
Salutolla esclamando — Ave Maria —

XCVI.

Il sonno e l' alta visïon sen vanno,
Ma non però che al povero malato
Tutto una larva sembri od un inganno
Ciò che dormente lo facea beato.
Ormai della mortal febbre l'affanno,
Come fosse un miracolo, è cessato,
Ed egli a ciaschedun, che il credea morto,
Di maraviglie è oggetto e di conforto.

CANTO DECIMO

LA BUONA AMICA.

CANTO DECIMO

LA BUONA AMICA.

I.

Santa amistà! benchè d' invereconde
Maschere la tua faccia altri ricopra,
Ed in parecchi, che il tuo manto asconde,
Diversa sia dalle parole l' opra;
Benchè nel nome tuo s' apran profonde
Piaghe, nè il tempo vi passi mai sopra;
Non io ti chiamo desiderio e sogno,
Ma di questa mortal vita bisogno.

II.

Che se l' etade seco il meglio porta
Di ciò ch' è caramente più diletto;
Se gran parte di noi da prima è morta
Che la tomba ne chiuda ad ogni affetto,
Anticipato avel non disconforta
Quel fra gli umani cui tu scaldi il petto;
E perchè in te, santa amistà, tien fede
Sino all' ultimo spiro egli ama e crede.

III.

Poco di te gli avventurosi sanno,
Anzi, di mezzo la mollezza e gli agi,
Invece tua, con desïato inganno,
Sta l'adulazïon ne' lor palagi:
Ma se il core tormenta nell' affanno,
Se giungon la miseria e i dì malvagi,
Allora è il tempo de' tuoi dolci uffici:
Ti ha creata il Signor per gl' infelici!

IV.

Può bene Alfonso di più reo servaggio
Opprimere Torquato, e il sole e l' etra
Anco negargli, e di pagato oltraggio
Disfrondare l' allôr della sua cetra:
Però dove del dì non giunge il raggio,
Onnipossente l' amistà penètra,
E sulle piaghe della sorte avversa
Un vitàle d' amor farmaco versa.

V.

Tal degli amici la pietosa cura
A lui confortatrice in tante pene,
Entro l' orror della prigione oscura
Scende il peso a lenir delle catene.
Ed allorchè de' guardiän la dura
Legge men fiera od oculata viene,
Procaccia che ristoro alcun gli giunga,
Nè la necessità sempre lo punga.

VI.

Così invece dei panni disonesti
E della paglia, ove giacea il meschino,
Benefica una man di nuove vesti
Lo giova e di ospital coltre di lino:
E l' ammuffato pane ed i molesti
Cibi in grate vivande, e cangia in vino
L' acqua corrotta, cui per dissetarsi,
Spesso i labbri appressò bramosi ed arsi.

VII.

Nè corre dì che il memore poeta
Nelle sue preci confidenti a Dio
Il riverito nome non ripeta
Di qualchedun che a' suoi tormenti è pio.
Gloria ed onori e vita lunga e lieta
Prega ai Gonzaga, e al Grillo, ed al natio
Suo Brembo benedice, e a que' che tolto
Dal carcere il vorriano ov' è sepolto.

VIII.

Egli spesso arrestar gode il pensiere
Nella sua Laura, che veduto in vano
Venirle ogni altro mezzo, a un cavaliere,
Caro ad Alfonso, diede core e mano;
Perch' ei che vive tutto al suo piacere,
Possa tornare il Duca giusto e umano,
E fedeli ambidue nel lor proposto
Studino di salvarlo ad ogni costo.

IX.

Ma del poeta suo perchè in aiuto
Lëonora non venne? Ahi! che la serra
Il calato sepolcro ove par muto
Diventi ogni desio di questa terra.
Che se Torquato a un ultimo tributo
Lagrimando la voce or non disserra,
Pose certo alle sue labbra suggello
La santa riverenza d' un avello.

X.

Nè contro il lungo immeritato duolo,
E l' empia tirannia che il tiene oppresso
Vien degli amici il pio conforto solo:
Ch' anzi un fedele spirito di spesso
Nella muta prigion calasi a volo,
E arcano gli rimane ospite appresso,
Malgrado tante sbarre e de' custodi
I vigilanti sguardi e i ferrei nodi.

XI.

Appena un breve giorno entro la stanza
Per l' angusto pertugio il sol misura,
In rilucente striscia ecco una danza
D' atomi vorticosi entro l' oscura
Notte agitarsi, e dar forma e sembianza
Di mezzo loro a una gentil figura,
Che a poco a poco il grazïoso aspetto
Rivestendosi vien di un giovinetto.

XII.

Della persona nobile e del viso
Egli si atteggia dentro un panno bianco,
Ed in luce dorata il crin diviso
A lunghe anella mostra oltre del fianco:
Tanta piena allegrezza ha nel sorriso,
Ch' ogni altra gioia al paragone è manco,
E intorno, nunciator del suo venire,
Di profumi si spande un grato olire.

XIII.

Il lasso prigionier non così tosto
I fidi indizii dell' amico avverte
E se lo vede, agli altri occhi nascosto,
Per lui solo vestirsi in forme certe,
Che come in mezzo un miglior mondo posto
Scorda gli affanni e le pene sofferte,
E quasi ai sensi d' improvviso tolto
Al suo visitator tutto è rivolto.

XIV.

Ned altrimenti in mezzo le persone,
Nel naturale conversar, si ascolta,
Che il soggetto del dir quegli propone,
Questi replica poscia alla sua volta:
Di quel che il Tasso, quasi altrui ragione,
S' ode da solo favellar talvolta,
Quando all' inchiesta rispondendo, e quando
Di sottili questioni argomentando.

XV.

E ben di non comuni alti subbietti
L' amato spirto ragionar gli deve,
S' egli rivolto a quegli occulti detti
Segueli tutti e avidamente i beve;
E a un modo stesso i circostanti oggetti
Nel lucido cristal specchio riceve,
Come l' interïor senso palese
Viengli al colore delle guance accese.

XVI.

Anzi ciascun che alla mirabil prova
Stette per testimon del fatto strano,
Benchè l' udito ed il veder nol giova
A indovinar chi sia l' ospite arcano,
Pure sentendo come il Tasso mova
A que' discorsi ragionato e piano,
Quasi vegga il celeste messaggero,
Anch' ei tenne il miracolo per vero.

XVII.

Intanto gli anni in quel noioso inferno
Passano e sette volte il sole in cielo
Volse al leone e sette volte il verno
Di gelati vapor gli fece velo;
Nè per Torquato dal crudel governo
La fortuna mutò sia caldo o gelo,
Nè, cessata la barbara condanna,
Al poveretto si schiuse Sant' Anna.

XVIII.

Pur finalmente il Duca, o che ritorno
Faccia a sensi più giusti, od abbia in tedio
Che da tutta l' Italia, in ciascun giorno,
Per liberarlo gli si ponga assedio,
Al Tasso permettea muoversi intorno
Ed al malato umor cercar rimedio,
Purchè, lasciando a sera ogni brigata,
Torni contento alla prigione usata.

XIX.

Era l' anno in que' dì che per la via,
Campanini agitando e cimbanelli,
Con saltellante piè va la follia
E lo spasso e il piacer le son fratelli.
Notte e giorno un cantare, un' allegria
E giochi e feste e giubili novelli,
Notte e giorno un menar di danze in tondo
E in maschere e in tripudii un caro mondo.

XX.

Di qual bolgia di Stige e d' Acheronte
Uscinne mai quel popolo confuso,
O quali fantasie subite e pronte
La faccie immaginar, gli abiti e l' uso?
Altri i piedi al caprone, altri la fronte
Tolsero al cervo, oppure al cane il muso:
Chi zuffola col serpe e chi col gatto
Miagola o ragghia come ciucco affatto.

XXI.

Uomini e donne cui l' etate è fresca,
O cui festivo umor non tolgon gli anni,
Ciascuno in gran piacer mettesi in tresca,
E canchero e malan venga agli affanni!
Ned altrimenti vanno i pesci all' esca,
Che corron tutti ai mascherati panni,
E il popolo, che soffre, un giorno almanco
Gitta la soma che gli grava il fianco.

XXII.

Dei palagi ai balcon, sovra i pendenti
Tappeti e delle Fiandre i pinti arazzi
Guardano dame e cavalieri attenti
All' allegrezza di que' giorni pazzi;
E così l' onda delle spesse genti
S' agita e si dibatte ai be' sollazzi,
Che par della Giudecca la contrada,
De' venti allo spirar campo di biada.

XXIII.

Spesso tra chi a guardar è in giù rivolto
E que' che per la via passan soggetti,
Ardon aspre battaglie e lungo e molto
Contendere di nobili dispetti:
E freschi fiori, e gialli aranci, e un folto
Grandinare di zuccheri e confetti
Ministran l' armi, ed ogni gente all' opra
Diversamente forza e ingegno adopra.

XXIV.

Tra gli altri spettator Torquato siede
In questi giorni, e con gentil premura
In lui ciascuno riverir si vede
All' alta maestà della sventura.
Ma come indarno primavera riede
A tornar verde la morta natura,
Nel poeta il poter della bellezza
Il ghiaccio del dolor così non spezza.

XXV.

Povero Tasso! A lui del sole i rai,
Uso al bujo com' è, fan quasi insulto;
E tanto egli ascoltò d' urla e di guai
Ch' estraneo sembra ad ogni dir più culto.
Gli stessi piedi, fatti tardi ormai
Dal breve spazio ove giacea sepulto,
In più largo confin mostransi stanchi,
Come che loro ogni potenza manchi.

XXVI.

E pur d' intorno a lui vola uno sciame
Di vaghe donne folleggianti in giro,
E cortesia non è che nol richiame
Ai begli anni che rapidi fuggiro.
Oh i vivi sguardi! Oh! le sentite brame
Onde vorrian cessar il suo martiro
Con l' assidua pietà, che par riceva
Miglior virtute dalle figlie d' Eva!

XXVII.

Nel rimirar in sì leggiadro loco
Quell'infelice squallido e disfatto
Tanto che ogni conforto era di poco,
A Prometeo il pensier corre d'un tratto.
Anch'ei quel primo rubator del foco
Inimico di Giove erasi fatto
Per amor de' mortali, e al duro scoglio
Pagava il fio dell'indomato orgoglio.

XXVIII.

E a quel dolente d'infiniti mali
Messaggere dell'aura usciano accanto
Le vaghe ocëanine, e d'immortali
Conforti eran pietose al suo gran pianto:
Esse molcean col ventilar dell'ali
L'aspro martirio, ed ei narrava intanto
L'orrida fame dell'augel rapace,
E quanto ai numi la vendetta piace.

XXIX.

Se non che della sera al primo squillo
Il poeta, già stanco, a cui riesce
Di troppo quel tumulto, a più tranquillo
Luogo sospira e sol soletto n'esce.
Già il continuo rumor che dipartillo,
Sempre più lontanandosi decresce,
E del festante popolo la pressa
Si dirada, ed alfin d'un tratto cessa.

XXX.

Ed egli seguitando il suo cammino
Senza una meta, va sbadatamente
Tardo, triste, nojato, a capo chino
E in nessuno pensier ferma la mente;
Ma come del Serafico vicino
Alla chiesa trovossi, in cor si sente
Desiderio d' entrar le sacre soglie,
E colà dentro i passi egli raccoglie.

XXXI.

Uscita del Signor dalla dimora
La turba de' fedeli è poco avante,
Ed in leggeri nuvoletti ancora
Degl' incensi il profumo vagolante
Attorno il tempio spandesi ed odora,
Mentre in dubbio chiaror giaccion le sante
Are e i vasti piloni, onde soffolte
Con acuto girar s' alzan le vôlte.

XXXII.

Il sol dall' occidente obbliquo e terso
Penètra dentro i finestron del coro,
Correndo sui leggiadri archi e attraverso
De' trafori il flessibile lavoro,
E in tremulo splendor brilla diverso
Fra l' agitarsi di una nebbia d' oro,
A seconda che pingesi quel raggio
De' vetri incolorati nel passaggio.

XXXIII.

Sol di tutti i viventi un' alma pia,
Rimasa sopra gli organi, si piace
L' eco destar a un' ultima armonia
Nel vasto tempio che deserto giace:
L' ora ed il sito e il suon che fugge via
Per l' aër pieno d' una santa pace,
Parlan d'amor, di fede una parola,
Ed il core l' intende e si consola.

XXXIV.

Nè prima chini il Tasso ebbe i ginocchi
E dalla bocca una preghiera mossa,
Che come ingrata memoria lo tocchi
A un tratto si sentì l' alma commossa,
E un impeto di lagrime dagli occhi
Irruppe fuor in piena così grossa,
Che si diria ch' egli, infelice tanto,
Mai non si avesse disfogato in pianto

XXXV.

E pur sospetto di peggior fortuna
A sua tranquillitate or non offende,
Nè del passato rimembranza alcuna
Tornalo in mezzo di più ree vicende;
Ed anzi adesso d' un bambino in cuna
La cheta anima sua l' immagin rende,
Che nulla affatto delle cose avverte
In un muto languor torpida e inerte.

XXXVI.

Ma un bisogno di lagrime, una nova
Irresistibil forza che le spreme,
Un senso arcano ora Torquato prova,
Che dolce pargli ed affannoso insieme:
Però di tanto al mestissimo giova
Ciascuna stilla che dagli occhi geme,
Di quanto refrigerio è la rugiada
Al fior che a mezza state arido cada.

XXXVII.

Egli ancora piangea quando ascoltosse
Chiamar distintamente, ed all' accento
Conosciuto ed amato si riscosse
Tra maraviglia e subito sgomento:
Laura gli stava avanti, e d' onde fosse
Da prima capitata, o in qual momento
Render conto a sè stesso ei non potea,
Già tutto assorto dalla mesta idea.

XXXVIII.

Scesa intanto la notte, ognor più densa
Tenebra s' era fatta nella chiesa,
Dove un pallido raggio arde e dispensa
Piccola lampa al Sacramento accesa:
Pur del Tasso nel cor l' occhio compensa
Al difetto di luce, e l' inattesa
Amica sua distinta ei raffigura,
Nè d' inganno o d' error sente paura.

XXXIX.

Così di quella voce al noto suono
Conoscenza e vigore a un tratto acquista,
E sorgendo sui piedi, in abbandono
Lascia ogni altro pensier che lo rattrista.
È dessa la sua Laura!..... oh quanti sono
Quanti lunghi anni da che non l' ha vista!
Come nell' apparir della cortese
Gli torna ogni suo obbligo palese!

XL.

— Unica donna! — egli al vederla esclama:
— Oh grazie a voi che in tanto amor m' aveste,
Che alla mia libertate, alla mia fama
Sin di voi stessa il sacrifizio feste!
Ch' io mi vi prostri ai piedi, e qual si chiama
Devotamente a un angelo celeste,
A voi saluti e preghi e benedica,
Sorella mia, mia salvatrice e amica! —

XLI.

Quello che disse egli compìa, ma tosto
La donna l' interruppe — Oh cessi, cessi
Ogni antica memoria, ogni proposto,
Che ne richiami a giorni in obblio messi.
Ora meglio è d' assai ch' entrambi al posto
Abbandonato ritorniam: gli stessi
Grati pensier, la stessa cura, o Tasso;
Ne invita accanto dell' amato sasso. —

XLII.

Qui confuso il poeta: — Io non saprei
Di che mi favelliate: alla ventura
Entrai la chiesa, e se dagli occhi miei
Il pianto scorre, la ragion m' è oscura.
Ma voi perchè vestite a bruno, e quei
Fiori, che stan su questa sepoltura,
A qual fin li spargete o chi si onora? —
E Laura gli risponde — Elëonora! —

XLIII.

Un silenzio mortal tenne d' appresso
Al nome riverito, e alfine uscendo
A dire il Tasso incominciava — Adesso
Delle lagrime mie l' ordine intendo:
Così pietoso il ciel m' avea concesso
Di starle accanto, ed io giustizia rendo
All' incognito senso di conforto,
Onde tutto di me non era morto. —

XLIV.

In questo dire, come sovrappreso
Da reo pensiere, si ammutì Torquato,
E la faccia chinò sotto del peso
Di un dolore mortale e rassegnato.
Poi qual uom che fra se parli, fu inteso
Lamentando esclamar — Dimenticato!
Ella m' avea dimenticato, oh anch' ella! —
Nè della bocca usciagli altra favella.

XLV.

Laura al caro infelice in molto affetto
Stese la man — Di Dio possa il perdono
Consolarmi — dicea — se al suo cospetto
Terrene affezïoni io vi ragiono.
Troppo correste facile al sospetto,
E le lagrime vostre ingiuste or sono:
Ella scordarsi, e il sacrifizio immenso
Ripagarvi di povero compenso?

XLVI.

— Non è, non è così. Nel suo dolore
Elëonora pianse inesaudita,
E fu di compassion prezzo e d'amore
Fin l'ultimo sospir della sua vita.
Oh mi bastasse a raccontarvi il core
Quanto sofferse e di quale ferita,
E potessi eguagliare a soli accenti
La penosa agonia de' suoi tormenti!

XLVII.

— Poscia che la prigion v' ebbe a lei tolto,
Tornar dovette l' infelice in corte,
Lieto il labbro fingendo e lieto il volto
Quando in mezzo del core avea la morte;
E dieci e dieci lune entro sepolto
Tenne l' alto dolor l' anima forte,
Nè il mondo, che a pietà mai non s'aperse,
Nel mesto occhio una lagrima scoverse.

XLVIII.

— E pur soffria di quel dolor che in terra
La donna a disfidar vale soltanto,
Dolore che nell' anima si serra
Muto, sublime, rassegnato, santo:
Che non si cangia mai per lunga guerra
Sin che palpita il core e gli occhi han pianto,
Dolor che lento lento si consuma,
E quale ambra non vista olezza e fuma. —

XLIX.

Mentre Laura così lo rende istrutto,
Ad altra vita sentesi rinato;
Il carcere affannoso, il lungo lutto,
L' ingiustizia degli uomini e del fato,
L' abbandono, il dolor, gli affanni, tutto
Ciò che sofferse, il Tasso ha ormai scordato;
Lëonora lo amò..... questo gl' importa;
Ogni altra ricordanza è per lui morta.

L.

Di quella pietra genuflesso accanto
Dove la salma del suo ben riposa,
Non può cessar dal volontario pianto,
E dal baciarla come santa cosa.
Ei così lungamente, e poi che alquanto
Da quell' impeto primo ebbe di posa,
— O Laura — prega — se contento Iddio
Faccia del vostro core ogni desio:

LI.

— Se dell' affetto che le avete posto
Ella piena lassù grazie vi guardi,
Nulla oramai, nulla mi sia nascosto
Di ciò che al benedetto angiol riguardi.
Qual ricordo per me ella vi ha imposto?
Il nome mio sovra i suoi labbri tardi
Per la morte, sonò l' ultimo?..... Oh! dite,
E all' ardente mia brama il cielo aprite -

LII.

Quella donna gentil seder lo fece
Vicino e in suono rispettoso e basso
Incominciò. — Propizia alla mia prece
Tu mi sii, Lëonora; ecco il tuo Tasso:
Dall' iniqua prigion alfin gli lece
Piangendo riposar sovra il tuo sasso;
Alfin si scorda de' suoi giorni mesti,
Sicuro della fè che gli tenesti!

LIII.

— Pochi mesi volgevansi d' allora
Che foste prigioniero, ed un mortale
Languor così disfece Lëonora
Che medicina incontro non gli vale.
Della sera al venir sulla stessa ora
Un calore febbril ratto l' assale,
Affinendo il vigor della persona,
Che più il letto dappoi non abbandona.

LIV.

— Il febbraio così tra morte e vita
Al suo decimo sol giunse oramai:
Fatto era buio, e la stanza romita
Si rischiarava d' una lampa ai rai:
Ogni altra damigella è già partita,
Sola io vicin le rimanea, chè mai
La notte e il giorno non avea cessato,
Grata infermiera, di vegliarle a lato.

LV.

— Ed ecco io veggo la persona stanca
A fatica levarsi in su del letto,
E cercarmi cogli occhi e della manca
A me accennare e quasi dir — ti aspetto. —
Nè in prima qual potea meglio e più franca
L' avvicinai, ch' ella le mani stretto
Mi prende e colle sue messele insieme
Contra del core in lungo atto le preme.

LVI.

— Attorno il collo in un supremo abbraccio
Allor mi si gettava, e in quell' addio
Le labbra sue, che pareano di ghiaccio,
Lungamente restar sul viso mio.
Volle parlar, ma il duol l' era d' impaccio,
Così che piangevamo ed ella ed io:
— Laura — alfin disse, e la sua voce poca
Sempre più divenia languida e roca.

LVII.

— Laura parlar mi lascia..... io sarò corta:
Una preghiera a farti ancor mi avanza;
Che a te piaccia venire, ov' io sia morta,
Fedele abitatrice in questa stanza.
Oh lo strano pensier! Pur mi conforta
Abbandonarti con questa speranza,
Che qui, dove durai sì lunga prova,
Gente non venga indifferente e nova.

LVIII.

— Lo farai, non è vero? mi consola
Della promessa tua, me la ripeti:
Per te, mia dolce amica, oh per te sola
Un mistero non han queste pareti.....
E se l' avello tutto non invola,
A te verrò ne' sogni tuoi segreti,
E tu, scordando che rival ti fui,
M' amerai sempre e parlerem di lui! —

LIX.

— Tacque e sotto le coltri allor prendea
Grosso volume di vergate carte,
Ove della sua man già trascrivea
Il Goffredo, l' Aminta e a parte a parte
Tutti i vostri poemi; e quanto avea
Sul caro libro di lagrime sparte!
Chè la scrittura impallidita ed usa
Visibilmente il lungo pianto accusa.

LX.

— Colle scarne sue mani appena svolto
Poche pagine s' ebbe e non vi lesse,
Chè agli occhi spenti era il vedere tolto,
E fu necessità le racchiudesse.
Allor l' udia, ogni vigor raccolto,
— O Laura — proseguir — se ti piacesse
In ciò giovarmi che l' occhio mi nega.....
Poi starsi in atto di chi ascolta e prega.

LXI.

— Io senza più, dalle sue man raccolsi
L' adorato volume, e benchè vinta
Da immenso duol obbedïente tolsi
Dal bel principio a leggere l' Aminta.
Però non così in prima il labbro sciolsi,
Che d' affannosa desïanza spinta,
Le pupille volgea secretamente
Dalle pagine care alla morente.

LXII.

— Ed a seconda che di faccia in faccia
Avanzando venia nella lettura,
Come al nascente sol fugge ogni traccia
Della notte e il color muta natura,
Così scompare dalla mesta faccia
Ogni ombra di dolor che la fè scura;
Ed in quel mentre giunta al primo coro
Io cominciava — *O bella età dell' oro!* —

LXIII.

— Nè il successivo verso ancor ripresi,
Ed ecco come per subito incanto
A un tratto Lëonora uscire intesi
In melodia di dolcissimo canto:
E proprio dove la canzon sospesi,
Ivi ella stessa ripigliarla e tanto
Di passïone mettere in quel dire,
Che non parea voce mortal di udire.

LXIV.

— Ride il suo volto d' ineffabil calma,
Negli occhi semispenti arde un baleno,
Quasi che amore anticipasse all' alma
Quel contento che in Dio soltanto è pieno.
Strette le braccia insiem palma su palma
Premon le schiuse man contro del seno,
A contener nel vïolente eccesso
Il core che scappar vuole a sè stesso.

LXV.

— Ed ella intanto i modulati lai
Verso per verso a fil di labbra move;
Ed era al terminar giunta oramai
Allor che uscendo in armonie più nove,
(Nè immaginar mi so come ed in quai
Parti del core quegli accenti trove)
— *Amiam* — ripiglia — *Amiam, chè non ha tregua*
Cogli anni umana vita e si dilegua. —

LXVI.

— Quale un freddo coltel dentro mi desse
Per le vene, sentii tale un ribrezzo
Quando due volte alle parole stesse
Tornar l' ho udita con più flebil vezzo:
Anzi parea ricominciar volesse,
Però la voce le mancò di mezzo
E chiusi gli occhi immobile restosse
Non altrimenti che una statua fosse.

LXVII.

— Io mi credea che ella dormisse all' atto
In che quïeta reclinò la testa:
E ben dormia, ma il sonno era sì fatto
Che nulla di quaggiù l' avria più desta:
I suoi dolor cessarono d' un tratto,
E qual colomba scappa alla tempesta,
Tale ella in Dio ricoverò sicura,
In Dio che della nostra altra ha misura. —

LXVIII.

Laura disse, e movean poscia di fuore
Da San Francesco taciturni e lenti,
Come chi troppe ricordanze ha in core
Per distrarne il pensiero in vani accenti.
Dal vecchio campanil battean quattr' ore:
Rare e guardinghe intorno uscian le genti,
Quando i due, pareggiati a un passo stesso,
Al palazzo ducal giunsero presso.

LXIX.

A modo di guerrier nella sua bruna
Armatura, parea vasto e merlato
Sulla gran piazza al raggio dalla luna,
Staccarsi per larghe ombre il fabbricato:
Non rompe que' silenzii voce alcuna,
E solamente a passo misurato
Lunghesso il ponte del castel si ascolta
Ad intervalli camminar la scolta.

LXX.

In cima del torrion, sovra un' antenna,
La famosa bandiera agita il vento,
E il grande augello dalla negra penna
Le sta nel mezzo e come al volo attento.
Qui giunti, Laura a quel vessillo accenna
Che sul cielo azzurrin splendea d' argento,
E una luce immortal le corre in viso,
E in tai detti prorompe all' improvviso.

LXXI.

— Tempo forse verrà che la superba
Bandiera, di lassù vindice abbassi,
E come sotto della falce l' erba
Dell' ingrato tiranno il regno passi:
E la bella città, che tante serba
Generose memorie e bronzi e sassi,
Vegga deserti i suoi palagi e rade
Orme segnar le mute sue contrade.

LXXII.

— Ma pur che resti pietra al duro ostello
In che patisti di sì lunga guerra,
Da ogni parte, ov' è in pregio il grande e il bello,
Moveran peregrini a questa terra;
E così come riverito avello
Che tesoro di sante ossa rinserra,
Parleran quelle mura alte parole
Sin che un core gentil riscaldi il sole.

LXXIII.

— E non perchè il ducal serto alle chiome
Recinse, o perchè nacque in regia cuna,
Ma solo pe' tuoi versi al tuo gran nome
Verrà, o Torquato, Lëonora ad una:
Ignori il mondo qual ti ho amato e come,
Nè grata a me risponda eco nessuna:
Doman libero andrai: questo ben vale
Il solo vanto che mi fa immortale.

CANTO UNDECIMO

IL BANDITO.

CANTO UNDECIMO

IL BANDITO.

I.

Un lucido colore alabastrino
Dell' orizzonte orla la parte estrema,
E della notte nel grigio turchino
Perdendosi via via s' infosca e scema:
E qual sulla partenza il pellegrino
Gli addio raddoppia e par più mesto gema,
Così, vicine a disparir, le stelle
Più lucenti scintillano e più belle.

II.

Al crepuscolo incontro alzansi scure
L' aspre giogaie degli Albruzzi e rotte,
Qual merlato castel, l' ultime alture
Nereggiano più fosche della notte;
E l' eterne de' boschi ampie verzure
E gli scogli e l' aprirsi delle grotte
E l' entrar delle valli anco ravvolge
Un tenebrìo che la distanza tolge.

III.

Ma al fin per entro la scena indecisa
Prendon spazio gli oggetti, e intorno intorno
Sempre più disegnandosi precisa,
Ogni forma ne appare, ogni contorno.
Vinte intanto e cacciate all' improvvisa
Luce, che nunzia il rinascente giorno,
Si ritirano l' ombre ad intervalli,
Perdendosi nel fondo delle valli.

IV.

In mezzo la montagna, a cavaliere
Di quella via che a Napoli dà passo,
Mirabile e fantastico a vedere,
Quasi immane torron, sorge un gran sasso;
Nè armento pascolar, nè passaggere
Muoversi puote innosservato al basso;
Chè a discoprirlo, in ampio spazio vasta,
L' äerea cittadella gli sovrasta.

V.

A quest' ora per su di quella cresta
Le larghe membra ed il virile aspetto
Si drizzano di un uom, che tutto resta
Entro nero mantel cupo e ristretto.
Ad ampie falde un cappellaccio in testa,
Le mani incrocicchiate ha sul moschetto,
E i vigili occhi, come faro ardenti,
In ogni parte mobili ed attenti.

VI.

Nè il giorno ancora si mostrava affatto,
E fuori delle felci e in mezzo i sparsi
Castagneti qua e là ecco d' un tratto
Un uomo, un altro, e un altro sollevarsi:
Fantasmi si dirian che, a un cenno fatto,
Di sotto terra allor fossero apparsi
Minacciosi, terribili, insolenti,
Con lunghe barbe e armati sino a' denti.

VII.

Il numero cresceva e appena appena
Ritti sui piedi, avrestili veduti
Accennarsi del capo e in varia scena
Ricambiar delle man moti e saluti:
Ma la lor bocca un tal silenzio frena,
Che più non tacerian se fosser muti;
Mentre guardano tutti a un tempo istesso
Verso lo scoglio che sorgea là presso.

VIII.

E l' uomo di lassù, fattasi croce
Del dito sulla bocca, accenna a loro
Con l' altra mano, in luogo della voce,
Che ponno andarsi al giornalier lavoro.
Allor ciascuno a muoversi veloce,
Però qual Certosin ch' esce dal coro,
E l' un portando dopo l' altro piede,
Silenzïoso e misurato incede.

IX.

A insolite faccende e a barbari usi
Stassi badando quell' ardita gente:
Chè ognuno al suo pugnale e agli archibusi
Dapprima guarda attento e diligente;
E la punta ne prova, od agli schiusi
Bacinetti rimette nuovamente
L' infiammabile polve, onde più fresca
A sicuro e mortal colpo rïesca.

X.

Indi l' armi disposte, altri va sopra
Di cavalli uno stuol, che alla foresta
Libero pasce e intorno a lor si adopra
E le selle e le briglie all' uopo appresta;
Altri a veder cosa d' intorno scopra
Sale un' altura ed in orecchi resta
Se gli venisse strepito di genti
Sovra l' accusatrice ala dei venti.

XI.

Ma chi sono costor? onde le strane
Fogge, gli aspetti spaventosi, i grossi
Armamenti? ed ognuno a che rimane
Così che dirlo senza voce puossi?
Oh che voglia il buon Dio rendere vane
Le prave intenzïoni onde son mossi,
E scampi giorno e notte il vïandante
D' incontrarsi giammai nel lor sembiante!

XII.

Al Papa e ai Cardinai Roma s' inchina,
E Napoli e Sicilia allo Spagnuolo:
Ma da Gäeta a Fondi e a Terracina
Pier di Sciarra comanda arbitro e solo.
D' assassinii famoso e di rapina
Di banditi circondalo uno stuolo,
E tutti insieme, ad ogni fè rubelli,
Taglieggiando città vanno e castelli.

XIII.

Era in fatti costui Sciarra, che avvolto
Entro un mantello, e fiso alla vedetta,
Di un sol moto s'avea d' intorno tolto
La schiera a'cenni suoi pronta e subbietta.
Ed ora, come in un pensier raccolto,
Immobile apparia sull' erta vetta,
Guardando uno stranier, che a pochi passi
Sovra la terra addormentato stassi.

XIV.

Di morbido montone un' ampia pelle
Dal gel notturno l' ospite difende;
E un fascio di selvagge erbe novelle
Di sotto la persona a lui si stende.
Il vestir ricco, onde le membra snelle
Eran coperte, aspetto d' uom gli rende
Costumato alle corti, e dalla gente
Che d' intorno gli stà, ben differente.

XV.

Però patito è in volto, e quella trista
Pallidezza al chiarore mattutino
Ed allo star degli occhi chiusi acquista
Color che al marmo si diria vicino.
Del dormente non sa torsi alla vista
Sciarra che sovra lui standosi chino,
Senza che forse pur egli l' avverta
In tai detti al pensier dà forma certa.

XVI.

— Dormi, o grande infelice, ora che il puoi:
Qui d' un nemico, o d' un tiran non sono
I sicarii, e difesa a' sonni tuoi
Non è la sospettosa ombra d' un trono.
Ti forma il cielo un padiglion; de' suoi
Raggi ti scalda il sole, e gioia e dono
D' una natura libera è la pace,
Onde il tuo duolo un breve istante tace.

XVII.

— Dormi pure, o Torquato; al ridestarti
D' inganni non temere o di catene:
E chi, povero illuso, potè farti
Credulo tanto ad un fallace bene,
Che dalla fè degli uomini, dalle arti
Di un potente sperasti ore serene,
Quasi che a un core generoso e franco
La fortuna ed il ciel non vengan manco! —

XVIII.

Qui della man sul corrugato fronte
Passò, restando come un uom che lotte
Contro acerbo pensiero, onde men pronte
Le parole gli usciano ed interrotte;
E quale tra i vapor dell' orizzonte
Sanguinosa cometa arde la notte,
Tale un balen d' antico odio e di stizza
In viso a lui subitamente guizza.

XIX.

Ma il Tasso (tale era il dormente appunto),
Gli occhi a un tratto dischiusi, intorno mosse
Stando maravigliato, e come punto
Raffigurar non sappia ove si fosse:
Nè a torsi da quel dubbio ancora è giunto
Che di Sciarra la voce lo riscosse,
Qual gli faceva grazïoso invito
Di ristorarsi a mattinal convito.

XX.

Sovra un ampio macigno, poco stante,
S' apparecchiò la mensa: ivi pan bianco
E ghiotte selvaggine; ivi fumante
Di pinguissima agnella un largo fianco:
Nè al buon Torquato di que' cibi avante
Il facile appetito viene manco,
Nè si mostra ritroso o s' imbarazza
Di vino una a vuotare e un' altra tazza.

XXI.

Quinci Sciarra sonò d'un fischio, e tratti
Ciascuno d'un bandito per la mano,
Uscìr del bosco, come folgor ratti,
Un cavallo morello e un rabicano:
Son piccoli di forme, agili e fatti
Alla montagna e a correre lontano,
Ed in treccia cadente a frange e a trine
Portano giù dal collo il lungo crine.

XXII.

Stero in sella ambidue, chè Sciarra vuole
Ei medesmo venir guida del Tasso,
E tra i perigli e le intricate gole
Salvo d'ogni timor ridurlo al basso.
Scambiandosi tra lor molte parole
Muovon que' cavalieri a passo a passo,
E l'uno prega l'altro acciò il ragguagli
Dei patiti a Sant' Anna aspri travagli.

XXIII.

Narra il poeta di che modo e quanto
Lunga e crudel la prigionia gli venne,
Da poi che Alfonso, di pietoso in vanto,
Fra mezzo i pazzi come pazzo il tenne:
Nè preghiere giovarongli, nè pianto
E nulla tregua per sett' anni ottenne,
Sin che del Duca a scongiurar l'asprezza
Valsero gli altrui voti, o la stanchezza.

XXIV.

— Così — seguiva il Tasso — alfin disciolto
Dalle catene in libertà tornai
E, dall' ingrata corte il piè rivolto,
Ad altra illusïon m' abbandonai.
Allora per fratel m' avea raccolto
Il buon Gonzaga, ond' io stimava ormai,
In quïete e lontan da tante offese,
Vivere a' grati studii e al mio paese.

XXV.

— Vana speranza! giacchè quale in riva
Del Po, fu tal sul Mincio il destin mio;
Onde in breve le feste e la giuliva
Accoglienza scambiârsi in triste obblio:
Allor di servitù l' anima schiva
Ritentò i passi dell' esiglio, ed io
Di cittade in città, gramo e tapino,
La mia sdegnosa povertà trascino.

XXVI.

— Qui da Napoli or venni, ove richiesto
Della mia madre avea la a me già tolta
Scarsa fortuna.... — E ti negâr pur questo? —
Lo domandò il bandito alla sua volta.
— Ove è delitto il poter dirsi onesto;
Ove giustizia e fè giace sepolta,
Tu confidi nel dritto, e il tuo richiedi
Al tiran che ti sta sovra co' piedi?

XXVII.

— Oh tu resta con noi: meglio che altrove
Qui la virtù si riverisce ed ama;
Nè perchè al mondo d' insultarne giove
È peggior dell' altrui la nostra fama.
Ma che ti parlo io mai? Se a glorie nove
La città de' Pontefici ti chiama
E tu, credulo ognora e ognor tradito,
Tieni ancor fede al menzognero invito!

XXVIII.

— Va dunque: affretta il fortunato giorno,
E quando quell' allòr, che altri ti vanta,
Circonda la tua fronte e a te d' intorno
Una stupida plebe inneggia e canta,
Oh! allora mi dirai se il duro scorno
Terminerà una volta, e se la tanta
Miseria ed il dolor che avrai sofferto,
In gioie muterà l' ambito serto. —

XXIX.

Così Sciarra: ed a lui con voce lenta
Torquato rispondea: — Non io, Signore,
Chieggo al mondo un allòro e non mi tenta
Di plausi passaggeri il breve onore.
Ogni speranza della terra è spenta,
Ed è chiuso oramai per sempre il core
A un suon che vano e sterile rimbomba;
Agli uomini ed a Dio chieggo una tomba.

XXX.

— Ma voi, Sciarra..... — Torquato qui s'arresta,
Chè gli corre nell' anima il sospetto
Fosse al bandito quel che a dir gli resta,
Ingrato per sonare e male accetto:
Ma poi che volse a guardarlo la testa
E lo vide restar calmo d' aspetto,
Anch' egli a seguïtare animo prese,
E lo sdegnoso in questo dir richiese.

XXXI.

— Così a lungo durar e in questa lutta
È impossibile a voi: Come cadrete?
A quale indegno fin sarà ridutta
La vostra disdegnosa alma, se avete
Contro di voi la terra, il cielo e tutta
L' opinïon del mondo, e spinto siete
Da rea necessità per un sentiero,
Ove ogni passo è disperato e fiero?

XXXII.

— Se scordando un passato che addolora,
A que' che in altro dì v' eran fratei
Oggi stender la man voleste ancora;
Se il mio prego ascoltaste, ed io vorrei.....
— Oh basta — Sciarra l' interuppe allora, —
Basta, per Dio! giacchè agli orecchi miei
Suona ingrato ogni accento di perdono:
È troppo tardi; impenitente io sono. —

XXXIII.

Qui tacque, ed il caval fermando a un tratto
La man prese del Tasso e contro il core
Appoggiavala e il cor battea sì ratto
Come dal seno gli scappasse fuore.
— Qui — proseguiva in suon gramo e disfatto —
Fur sensi di virtude e pace e onore,
E d' ogni colpa scellerato invece
L' ingiustizia degli uomini mi fece.

XXXIV.

— O poeta, ambidue troppo fidenti
Credemmo al mondo, onde presto ne venne
Dolorosa mercè di tradimenti,
E ad ogni volo si tarpar le penne.
Tu d' animo più mite ai duri eventi
Opponesti costanza e ti sostenne
In questa disugual lotta, la fede
Di chi, sempre sperando, al meglio crede.

XXXV.

— Non io così: nè sotto il piè superbo
Degli oppressori chinerò la testa:
Ma offesa per offesa e loro serbo
Un odio lungo che mai non si arresta:
Io morsi, io morderò fin dentro il nerbo
Il villano tallon che mi calpesta,
E degl' insulti e dell' affanno mio
Empii e innocenti pagheranno il fio.

XXXVI.

— Tu di Sciarra Colonna udisti al certo
Le gesta nominar e la famiglia,
E come ei fosse per grandezza e merto
De' principi romani maraviglia.
Molto dalla sua moglie avea sofferto,
Ond' egli amò del popolo una figlia;
Che me produsse e una fanciulla a lui,
E di un lustro divario era fra nui.

XXXVII.

— Sempre presso di sè mi tenne il padre
Che me, d' ogni gentil arte già istrutto,
In Lombardia fra le tedesche squadre,
A militar avea seco condutto.
Di ciò gli altri suoi figli e la lor madre
Molto fremeano, e gran scalpore e lutto
Pubblico ne facean, contenti ai detti,
Che temeano di lui gli alti dispetti.

XXXVIII.

— Ma quando a morte ei venne e in largo stato
Provvide alla mia madre e volle a lei,
In sin ch' ella vivesse, assicurato
Molto censo di averi e di castei;
Allora ogni timor di lui cessato,
A nostro danno insolentìr que' rei,
Nè i vili lor disegni a far compiti
A vïolenze perdonaro o a liti.

XXXIX.

— Modesta abitazion presso d' Albano
Ne rimanea d' ogni ricchezza, e in quella
Raccolsi, dai feroci odii lontano,
L' ammalata mia madre e la sorella.
Ivi sicura ormai dall' inumano
Odio la vita ne correva, e bella
Oltre ogni dir faceasi d' ora in ora,
Sui quindici anni la mia dolce suora.

XL.

— Soleva a guadagnar vita men dura
Alla città vicina uscir io spesso,
E col ritorno della notte scura
Alla famiglia rivenir d' appresso.
Una volta, badando alla ventura,
S' era già fatto tardi e un tempo messo
Di continüa pioggia e di gran vento,
Ond' io nell' avanzar venia più lento.

XLI.

— Attraverso una selva lungamente
Quella strada correva, ed io, di molto
Ormai tardato, rivolgeva in mente
Con che piacer m' avria la madre accolto;
Quando un vasto splendor subitamente
Penetrò dentro di quel bosco folto
E, qual per nubi in occidente sparse,
Parve il cielo d' un tratto incolorarse.

XLII.

— Onde mossi all' aperto; e oh vista rea!
Oh spettacolo crudo! all' infiammato
Chiaror poco lontano, io distinguea
Alzarsi la mia casa e in ogni lato
Una fornace, un gran vulcano ardea
Dove madre e sorella avea lasciato,
E fuor del tetto e de' balconi un denso
Vapore usciva ed un incendio immenso.

XLIII.

— Io corro; mi precipito, veloce
Entro il cortile e chiamo tutti quanti
A nome i miei con disperata voce.....
Nessun risponde.... e allora avanti, avanti.
Mi accieca il fumo, in van l' ardor mi cuoce;
Crollan le travi sotto i piè fumanti,
E giungo alfin a una romita stanza
Ove mi guida un' ultima speranza.

XLIV.

— La porta è chiusa; scassinata cede,
E n' esce un' afa ardente dall' interno,
Sicchè m' è forza indietreggiar col piede
Quasi abbruciato da un vampo d' inferno.
Pur torno all' opra; vi penètro e fede
Voglio io stesso negare a ciò che scerno
Al debol raggio di quel tizzo acceso,
Che a guida fra le mani aveami preso.

XLV.

L' angusta cameretta aura riceve
D' una finestra e là mia madre ho scorta
Addossata restar contro del breve
Pertugio e il viso volgere alla porta;
E anch' essa, dentro di quell' äer greve,
L' adorata sorella, in faccia smorta,
Giacerle fra le braccia, ond' io mi spingo
Alla lor volta ed ambe al sen le stringo.

XLVI.

— Morte e dannazïon! Non altrimenti
Che l' ombra vana di un fantasma fosse,
Io non serrai ne' vuoti abbracciamenti
Che un mucchio inerte di ceneri e d' osse!
Il fumo ahi! soffocolle e delle ardenti
Mura il calor le calcinava e cosse,
E.... — ma un tumulto di voci confuse
A ogni parola le sue labbra chiuse

XLVII.

In quel mentre uno stuolo di banditi
A Sciarra ed a Torquato intorno stero,
E la montagna e i circostanti siti
Sonar d' un grido di vittoria fero.
Fra lor, stretti da corde e sbigottiti
Stavan molti famigli e un cavaliero,
E un ordin li seguia di mule carche
Di pesanti forzier, di sacchi e d' arche.

XLVIII.

E udiasi il prigioniere da lontano
Furïoso gridar — A quale schiatta
Di ladri e d' infedeli io venni in mano,
E a qual mai gente disgustosa e matta!
Un Colonnese, un principe romano
A tal maniera s' incatena e tratta?
Così di colpi e di minacce orrende
In mezzo i suoi un cavalier si offende? —

XLIX.

Come a Sciarra sonâr quelle beffarde
Parole, la sua man corse al pugnale,
E a somiglianza d' aquila che guarde
La desïata preda e batta l' ale,
Negli occhi uno splendor torbido gli arde,
Gli corre in volto un ribrezzo mortale,
E tien così fra i denti un labbro stretto,
Che ne schizza di fuori il sangue netto.

L.

Fiso intanto il poeta ne seguia
L' agitarsi convulso e il turbamento,
Fra se cercando indovinar qual sia
Ragion di quel furor celato a stento:
E non appena il prigionier finia
Dal vanitoso, stupido lamento,
Tanto alto sollevò Sciarra un ruggito,
Che urlo pareva di leon ferito.

LI.

E gittato il cappel, fattosi come
Gigante, dritto sulle staffe alzossi,
E dalla fronte le corvine chiome
Cacciate addietro allo stranier mostrossi:
E un motto mormorò rapido, un nome
Che da lontano intendere non puossi,
Ma che tremendo dello sconosciuto
Penetrò dentro il core e il rese muto.

LII.

Non avvi pallidezza o lividore
In faccia d' uom da quattro giorni estinto,
Che possa somigliar a quel colore
Onde il suo volto si mostrò dipinto.
Scappan le luci dall' occhiaia fuore,
E tal si trova sgomentato e vinto
Che forza gli sarebbe al suol cadesse
Dove la mano altrui nol sostenesse.

LIII.

Allora Sciarra quell' esterrefatto,
Come fosse un bambin, alza da terra
Ed a traverso del cavallo a un tratto
Ferocemente lo distende e serra:
Nè più mortale un fulmine e più ratto
Dall' urto delle nubi si disserra,
Di quello ch' egli, standogli di sopra,
Metta a compire la terribil opra.

LIV.

Percosso di novella maraviglia
Nulla intendendo di quel primo occorso,
L' attonito poeta si consiglia
Qual possa al prigionier recar soccorso;
E sospettoso ben alzò le ciglia
Quando che vide a disperato corso
Partir quel duce e insieme a lui lo stuolo,
Ed egli senza più trovossi solo.

LV.

— Perchè a tal modo dileguaro, e dove
Va dritto il lor cammin? — Tal si domanda
Torquato e l' occhio aguzza e il guardo move
Tra attonito ed incerto in ogni banda.
Se non che un grido subito il commove,
Che in terribile suon l' eco rimanda
Di montagna in montagna e scroscio pare
Di tuono, o mugghio d' agitato mare.

LVI.

Cento passi di là forse distante
Era un piccolo colle, e di su quello
Una cedua pineta verdeggiante
Che il dorso si diria di un praticello.
Ivi in mezzo antichissimo e gigante
Un arbore dispiega il vasto ombrello,
E in mille guise tormentati e monchi
Al cielo leva i secolari tronchi.

LVII.

Nè molto fu che là presso appariro
I banditi correndo ad una posta,
E attorno il sito mettendosi in giro
Come in tëatro spettator si apposta.
Sciarra, primo d'ognun, sprona deliro
A guadagnare la selvaggia costa
E al collo del cavallo d'attraverso
Sempre porta con sè quell' uom rinverso.

LVIII.

Delle ceppaie tra il dumoso intrico
Ove nessuna via segna sua traccia,
Velocissimamente ch' io nol dico
A salti e a balzi il suo cavallo ei caccia;
E giunto sotto dell' arbore antico
Si arresta a un tratto, e rivolta la faccia
A' suoi compagni, della mano alzata
Impazïente accenna alla brigata.

LIX.

Sei d' infra quelli d' un' erculea possa
Obbedïenti gli vennero presso,
Nè da' suoi labbri la parola è mossa
Che compita può dirsi a un punto stesso.
Un d' infra loro al vecchio pin si addossa;
Sulle spalle di lui l' altro s' è messo,
E via via di tal modo insino al sesto
Disponesi a un momento tutto il resto.

LX.

Poi che l' ultimo giunse ove quel netto
Tronco s' informa e i primi rami stende,
Calvalcioni colà si tiene stretto
Ed ai comandi del suo duca attende.
Questi abbrancato alla metà del petto
L' uomo, che innanzi resupin gli pende,
Tanto il tien sollevato che con franca
Mano un bandito pe' capei lo abbranca.

LXI.

Così dall' un passato all' altro in braccio
Al supremo egli venne che si piega
Ad afferrar la vittima, e d' un laccio
Contro del pino l' assicura e lega:
Dato in tal modo a lor bisogna spaccio
E sordi al lamentar di lui che prega,
Discendono i banditi e a mano a mano
Si riducon dall' arbore lontano.

LXII.

Intanto Sciarra molti avea reciso
Rami stillanti di resina fresca,
E lor dà foco, ond' essi all' improvviso
Tutti ne divampâr qual fracid' esca.
Nè dubbio è lungamente od indeciso
A che partito il suo voler rïesca,
Chè i suoi compagni appena usciti ei scôrse
Fuor dell' ermo boschetto, entro vi corse.

LXIII.

Colla persona tutta curva e bassa
Ad infernal galoppo egli si sbranca
E le ardenti resine agita e squassa
Con urla di trionfo a dritta e a manca:
Una striscia di fiamme, ovunque passa,
Gli s' alza dietro e il vento le rinfranca,
Così che dentro e d' ogn' intorno il loco
Immagin dà di un' ocëan di foco.

LXIV.

Da prima un fumo sul pineto acceso
Allargandosi ondeggia e in alto ascende
E in mezzo un nugol cinericcio e denso
Il tronco e la sua vittima comprende:
E questa un grido manda, un grido immenso
Di paura e dolor che l' aria fende,
E le mani ed i piè liberi scuote
Tal che all' aure un mulin vòlge le ruote.

LXV.

Intanto come serpe a mille code
Turbinando la fiamma avida e rossa
Ora par che in sottil lingua si snode,
Or che si spanda dilatata e grossa.
Un sordo crepitio, un mugghio s' ode
Romoreggiar per l' arïa commossa,
Mentre dal vento cacciato d' intorno
Il fumo oscura, come nube, il giorno.

LXVI.

Ma quando dal dì sotto un calor grande
Invade il vecchio pino, ecco che ratto
Pel vasto ombrello un incendio si spande
Onde ne avvampa tutto quanto affatto:
E qual vulcano che dal grembo mande
Fulmini, pietre e zolfo liquefatto,
Tal piovon di lassuso a mille a mille
Ardenti rami e ceneri e scintille.

LXVII.

Di tal maniera quella fiamma ingorda,
Colà dove il meschino in ceppi giace
Arse ad un punto e consumò la corda
Ond' ei sciolto piombò nella fornace.
Un urlo disperato il cielo assorda,
Poi tutto quanto come prima tace,
Ed appena qua e là pel bosco fuma,
Qualche tizzon che in breve si consuma.

LXVIII.

È la parola a render troppo lenta,
Ed il ratto pensiero esprime appena
Quanto subitamente violenta
Al Tasso si mostrò l' orrida scena.
E non tosto un desio nobile il tenta
Di salvar quella vittima, che piena
L' opra infame conobbe e scarso e vano
Del core ogni ardimento e della mano.

LXIX.

Perchè forte imprecando all' omicida,
Da quel loco a fuggir volse il cavallo,
E un secolo gli par che si divida
Dal loco infame di cotanto fallo.
Già s' avea dal cammin, che al basso guida,
Scostato per brevissimo intervallo,
Quando sullo svoltare della via
Sciarra osservò che incontro gli venia.

LXX.

Per quella vista da ribrezzo colto
Indietreggiò Torquato, ed alla voce
Del primo impeto suo porgendo ascolto,
Colla destra all' acciar corse veloce.
Sciarra lo guarda immobile: il suo volto
Ha perduto oramai l' aria feroce
E sconfortato come la persona,
Il suo parlar a mezza voce suona.

LXXI.

— Quell' uom, che ho morto — tal egli favella —
Quell' uomo nacque da mio padre stesso,
Ed ei mia madre uccise e mia sorella
Col foco, e il foco lo divora adesso.
Il mondo mi condanni e all' opra fella
Chiami giustizia e al sanguinoso eccesso;
Poco men cale: ormai son vendicato;
Cogli uomini il mio compito è saldato.

LXXII.

— Ora e per sempre addio, chè vinto e stanco
Della vita a miglior quïete agogno:
E tu, se mai ten sovverrà, tu almanco
Prega il cielo per me: ne ho gran bisogno! —
Ei disse appena e gli sparì dal fianco
Come vapor la notte e come sogno:
Nè più dal Tasso, o da nessun fu udito
Al mondo favellar di quel bandito.

CANTO DUODECIMO

SANT' ONOFRIO.

CANTO DUODECIMO

SANT' ONOFRIO.

I.

Quale straniero l' amor suo non pose
Nella terra d' Italia, e cui non piacque?
Dal fremito dell' alme generose
La sua eletta favella in prima nacque,
E dai cedri impregnate e dalle rose
Son fresche l' aure sue, son chiare l' acque,
E tutto tutto nella patria mia
È un sorriso, un incanto, un' armonia.

II.

Miratela! L' Italia è ancor qual era
Disotto l' ali d' un miglior destino:
Ancora il sol fa da mattina a sera
Ne' campi di zaffiro il suo cammino:
L' Alpi intorno le si alzano a barriera,
E il frugifero sen parte Appennino,
Ancora su' due mari ella s' asside
Siccome a specchio, e vi si guarda e ride.

III.

Ma questa terra dove il primo maggio
Tra i fiori e i frutti eternamente dura,
Dove l' animator celeste raggio
Inspirava ogni bello alla natura,
Ahi! solo questa terra ebbe in retaggio
La discordia, l' affanno e la sventura:
Lagrimate su lei: merita pianto
Ella che bella ed infelice è tanto!

IV.

E pure se talvolta in sulla faccia
Di questa infelicissima balena
Un raggio di speranza, o avvien che taccia
Il ricordare dell' antica pena,
Diresti allor che splendida si faccia
In un' eterna gioventù serena,
Ed esca ormai la terza volta in guerra
Dall' ignoranza a riscattar la terra.

V.

Qui arte e poesia; qui core e ingegno
E onnipotenza d' opre e di pensiero:
Qui tutto quanto un popolo fa degno
Di gloriösa libertà e d' impero:
E benchè a sozze ingiurie invido segno,
Sembri Italia sì bassa allo straniero,
Pur, d' ogni bello, o creator fecondo,
Primogenita tua la dice il mondo!

VI.

E tal Roma apparì nel lieto giorno
Che il buon Torquato all' Aventin rimena,
Quando per festeggiare il suo ritorno,
Come mare ondeggiante in folta piena,
Facea gran pressa ad ogni via d' intorno
Di mille genti l' animata scena,
Ed il sole autunnal senz' alcun velo
Usciva limpidissimo pel cielo.

VII.

Parve quel dì dal sepolcral lenzuolo
La gran donna del Tevere ridesta,
Dell' aquile animose al primo volo
E alle prische memorie alzar la testa,
Quando vittorïoso un suo figliuolo
In Campidoglio conducea la festa,
E al piede vincitore erano scanno
Lo Scita, il Gallo e l' ultimo Britanno.

VIII.

Su per gli archi sconvolti e le colonne
Gli spettatori si aggruppano attenti,
E loro da vicin le amate donne
Co' vispi fanciullini al sen pendenti.
Oh quanta leggiadria tra quelle gonne!
Quanto sole d' Italia in quelle genti,
Cui retaggio indiviso è sempre il bello
Che cantò Dante e pinse Raffäello!

IX.

Tanto popol venia di festeggianti,
Che sul Tebro l' egual mai non fu visto:
Veniva a piene mani intorno e avanti
Spargendo lauro a mille fior commisto:
L' aria ovunque diceva in mille canti
Que' che il sepolcro liberâr di Cristo,
E ripeteano i colli da lontano
« Canto l' armi pietose e il Capitano. »

X.

Però quando di mezzo il corteo folto,
Che al sovrano cantor era di scorta,
Guardâr le turbe a quel pallido volto,
Alla sembianza sconsolata e smorta;
E vider lui che non porgeva ascolto
Alla letizia d' ogni parte sorta,
Un senso di pietà tale le vinse
Che ogni plaudente fremito si estinse.

XI.

E un lamento si udiva con dimesse
Voci girar fra tutte le persone,
Narrando come per sett' anni ei stesse,
Colpevole d' amor, in rea prigione:
E le sparute guance a' solchi impresse
Invoca e i mesti sguardi a testimone,
E quella fronte ove scolpiti stanno
Il tedio, lo squallore e il disinganno.

XII.

Frattanto in Campidoglio all' immortale
Trionfo ogni apparecchio era ormai pieno,
E solo ognun chiedea dall' invernale
Umido sole un altro dì sereno :
Ma alla vita del Tasso era fatale
Non gustar mai dell' allegrezza il pieno,
Ed egro ei cade e di vigor deserto
Sì presso a corre il desïato serto.

XIII.

Di silenzii e di fresche ombre romito
Sta un cenobio sul Pincio. E fu veduto
Un piovoso mattin verso quel sito
Muovere il Tasso solitario e muto.
Il faticoso vertice salito
Suonò la porta, e al fraticel venuto,
O Padre — supplicò — fatemi degno
Di star fra voi; chè qui a morire io vegno. —

XIV.

Accolsero que' buoni il gran mendìco
Con ospitale gioia, e a lui d' accanto
Come a fratello ed a diletto amico
Vegliâr con lunghe cure ed amor santo:
E la schietta pietade e il loco aprico
Sul primo tempo il ristoraro alquanto,
Quando egli i giorni spendere e le sere
Amava in pii colloquii ed in preghiere.

XV.

Che se talvolta un ultimo sorriso
Di poesia sovra del mesto spira,
E commossa da un fremito improvviso
Rompe i silenzii l' oziösa lira,
È quella un' armonia di paradiso
Che a Dio l' innamorata alma sospira,
È un gran d' incenso che, presso la bara
Ei con man vacillante arde sull' ara.

XVI.

Così cantò di lui che pria dispose
Nell' immenso pensier tutto il creato,
E sul caosse dell' informi cose
Alitò a mano a mano un vital fiato,
E come, poichè il lungo ordine pose,
S' ebbe al settimo giorno riposato,
E guardando la terra, il cielo e l' acque
Vide che ciò era buono e si compiacque.

XVII.

Nei primi dì del giovanetto mondo
Monarca della terra egli saluta
L' uomo, quell' uomo cui, di sangue mondo,
Era colpa e vergogna sconosciuta:
Allora forse in quel pensier giocondo
E nelle gioie dell' età perduta,
Potè scordar quanto il facesse gramo
L' ingrato seme che sortì d' Adamo.

XVIII.

In quest' opra gradita, in questa piena
Söavitade d' inspirati versi
Il malato cantor si rasserena
E spera dì tranquilli o manco avversi.
Ei del tramonto nell' ora serena
Sotto l' aperto ciel gode sedersi,
E tutto contemplare a parte a parte
Quanto quivi potêr natura ed arte.

XIX.

Là dove il dorso mollemente china
In brevissima valle il Pincio altero,
Quasi sulla metà della collina
Poggia di Sant' Onofrio il monastero;
Ed il terren, che attorno lo confina,
S' allarga coltivato in un verziero,
Cui di sua mano in varïate aiuole
L' industre fraticello inaffia e cole.

XX.

Tra la corona delle antiche piante
S' innalza il colle sempre verde e vivo:
Qui l' arancio, qui il lauro e l' olezzante
Cedro fan bello eternamente il clivo:
Là in mezzo del cipresso nereggiante
Biancheggiando contrasta il terso ulivo,
Della pace ambidue simbolo bello,
In terra l' uno e l' altro nell' avello.

XXI.

Poi dove in breve pian si avvalla il monte,
Una quercia nel ciel puro frondeggia,
E colle cime dell' annosa fronte
L' Itala terra da lontan vagheggia.
Nata dal vivo pomice una fonte
Fra l' erbette in sentier fresco vaneggia,
E cadendo lì presso in lista azzurra,
Con suono melanconico susurra.

XXII.

È la stagion quando ai tepidi vanni
D' un venticel d' aprile annunziatore,
Del lungo verno si dispoglia i panni
La terra ridestata a un nuovo amore;
E qual fanciulla che a quattordici anni
S' apre a un ignoto palpito del core,
Ella così d' incontro all' äêr caldo
Mostra vago colore di smeraldo.

XXIII.

Disseminati in mezzo alla verzura,
Come vezzo di perle in nero crine,
Cento bianchi palagi e cento mura
Ingemman del Soratte le colline.
E sul bigio confin della pianura
Le montagne del Lazio e le Sabine
In armonia di vaporose tinte
Or alto or basso spiccano dipinte.

XXIV.

Quinci al disotto per metà nascosa
Appar l' augusta Roma entro d' un raggio,
E il circo e i tanti ponti e la famosa
Onda che sembra d'oro in suo passaggio;
Quindi del sole il vivo addio si posa
Sul diruto de' Cesari retaggio,
Quasi aureola di luce che inghirlande
I santi avanzi di chi fu sì grande.

XXV.

Così giocondamente a quel seduto
Il diverso spettacolo si affaccia,
E mentre par che in quella vista muto
Ogni umano travaglio in lui si taccia,
Ei nell' occidental caldo saluto
Gode fissare la pallida faccia,
Cercando nel fuggevole splendore
Il raggio di quel sol che mai non muore.

XXVI.

Una volta che i suoi occhi quaggiuso
Tornâr dai campi dell' eterna luce,
Molta gente avvisando, oltre dell' uso,
Lungo il cammino che al Tarpeo conduce,
Alla pressa del popolo confuso
Ei domandò quale ragion sia duce,
Nè seppe in pria che l' aspettata festa
Per coronarlo al nuovo dì si appresta:

XXVII.

Che dell' annunzio sorridente e come
Incredulo di là tolto lo sguardo
— D' un altro allòr — dicea, d' un altro nome
Sì vicino al morir, sospiro ed ardo:
Non toccherà queste canute chiome
Lauro mortal; ei giunge troppo tardo:
Meglio è d' assai, che, giusti almen con le ossa,
Lo depongano un dì sulla mia fossa.

XXVIII.

E tu fa almen, gran Dio, che meco io porti
Questa speranza, ed alle mie parole
Vinta e pentita degli antichi torti
Sia madre Italia alfin della sua prole!
Ami i suoi figli, ch' ultimi conforti
Le restano i suoi figli e questo sole....
Ma i caduchi pensier troppo m' han tolto:
Or del cielo parlatemi: vi ascolto. —

XXIX.

Consolatore intanto a lui d' appresso
Sta Cinzio Aldobrandino alto e possente
Della porpora onor cui il peso spesso
Della tïara commendò Clemente.
Egli a quell' egro di dubbiezza oppresso
Vien consigliere mite e confidente,
Ed a lui, che il timor talvolta prostra,
Un certo premio e un miglior tempo mostra.

XXX.

Non altrimenti col figliuol diletto
Vigile madre tutta amore e cura,
Aldobrandin raddoppia nell' affetto
E in questo dir pietoso il rassicura.
— È giusto, è natural che nel cospetto
Tremi del suo Fattor la crëatura;
Ma dove ch' ella päurosa manca
Ivi è pronta la fè che la rinfranca.

XXXI.

— È Dio misericorde: Ei non ha dato
La libera ragion per farne servi,
Nè scende collo sguardo inesorato
A scrutar dentro le midolle e i nervi.
Cogli umili di cor mite e pacato,
Chiama i ribelli a se, doma i protervi:
La sua legge è d' amore e di perdono
E tutti, o giusti o rei, figli gli sono. —

XXXII.

Al parlar di quel saggio a poco a poco
Torna il dubbioso spirito più forte,
Ma non così ch' ogni timor dia loco
E in sicuro sperar si riconforte:
Talvolta anzi vorria ch' ardesse il foco
Ogni suo scritto, e dopo della morte
Non restasse di lui rima che accuse
Facili sensi e men pudiche muse.

XXXIII.

A questo fin con Cinzio egli si adopra,
E il supplica ministro al duro uffizio,
Acciocchè tanto error non gli stia sopra
Al momento dell' ultimo giudizio.
Quel pio l' ascolta e come in cor dall' opra
Rifugge e abborre il disperato esizio,
Così lo lascia dir e quando tace;
— Oh torna — gli risponde — oh torna in pace!

XXXIV.

— Padre di figli avventurosi e bei,
Nè puoi volerli a un cenno tuo distrutti,
E tu medesmo condannar non dei
Ciò ch' è caro retaggio ormai di tutti.
In Dio dunque ti affida, perchè quei
Che a ciascuna stagion diede i suoi frutti,
Ei perdona all' errore onde talvolta
La giovinezza è temeraria e stolta.

XXXV.

— Se tutto ciò che dell' umano sente
Struggere si dovesse, ed alla terra
Sol lasciare il perfetto, ogni parente
All' istesso suo sangue faria guerra.
Nostra natura è fragile; sovente
A mal suo grado si smarrisce ed erra,
Ma la rinfranca e tornala gagliarda
La penitenza, che non vien mai tarda.

XXXVI.

— Credimi, o buon Torquato, al nostro orgoglio
Esempio e scola sono i falli altrui,
E soccorre al nocchier guardar lo scoglio
Ove altri perigliò prima di lui,
Così d'ogni peccato io ti discioglio.
Ed a te vengo in nome di Colui
Che per la potestà che tien da Dio
Sulle colpe e gli error spande l' obblio. —

XXXVII.

Questa religïon mite e soave
E tanta carità l' han persuaso,
Onde di ciò che gli parea sì grave
Dubbio o sgomento alcun non gli è rimaso.
Ed or com' uomo che di nulla pave
Guarda serenamente al proprio occaso,
Nè del passato, che dietro si lascia,
Rimordimento crucciaio od ambascia.

XXXVIII.

Oh! l' ora del morir non è sì trista
Come il vulgo lo narra, e agli occhi nostri
Non si presenta in paurosa vista
Colei che agguaglia i rozzi panni e gli ostri:
Quale talvolta strane forme acquista
Oggetto che da lungi a noi si mostri,
Così allo sguardo dell' antica colpa
Orrida appar la morte e senza polpa.

XXXIX.

Ma chi visse quaggiù, nè sotto il piede
Schiacciò il fratel, nè ricambiò le offese,
Ed al suo creatore tenne fede,
E all' orifiamma del natio paese;
La morte egli venir tranquillo vede,
Quasi un' amica che bramando attese,
Per ricondurlo in placido ritorno
A quella patria donde mosse un giorno.

XL.

Non altrimenti peregrin sull' ora
Della partenza il suo baston ripiglia,
Abbandonando l' ospital dimora
Che tanti anni gli fu quale famiglia;
Ei sulla porta accompaguarlo fuora
Vede gli amici con umide ciglia,
E son que' voti al suo pellegrinaggio
Viatico d' amore e di coraggio.

XLI.

No, per morte da noi non si sepàra
Il nostro amor, ma nella fredda stanza
Ei pur, in parte più sicura e cara,
Ne vien compagno e a mille doppii avanza.
Benedetto quel Dio che sulla bara
Ha seminato il fior della speranza,
E rallegrò le sepolcrali zolle
Col santo effluvio delle sue corolle!

XLII.

Così la cameretta ove giacea
Nell' ultimo travaglio il moribondo,
Non più misera e angusta gli parea
Ma bella e spazïosa oltre del mondo.
Intanto il semichiuso occhio si bea
In mezzo un trasparente äer giocondo,
E s' accostuma vigoroso e pronto
Al sole eterno che non ha tramonto.

XLIII.

Oh le amate sembianze! oh i noti volti
Che dentro il mar di quella luce nova
Gli sorridono e a lui fisi e raccolti
Come gli fan di salutarlo a prova!
Adesso più non gli verranno tolti,
Nè fortuna sarà che lo rimova
Dai lunghi e desïati abbracciamenti
Requie dolce e suprema a' suoi tormenti.

XLIV.

Il padre suo, la sua madre, sospiro
Di tanti anni e desio vivo e infinito,
Li vede a sè vicini ed il respiro
Ed il grato parlar gli viene udito.
Essi giocondi e bellissimi in giro
Volgon gli occhi amorosi e fangli invito,
Perchè sicuramente a loro in braccio
Voli lontan d' ogni terreno impaccio.

XLV.

Terza di mezzo della attesa festa
Appar colei che fègli tanta guerra,
Melanconicamente in volto onesta
E bella qual giammai non parve in terra.
Di stelle una ghirlanda ha sulla testa,
In man la palma del martirio serra,
E a lui la mostra come premio certo
Di chi ha in lungo dolor quaggiù sofferto.

XLVI.

Nè sospetto del mondo, nè paura
Adesso è che il tormenti e lo persegua,
Ch' ogni tema d' affanni e ogni altra cura
Nel moribondo ha finalmente tregua:
A lui Sant' Anna e l' antica sventura
Sembrano sogni che il mattin dilegua,
E del tiran la stupida minaccia
Fumo che il vento a sè dinnanzi caccia.

XLVII.

E ciò tutto che amò, ciò che costante
Si tenne a lui ne' dì scarsi e infelici,
Nè per fortuna mutò di sembiante
Ma giovollo di cari e schietti uffici;
Eccoli tutti a lui tornar davante,
Ed in grate accoglienze e in detti amici
Accommiatarsi con l' ultimo addio
Dal benedetto peregrin d' Iddio.

XLVIII.

Ma più vicin del letto e presso, presso,
L' amica sua, la sua Laura ei si vede
Con quel sorriso e quell' affetto istesso
Ond' ella gli serbò sì lunga fede.
In qual piacer, in quanta gioia adesso
Alle memorie del passato riede,
E lei dovunque trova e sempre e sola
Che il sorregge, lo guida e lo consola!

XLIX.

Qual misterïoso angelo che vegli
Sulla sua crëatura, tal fu quella
Donna per lui che del suo amore fegli
Sacrifizio e l' amò più che sorella:
Ed or così crede vederla ch' egli,
Come fosse presente a lei favella,
E risponder l' ascolta, e in lunga calma
Ogni parola scendegli nell' alma.

L.

Anzi una notte quando a venir manco
E presso conosceasi al dipartire,
Veduto il fraticel, che il veglia, stanco
Reclinare la testa e s' addormire,
Egli, a fatica, levasi sul fianco,
E inanimito d' un gentil desire,
Queste parole sovra un foglio tenta
Vergar con mano vacillante e lenta.

LI.

— O Laura, mia fedele e sola amica,
Di cui l'imago ancora in core io porto,
Che penserete voi quando vi dica
Inaspettata voce — il Tasso è morto? —
Ed in breve sarà, chè mi affatica
Fastidioso mal senza conforto,
E seco quasi rapido torrente,
Trascina questa mia vita dolente.

LII.

— Or più tempo non è, ned' io lamento
L' umana ingratitudine e la dura
Ostinata fortuna, che il contento
Han di trarmi mendico in sepoltura.
E pur credea che non miseria e stento,
Ma a me venisse una mercè sicura
Dalla gloria, onde in onta a ogni rivale,
Questo secol per me vivrà immortale.

LIII.

— Addio Laura! Il gentil cui deste il core
E tutto vi appartien così mi scusi,
Nè il supremo saluto di chi muore
D' irriverenza o di peccato accusi!
Di ciò che m' ebbi caro, il vostro amore
Sol quaggiù mi rimane, e qual lo chiusi
Lungamente nel cor, tale ei vien meco
E senza tema innanzi a Dio lo reco.

LIV.

— Oh la parola mia ve ne potesse
Ringraziare abbastanza e dirvi quanto
Il vostro affetto di virtù mi desse,
Quel vostro affetto così puro e santo!
Voi pregate per me, chè quell'istesse
Preghiere io renderovvi ove da tanto
In sua immensa bontà mi faccia Iddio.
O Laura, o amica, addio, per sempre addio.

LV.

All'alba intanto sovra lui che giace
Cinzio de' morti intuona la preghiera,
E lo apparecchia in rassegnata pace
A contemplar la novissima sera.
Questi accenti venian siccome face
Fra l'orror d'una via selvaggia e nera:
Il Romeo, che la pesta avea perduta
Grato a quel raggio da lontan saluta.

LVI.

— Beato lui che sin dai teneri anni
Soltanto nel suo Dio fidanza pose,
E guardò come larve e come inganni,
Volgersi avanti le terrene cose!
Fosse lieto, o durasse negli affanni
Sempre certa mercede a lui rispose;
Sempre pronta una man larga e fedele
Lo ristorò di balsamo e di mele.

LVII.

— Oh bëato chi amò, chi tutte aperse
Al pusillo le braccia e al derelitto,
E le vergogne altrui mite coverse,
E perdonando si scordò del dritto.
Il tempo bello, che all' amor converse,
Nel libro eterno un cherubino ha scritto,
E alla sua gloria esaltalo il Signore;
Chè per amore in ciel si rende amore.

LVIII.

— Beato lui che in questa triste valle
Fè di angoscie e di lagrime tesoro,
E i felici lasciò dopo le spalle
In mezzo l' abbondanza e i sogni d' oro:
Egli che venne per diverso calle,
Nel giudizio di Dio non fia con loro;
Chè le gioie del ciel miete alla fine
Chi seminò nel pianto e nelle spine. —

LIX.

Di quel diletto moribondo accanto
Tutta de' fraticei la turba pia,
Con bassa voce, lentamente intanto
Nelle preghiere Aldobrandin seguìa;
Ed al cessar dell' inspirato canto
Sorge religïosa salmodia:
— Deh fa, o Signore, che l' eterna face
A lui risplenda e ch' ei riposi in pace. —

LX.

Così l' egro bevea l' ultima stilla
Del nappo che il dolore avea ripieno;
E qual fiamma mancando disfavilla
Se l' oliva vital vengale meno,
Tale ancora la languida pupilla
Un breve riflettea raggio sereno:
E Aldobrandino seguitando allora,
Quell' agonia di santa speme infiora.

LXI.

— Giunto del nero pelago alla riva,
Oh la canzone del ritorno intuona,
E al banchetto immortal lieto conviva
Ti cingi d' impassibile corona!
La gioia di quaggiuso è fuggitiva,
Come lampo che abbaglia e ne abbandona:
Quella d' Iddio rimane eternamente;
Egli il promise, ed Egli sol non mente.

LXII.

— Muori contento, che il morir del pio
Mattutina quïete rassomiglia:
E desto schiuderai nel sen d' Iddio.
Tra gli osanna degli angeli le ciglia.
Oh non senti una speme, un pien desio,
Una gioia che in terra è maraviglia?
Quell' ebbrezza di gaudio, ella è il sorriso
Che all' incontro ti manda il paradiso.

LXIII.

— Ecco lo stanco spirito anelante
Al bacio del suo padre ecco che vola.
Schiudetegli le porte anime sante,
E, rivestito della bianca stola,
Al Signor conducetelo d' avante,
Al Signor che perdona e che consola!
Che nella luce dell' eterna face
Eternamente egli riposi in pace.

LXVI.

Così alfine, o Torquato, a miglior vita
Venir potesti dalle angoscie umane.
Tranquillo nella gioia alta, infinita
Che non conosce sera, nè domane.
Dal suo lungo martirio è al ciel fuggita
L' anima tua immortale e a noi rimane
Di te l' esempio ed il tuo nome bello
Che non teme nemici oltre all' avello.

LXV.

E parleran delle patite prove
Per molti anni le genti e sempre fia
La tua memoria benedetta, dove
Che spira gentilezza e cortesia:
Per che sin che su noi dal cielo piove
Questo sorriso di melanconia,
Ogni vergin pietosa, ogni bel core
Co' versi tuoi s' intenderà d' amore.

LXVI.

Ed oggi ancor che sol ne' marmi vive
Colei, che donna fu somma d' impero,
E sconta delle avite orgie lascive,
E del nefando sonno il vitupero,
Oggi ancora movendo dalle rive
Canta del pio Goffredo il gondoliero;
E si compiace nella rea fortuna
Sol de' tuoi versi e della sua laguna.

LXVII.

Ma quale, o Tasso, fè l' Italia ammenda
Lo scorno a torsi della tua sventura?
Quale marmo, o qual mai tela stupenda
Alle vegnenti età ti raffigura;
Onde colui che d' oltramonti scenda
A vagheggiar quantunque può natura,
Sappia che in vesti vedovili ed adre
Questa terra a' suoi figli ancora è madre?

LXVIII.

Ahi! mentre il fasto e cippi e statue mostra
Ch' ai fortunati traditori egli erse,
Angusta tomba nella santa chiostra
L' immortale tuo cenere coperse!
E appena in questo dì la terra nostra,
Poichè il rimorso i gravi occhi le aperse,
Ti pone illustre monumento, e sconta
Il silenzio di due secoli e l' onta.

LXIX.

Ma tu no non venire, o disdegnoso,
U' il tardo pentimento oggi ti appella;
E tolto dall' avel del tuo riposo
Altra non consolar tomba novella!
La pietra, sotto cui dormi famoso,
D' ogni altero sepolcro è assai più bella;
E basta ad eternare un umil sasso,
Che scolpito vi sia — Qui giace il Tasso. —

O figlie del mio cor, Lina, Antonietta
E tu dagli amorosi occhi, Lucia,
O ciascheduna a me tutta diletta
E ben supremo della vita mia!
Suoni nel vostro nome benedetta
L' ultima rima e il vostro nome sia
Quel bacio sovra cui, mentre altri il sugge,
Beatamente l' anima si fugge.

Come il tempo passò! Fra quanti e quai
Liete e meste fortune a me d' accanto
Stette questo poema, e i labbri mai
Non sepper modulare un altro canto!
Io col Tasso ho vissuto e seco amai,
E seco spesso dolorando ho pianto
La speme ingannatrice e i rapidi anni
Ove più del piacer valser gli affanni.

Ed or che presso il termine veloce
Corre l' onda del verso e i rivi io chiudo
Contro l' ingiusto obblio, che a tutti nuoce,
Chi al poeta verrà campione e scudo?
Non suona mäestosa la mia voce
E come fiore alpin, su gambo ignudo,
Va basso basso il poveretto ingegno
Nè della palma del trïonfo è degno.

Che se, dilette mie, perenne viva
La mia memoria oltre l' avello e poi
Ch' io più non sia di me si parli e scriva;
— Fu mite, onesto; amò la patria e i suoi: —
Se non morrà quest' eco fuggitiva
Contento io mi terrò solo per voi,
Giacchè quel nome che si cole ed ama
Rifiorisce nel cor per bella fama.

E quando la gentil che a me compagna
E madre è a voi d'amor santo, verace,
Per entro la funerëa campagna
Vi guiderà dove il mio corpo giace,
Voi, col lamento di chi in duol si lagna,
Non piangete di me, che sarò in pace
Aspettando quel dì, che al seno mio,
Care immortali, vi ritorni Iddio.

NOTE.

NOTE.

Al Canto Primo.

OTTAVA XVII. Nella primavera del 1539 furono con gran festa celebrate le nozze di Porzia figliuola di Giacomo De' Rossi, sopranominato di Pistoia per lo dominio ch' ebbe di quella città, con Bernardo Tasso, illustre cavaliere e famoso letterato di que' tempi, e primo secretario di Don Ferrante Sanseverino Principe di Salerno — Gli sposi Tasso abitavano a Sorrento un palazzo sulle rive del mare, che, fu già de' Mastrogiudici e dove nacque Torquato agli 11 di marzo del 1544 — Vedi SERASSI, pag. 16-17-18-20, *edizione di Roma*, 1785.

" XIX. Venne poi l'anno 1547, memorabile per la sollevazione di Napoli e fatale al principe di Salerno per l' ambascieria ch'egli accettò da' sollevati presso l' Imperatore, dalla quale ebbero origine le di lui disavventure e conseguentemente quelle del Tasso suo segretario. — Vedi SER., *loc. cit.*, pag. 27.

" XX e XXI. Bernardo Tasso, benchè gl' increscesse oltremodo di dover lasciare la moglie con due piccoli figliuoli, Cornelia e Torquato, l'una di sei, l'altro di poco più di tre anni, partì alla volta d'Augusta, colà chiamatovi dal Sanseverino che v'era Ambasciatore de' Napoletani presso Carlo V. Ma

quest'ambasciata riuscita a male, il Sanseverino, minacciato nella libertà e nella vita, fu costretto di fuggire da Napoli e dichiararsi apertamente pel Re di Francia, ond'egli fu dichiarato per ribelle e decaduto di tutti gli stati ed onori; e con lui fu egualmente condannato Bernardo Tasso, che l'aveva seguitato nell'esiglio e che per la confisca de' beni si ritrovò in un momento ridotto alla povertà. — Vedi Ser., pag. 35 e seg.

Ottava lxiv. Verso l'ottobre 1554 Bernardo Tasso, vedendo andare al peggio le sorti del Principe di Salerno, e disperando ormai di poter tornare nel regno di Napoli, diede ordine che il piccolo Torquato, il quale con la madre e la sorella aveva lasciato nel regno, lo raggiungesse a Roma, onde ivi seguitare l'educazione del figliuoletto, che appena di sette anni era già molto innanzi nello studio delle lettere latine e greche. Questo distacco costò molte lagrime e quasi infinito dolore non meno alla madre che al giovine figliuolo, il quale, parecchi anni dappoi, in questi pietosissimi versi ricordava quell'affannoso abbandono:

Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse; ah di que' baci
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra e degli ardenti
Preghi che si portar l'aure fugaci,
Ch' io non dovea giunger più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci.
Lasso! e seguii con mal sicure piante
Qual Ascanio o Camilla il padre errante.

T. Tasso. *Canzone all' Apennino.*

Ottava liii. Di questa enfatica espressione si serve Bernardo per ispiegare l'eccesso della brama che avea la sua Porzia di vivere con esso lui — *Lett. di Bernardo Tasso*, Vol. II pag. 142.

» lxxxii. Porzia non potendo più resistere ai dispiaceri che le erano fatti da' suoi parenti, nè tollerare più lungamente il desiderio che aveva di rivedere il marito e il suo Torquato, morì (come scrive lo stesso Bernardo) *di morte violenta o di soverchio dolore o di veleno essendo morta in* 24 *ore* — *Lett. citata,* Vol. II pag. 172.

Al Canto Secondo.

» i. Torquato ancora fanciulletto a Napoli, indi a Roma, a Bergamo, a Urbino, attese allo studio della lingua latina e della greca e dell'italiana, e il padre di lui, richiamatolo nel 1559 presso di sè a Venezia, volle che s' applicasse specialmente alla lettura dei classici di tutte e tre le lingue, ma in particolare de' migliori poeti e prosatori italiani, parendogli troppo gran pazzia lo ingegnarsi d' essere cittadino nel paese altrui, e rimanere poi sempre forestiero nel proprio. — Ser., pag. 90.

» xxii. Torquato venne agli studii di Padova che aveva 16 anni, ed ivi rimase raccomandato al famoso letterato Sperone Speroni. Egli a 18 anni scrisse e pubblicò il suo poema il Rinaldo. — Ser., pag. 96-101-ecc.

» xxx. Laura Peperara di Mantova fu molto amata dal giovine Tasso. Ella lo seguitò alla Corte di Ferrara dove fu ricevuta in qualità di damigella presso la Duchessa Eleono-

ra. *Questa è veramente la donna che il Tasso amò la prima e caldamente e che tante volte chiama sua* — scrive il cav. Rosini — Di fatti il poeta medesimo la celebra in moltissime rime; per lei scrisse gran parte del suo canzoniere e, per quanto la costanza possa essere la virtù di un poeta, l' amò molto e lungamente. Così nel carcere di Sant' Anna quando si pentiva *di aver servito per molti anni un'altra donna* ch'egli chiama, *sua gioia e tormento*, ricordando caramente la sua Laura, esclama:

Questa fu quella il cui soave lume
Di pianger solo e di cantar mi giova....

(Tasso, *Rime*, T. I.)

Ottava xli. Bernardo Tasso contrastò il figliuolo nella poetica vocazione, persuaso dal proprio esempio quanto poco giovino i versi al sostentamento della vita. — Ser., pag. 95.

» xliii. Il principe di Salerno (Sanseverino), dopo avere invano sollecitato a suo favore il Re di Francia, s'era a quel tempo ridotto a Costantinopoli, dove gli era stato fatto sperare che il Sultano avrebbe messo a sua disposizione considerabili forze. Egli vi svernò, e datosi alla dissolutezza vi perdè ogni considerazione; anzi in Italia s'era a quei giorni sparsa la fama ch'egli apostatando dalla Religione cattolica, avesse cinto il turbante. — Vedi *Biografia Universale*.

Al Canto Terzo.

» v. Carlo IX, figlio di Caterina De' Medici e tristamente famoso per le stragi della notte di San Bartolommeo, amava molto la caccia del falcone; onde il Tuano, ricordate le cacce del Duca Francesco d' Alansone, celebra

nel suo poema del Falconiere quelle di Arrigo II, ch' era solito cacciare nelle foreste di San Germano. — Vedi Tuano, *De re accipitraria* — Lib. I, cap. XXXI.

Talia Germani fanum dum sceptra tenebat
Enricus etc.....

Ottava xii. Sunt etiam queis pura albedine terga renident,
Unicus et toto color est in corpore candor.
Montibus Alpinis aut per juga Pyrenaea
Nasci credibile est; nivis adsiduoque perennis
Intuitu fieri, mater dum concipit ardens,
Ut pulli teneris albescunt undique pennis.
(Tuano, *De re accipitraria.* Lib. I, cap. XXII.)

» xv e xvi. Falcones sublime petunt, praedamque sub altis
Nubibus invadunt: rostroque atque ungue fatigant.
Cernuus hic supra prono se corpore praeceps
Mittit, subjectumque adlabens dejicit hostem:
Ille premit latera et conanti fervidus instat,
Nunc frontem, nunc terga petens; contracta sed illa
Arrectos ungueis contra distringit, et alto
Sustinet aere se, atque occulta fraude sub alas
Erecti mucronem oris clam cauta recondit.
Anxius interea clangenti voce magister,
A rostro ut caveaut iterumque iterumque monere
In latus obliqui adversum.....
(Tuano, *loc. cit.*, lib. II, Cap. XXIV.)

» xxvii. Torquato sino dal 1565 aveva lasciato l' Università di Padova ed era passato ai servigii del Cardinale d' Este in qualità di suo gentiluomo; e fu nel 1571 che seguitò quel prelato alla Corte di Carlo IX di Francia. Il gio-

vane poeta fu straordinariamente accarezzato da quel Re e da tutta la Corte, e legossi d'amicizia col famoso Pier Ronsardo. Ma il Tasso poco dopo, accortosi di essere scaduto dalle buone grazie del Cardinale, decise di ripatriare, *riportando* — scrive M. di Balzac — *quel medesimo vestito con che era andato in Francia dopo d'esservisi trattenuto un anno.* — Ser., pag. 154 e succ.

Ottava lviii. Ai 4 dicembre del 1569 morì Bernardo Tasso, con grandissimo cordoglio di Torquato, che cercò in ogni maniera d'onorarne la memoria.

» lxi. Torquato sino dal tempo ch'era agli studii di Padova aveva concepito il suo avventurato disegno di scrivere un poema sulla conquista di Gerusalemme, fatta dall'armi cristiane, sotto il comando di Goffredo Buglione.

Al Canto Quarto.

» iv. Torquato a cavallo viaggiando e su per gli alberghi, non aveva mai lasciato di comporre e di attendere particolarmente al compimento del suo poema, cui, come scrive il Menagio, aveva accresciuto nel suo cammino di molte stanze — Ser., pag. 157.

» vi. Vedi la Gerusalemme liberata al canto primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, ed al famoso principio del settimo canto

Intanto Erminia in fra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta ec.

» xxxii e xxxiii. Gli antichi Galli pei sacrifizii preferivano i bo-

schi. Aprivasi in mezzo a questi un'area spaziosa, cinta da querce più fitte ch'essere generalmente non sogliono. Nel cerchio delle querce, uno o due minori cerchii sorgevano di sassi colossali; dentro, qua e colà pietre enormi. — MENIN, pag. 731, *Storia Universale.*

OTTAVA XLVII. Il principe di Salerno, tornato da Costantinopoli, dopo altri varii tentativi per mettere a rivoluzione il Regno di Napoli, perduta ogni speranza, andò in Francia, dove ben accolto da Enrico II, fu affatto dimenticato dal successore di lui: onde, dopo avere abbandonata la Religione cattolica, trascinò qua e là una vita povera e stentata, e mori senz'averi e senza prole in Avignone. — Vedi *Biografia Universale.*

» XLIX. Torquato era in Religione di principii un po' severi ed intolleranti: onde egli stesso scrive che il Cardinale d'Este s'era raffreddato con lui nel loro viaggio di Francia, specialmente — *per isdegno ch'io volessi far maggior professione di Cattolico di quel che ad alcuni pareva ch'io facessi* ec. — SER. pag. 160, nota 3.ª

Al Canto Quinto.

» XIV. Più di tutti, lumi della letteratura ferrarese erano Giambattista Pigna e Antonio Montecattino, l'uno poeta, oratore ed istorico di molta fama, l'altro valorosissimo tra i peripatetici ed i platonici filosofi — SERASSI, pag. 137.

» XVIII. Lucrezia ed Eleonora d'Este figlie di Renata di Francia e sorelle d'Alfonso Duca di Ferrara, la prima nata nel 1534, l'altra di un anno più giovane della sorella.

OTTAVA XX. Donna Eleonora Sanvitale, sposa di Giulio, e la matrigna di lei Barbara Sanseverino, contessa di Sala, donne bellissime e celebrate dal Tasso.

» XXI. Donna Marfisa d'Este, Tarquinia Molza e Ginevra, delle quali si può vedere il dialogo del Tasso, intitolato — *La Molza* ovvero *Dell' amore.*

» XXII. Livia contessa d'Arco, nella quale —

— Gli occhi ed i denti le più belle sono
Delle altre parti. (*Rime del Tasso,* son. 301).

Lucrezia Bendidio, celebrata ed amata dal Pigna, le cui canzoni in onore di lei furono commentate dal Tasso. — Laura Pigna Ziglioli, di cui Torquato cantava:

L'or delle vostre chiome terso e schietto
Io non posso pulir colle mie rime. Son. 192.

La contessa Camilla Guerriera, lodata in un sonetto e in una canzone dal Tasso.

» XXIII. Laura Peperara era venuta a quel tempo come damigella d'onore alla Corte di Ferrara.

» XXXI. Consaldoli. Luogo di delizia de' Duchi di Ferrara presso il Po, molto amato dalla Duchessa Eleonora, e dove ella condusse per undici giorni Torquato. — SER. pag. 232.

» XXXV. Così il medesimo Tasso descrive la sua venuta alla Corte di Ferrara nell'Aminta, facendo parlare Tirsi.

Ed io ne andai....
.... nella cittade.
E come volle il ciel benigno, a caso
Passai per là dov'è il felice albergo.

Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene,
Di sirene celesti . . . .
. . . . Era sull'uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d'aspetto magnanimo e robusto
. . . .
E con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia, invitò dentro
Ei grande e in pregio me negletto e poco.
Oh che sentii! che vidi allora! Io vidi
Celesti dee . . . .
. . . . Ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore . . . . ec.

(Vedi *Aminta*, atto primo.)

Ottava xxxviii. Lucrezia fu la prima delle due sorelle che il Tasso conobbe alla Corte di Ferrara, ed ella gli addimostrò subito tanta amorevolezza che parve volesse in un sol punto compensarlo delle lodi ch' egli le avea prodigate nel suo Rinaldo. Donna Eleonora era in quell'epoca inferma, ed appena migliorò nel suo stato, Lucrezia medesima ebbe cura di presentarle Torquato, il quale ci fa avvertiti che *la grazia* di quest'ultima (allora trentenne) *si fece incontro alla sua servitù*, e che quando Lucrezia toglieva le salubri acque della Villa, egli passava molte ore del giorno *in secretis* con lei, leggendole il suo poema. Certo fu allora, quando *amore soltanto di furto poteva pascere i suoi servi*,

Che di vederlo al cor già non le increbbe.

Tasso, *Canzone* — (Amor tu vedi).

Fatto sta che i più ostinati a negare gli amori del poeta

con Eleonora (come ben osserva il Guasti) si riducono, dopo un volume di ragionamenti, ad ammetterlo fortunato con Lucrezia; ed essi che vorrebbero scomunicato chiunque pur sospetti che una donna di trentacinque anni, libera di sè, potesse amare il più bello ed illustre cavaliere della sua Corte, non trovano scandalo alcuno di concedere che la sorella di lei mancasse, con questo stesso uomo, alla fede giurata al marito.

Ottava xlii. Degli amori di Torquato e di Eleonora fu tanto affermato e tanto negato che a tutto dire la sarebbe materia di un grosso volume. Per me non so darmi pace vedendo tante anime innocenti, come quella del Serassi, non volere ammettere tra la Duchessa ed il poeta la più piccola amorosa corrispondenza, quasi che la memoria di lei non fosse per questo solo titolo viva e famosa, e la sorella del principe di Ferrara si avesse disonorato amando il nipote dei Signori di Pesaro. Io ricorderò sempre un illustre mio amico, il quale mi diceva ch' egli, ne' trambusti del 1831, avea potuto in Modena esaminare quegli archivii secreti e v'avea trovato tali documenti che mettono fuori di questione quegli amori. Ed anche senza violare il secreto di archivii tanto gelosi, mi sia permesso di riportare un sonetto or non ha molto dissotterrato nella Biblioteca particolare della Duchessa di Parma, e del quale (per grazioso permesso) ho potuto in questo mio lavoro pubblicare il Fac-simile. Quel brav' uomo di Cesare Guasti (*Lettere del Tasso*, vol. 3, pag. XXX) si limita a chiamarlo un *molto curioso documento:* a me pare qualche cosa di più; giacchè o que' versi, così commentati, sono apocrifi ed allora non è a curarsi di loro, o sono veramente, come dai giudici i più competenti viene ritenuto, scritti

di pugno del Tasso e di Eleonora, ed in questo caso io direi fosse bella e giudicata la causa di quella donna che *confessa di pentirsi assai* di aver nutrito le fiamme altrui *colle speranze e col diletto.* Ecco il sonetto del quale alla prima pagina è il fac-simile.

« **Dubio crudele.**

A l' Ill. et Ecc. Sign. Duchessa Leonora d' Este.

Io vidi un tempo *di pietoso affetto*	Giudicio che allora lo meritava.
La mia nemica ne'sembianti ornarsi	
E l'alte fiamme *di cui subito arsi*	Come la paglia che presto arde et presto si estingue
Nutrir colle speranze e *col diletto.*	Di che appunto si pente *assai*
Ora, *non so perchè*, la fronte e il petto	Et osa dire di non saperlo
Usa di sdegnò e di furore armarsi,	
E con guardi ver me turbati e scarsi	
Guerra m' indice *ond' io sol morte aspetto.*	Solite jattantie delli amanti
Ah non si fidi alcun perchè sereno	
Volto l'inviti e *piano il calle* mostri	Ciò accade a chi devìa da quello indicatoli
Amor, nel regno tuo spiegar le vele	
Così l' infido mar placido il seno	
Scopre a' nocchier *incauti:* e poi crudele	Come il poeta che non sa gover' se stesso et meno frenare cioè la lingua et penna.
Gli affonda e perde tra gli scogli e i mostri. Cioè i Co....	Ingiusto è il poeta attribuendo ad altri ciò ch'è tutta sua colpa.

« Mentre il sig. Torquato corteggiava la Sanvitale scrisse questo sonetto; sembra che lo rispingesse la sign. Duchessa Leonora colle osservazioni che vi si leggono scritte di sua man propria, giacchè fra le carte sequestrate al Tasso io rinvenni il presente »

Queste righe sono di colui che fu incaricato di sequestrare le carte di Torquato.

OTTAVA XLIV. Così il Tasso nella canzone — Mentre che a venerar movon le genti — descrive la prima volta che s' incontrò nella Duchessa Eleonora.

E certo il primo dì ch' il bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei si offerse
E vidi armato spazïarvi amore:
Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi perìa con doppia morte il core.

» XLVI. A mezzo il dicembre del 1571, il Tasso tornò di Francia in Italia pieno di lodi e vuoto di favori. Si trattenne per alcuni mesi a Roma ed ammesso definitivamente fra gentiluomini della Corte di Ferrara con provvisione di Lire 58 e soldi 16 marchesani al mese (franchi 100:56) vi giunge ai primi di maggio e viene lietamente accolto dal Duca. Al che allude il Tirsi dell'Aminta (II.)

Egli mi disse, allor che suo mi fece —
Tu canta or che se' n' ozio.

Vedi *Lettere del Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Giusti.* Firenze — Le Monnier — 1852. Vol. I, pag. 25, 26.

» XLVIII. Fu a quel tempo celebre la difesa di cinquanta conclusioni amorose, che il Tasso prese a sostenere per tre giorni pubblicamente nell'Accademia ferrarese, divenuta in quell' incontro un quasi mirabil teatro di belle donne e cortesi cavalieri. — SER., pag. 144.

» LII. In queste e nelle susseguenti ottave si allude ad alcune delle conclusioni sostenute dal Tasso. Veggasi nella edizione di Venezia (1738) delle opere di Torquato Tasso il

Vol. 8 — pag. 161 — e particolarmente le conclusioni amorose sotto i numeri — 1, 2, 3, 4, 5, 7, 10, 36, 37, 13, 18, 11, 28, 29, 22, 49, 50.

OTTAVA LVI. In queste conclusioni ebbe lunghe contese col Tasso e gli fu nelle dispute non picciola avversaria la signora Orsina Bertolaia Cavaletti, donna nelle filosofie e nelle lettere di grande estimazione. — SERASSI, pag. 144.

» LIX. Torquato riuscì vittorioso in queste dispute amorose. *E chi* — scriv' egli — *poteva superare un poeta innamorato e con quali armi, sedendo ivi fra gli altri quasi giudice la sua donna medesima, dalla quale poteva assai cortesemente riportare la palma nell' amorose questioni?* — SER., pag. 144.

» LX. *Ben essa il legge* (l'amore di Torquato) *e con soavi affetti*
Mi affida, e forse perchè ardisca e parle
Di sua divinità parte si spoglia. (TASSO, son. 7.)

» LXIII. Nell' inverno del 1572-73, il Tasso compose l' Aminta, che (almeno al dire del Serassi pag. 194) fu recitato in Ferrara nella successiva primavera.

» LXIX. Fu nell'agosto del 1574 che mise mano all'ultimo canto del Poema — GUASTI, Vol. I, pag. 26.

Al Canto Sesto.

» V. Battista Guarino, già amicissimo del Tasso in Padova, non vedeva di buon animo la soverchia aura che questi godeva a Ferrara; e tal rottura fra i due illustri poeti

par fosse cagionata un po' da emulazione di lettere, un po' da gelosia di donne. — Il Montecatino era successo al Pigna nell'uffizio di segretario del Duca, e di lui scrive il Tasso, *che il successore del morto gli era successore anche nella malevolenza verso di lui.* — SER. 243.

OTTAVA VII. Il 17 giugno (1577) il Tasso, preso da grave umor melanconico, offese un servitore di Corte; onde il poeta fu in un camerino di cortile incarcerato: ma subito dopo posto in libertà fu dal Duca con grande amorevolezza condotto a Belriguardo, da dove l'undici di luglio lo rimandò perchè fosse custodito nel convento de' frati di San Francesco — GUASTI, *Lett. del Tasso*, Vol. I, pag. 228-29.

» X. Sono famosi questi versi co' quali il Guarino rimprovera al Tasso la sua instabilità amorosa — dove altri credono ch' egli alludesse alla corte ch' egli ed il Tasso facevano nel medesimo tempo alle due sorelle d'Este, altri che delle *due fiamme* l' una fosse la Duchessa Eleonora, l'altra la Contessa di Scandiano.

» XLVII e LI. Un amico del Tasso, col quale avea tutte le sue cose ed anche insino a' pensieri fatti comuni, e da cui non del tutto guardava ogni secreto de'suoi amori, con una chiave falsa sottrasse alcune gelose scritture del poeta e le pubblicò, a ciò mosso particolarmente dal Montecatino e dal Giraldini inimici, del Tasso. — Vedi MANSO, *Vita del Tasso.*

» LVII. Ne' fatti occorsi a Belriguardo e nella terribile condanna per la quale il povero poeta fu obbligato di dover vivere e confessarsi demente, io seguitai l' opinione del

prof. Rossini, nel suo Saggio sugli amori del Tasso, pag. 59 ec.; opinione che già fu quella del Quadrio e del Baruffaldi. Certo che il Tasso, rivolgendosi in una canzone all'anima del padre del Duca Alfonso — scrisse —

Alma grande d'Alcide, io so che miri
L'aspro rigor della regal tua prole,
Che con insolite arti, atti e parole
Trar da me cerca onde con me s' adiri.

le quali *insolite arti atti e parole*, parmi si riferiscano al modo col quale il Duca lo aveva trattato a Belriguardo.

Al Canto Settimo.

OTTAVA XXXVIII. Intorno ai 20 di luglio del 1577, fugge Torquato da Ferrara, e scansando le città ed ogni luogo abitato si conduce per la parte dell'Abruzzo nel regno di Napoli sino a Sorrento, dove dimorava la Cornelia sua sorella, e si presenta a lei sotto le mentite spoglie di un pastore. — GUASTI, *Lett. del Tasso,* V. I, pag. 230.

" L. Il Duca Alfonso trattenne presso di sè il manoscritto del Goffredo e molti altri scritti del Tasso, e per quante istanze gliene fossero fatte negava di renderglieli.

" LXVI. I fratelli Siamesi.

" LXXII. Torquato, dopo un breve soggiorno presso sua sorella, ritorna col pensiero e co' desiderii a Ferrara, e dopo un vano carteggiare col Duca Alfonso e con le sorelle Lucrezia ed Eleonora (carteggio che non c'è pervenuto, o sta riposto tuttavia negli archivii) risolve: *essere « consiglio non solo necessario ma generoso* (come scriveva poi al

Duca d' Urbino) *il ritornare colà ond' era partito, e la vita nelle mani del Duca Alfonso liberamente rimettere.* — Guasti, Vol. I, pag. 231.

Al Canto Ottavo.

Ottava iv. Il Duca Alfonso passava in quei giorni a seconde nozze con Margherita Gonzaga, ed al Tasso parvero buona congiuntura quelle nozze per ritornare in Corte.

» vi. Il Tasso scontento di lì a poco della Corte e del Duca, ch'era seco assai *indurato* e fomentata da queste ugge cortigiane l' infermità che covava da molto tempo, si butta a dire ogni vituperio di quanti credeva o causa o ministri della sua sciagura « maledicendo (dice il Serassi) la passata sua servitù. » — Guasti, *Lett. del Tasso,* Vol. I, pagina 240.

» lii, liii, liv. *Oltrechè io stimava che l' essere terzo tra Bruto e Solone non fosse cosa d' esempio vergognoso.* — *Lett. del Tasso*, Vol. I, pag. 276.
So che il Duca consentì che altri s' usurpasse la possessione delle mie composizioni già a lui dedicate ....
Egli avrebbe voluto ch' io non avessi aspirato a nessuna laude d' ingegno, a nessuna fama di lettere, e che fra gli agii, i comodi, i piaceri menassi una vita molle, delicata ed oziosa, trapassando quasi fuggitivo dell' onore dal parnaso, dal liceo, dall' accademia agli alloggiamenti d' Epicuro .... ut supra, pag. 282.

Al Canto Nono.

Ottava xii. Vedi La Classification des désordres intellectuels d' après l' irritation et l' induration cérébrales, dans la Physiologie de l' homme aliéné : par Scipion Pinel.

» xxiv. Torquato rimase per alquanti giorni a Sant'Anna come insensato e stupido affatto. — Serassi, pag. 284.

» xxxiv. Il Tasso invocò invano a intercessori della sua libertà l'Imperatore d'Austria, il Pontefice, i Principi di Mantova e d'Urbino e le città di Napoli e di Bergamo. — Serassi, pag. 291 ec.

» xxxvi. Vedi la lettera del Tasso al Gonzaga.

» xlvii. Il cavaliere Leonardo Salviati, famoso per le acerbe ed ingiuste critiche mosse contro la Gerusalemme. Anche il Galileo, giovine allora, prese parte in quella lotta contro del Tasso, e la posterità accusò l'Accademia della Crusca di quel peccato *che già* (scrive il di lei istoriografo il Zannoni) *emendarono i nostri maggiori, e che noi non avremmo potuto, come quello di nostra origine, ereditare.* — Guasti, Vol. 4, pag. II.

» lii. Nessuna cosa il Tasso scontrò nelle chiose della Crusca, dalle quali si sentisse offendere maggiormente, che da quelle che toccavano suo padre, e perciò si credette in obbligo di prendere la di lui difesa, ed egli dettava la sua famosa Apologia dal carcere, più che a difendere il proprio poema, a rimettere in onore l'Amadigi del padre suo. — Guasti, Vol. 3, pag. XIV.

Ottava xxxv. *Perchè io gli cedo volentieri in tutte le maniere di componimento, nè potrei sostenere che in alcuna di esse alcuno gli fosse anteposto* — Vedi Torquato Tasso, *sua Apologia.*

» lviii. Torquato, poco soddisfatto del primo poema della Gerusalemme liberata studiò a rifarlo sotto il titolo di *conquistata* — e scrisse — *di essere tanto affezionatissimo a questo nuovo lavoro, quanto sentiasi alieno dal primo come i padri dai figliuoli ribelli e sospetti d' esser nati d' adulterio* — Serassi, p. 460.

» lxi. I dialoghi pubblicati dal Tasso durante la sua prigionia furono

Il messaggero,
Il Gonzaga o del piacere onesto,
Il padre di famiglia,
La Molza o dell'amore,
Delle maschere,
Della nobiltà,
Del poema epico. Vedi Serassi.

» lix. Intorno la istoria dei folletti e dei fantasmi che atterrivano il Tasso, veggasi il Serassi, p. 376, 377, 378.

» lxxviii. Della malattia mortale del Tasso e come gli appariva la beata Maria e lo risanasse d'un punto, parla il Serassi, p. 380.

» lxxiv. È celebre il sonetto del Tasso ad un gatto che vedeva dalla sua prigione, ed al quale invidiava la lucentezza degli occhi.

OTTAVA LXXXV. Ed ecco si fece un gran tremuoto e il sole divenne nero, come un sacco di pelo e la luna divenne tutta di sangue — Cap. 6, Apoc. trad. Diodati, ver. 12.

» LXXXVIII. E gridarono con gran voce dicendo: in fin a quando, o Signore, che sei il Santo e il verace, non fai tu giudizio e non vendichi tu il nostro sangue sopra costoro che abitano sopra la terra? Cap. 6, v. 10, ut supra.

Al Canto Decimo.

» VIII. Nel Carnovale del 1582, Laura Peperara si decise finalmente a maritarsi, e sposò il conte Annibale Turco, uomo molto innanzi nelle grazie del Duca, che destinò 10 mila ducati di provvisione a lei, al marito ed alla suocera. — GUASTI, Vol. 3, p. XXIX.

» X. Il Tasso sosteneva di veder chiaramente uno spirito buono che gli appariva, e seco disputava di altissime dottrine, come racconta il Manso.

» XVIII. Nel Carnovale del 1584, fu concesso al Tasso di uscire per qualch'ora di Sant'Anna, insieme a due suoi amici, per vedere spettacoli e maschere: lo che diede motivo al suo dialogo — *Il Gianluca* ovvero *delle maschere*. — SERASSI, pag. 328-29.

» XXII. La Giudecca è bellissima e principale contrada di Ferrara.

» LIII. In una lettera di Orazio Urbani, ambasciatore al Granduca di Toscana presso la Corte di Ferrara — così sta scritto

sotto il 20 febbraio 1580 (stile fiorentino) » siamo oggi qua tutti in grandissimo cordoglio e corrotto, essendo finalmente piaciuto al Signore Iddio di cavare Madama Leonora de'l suo sì lungo e mortal travaglio per darle la vita eterna, il che seguì hier mattina poco dopo le 17 ore —

E sotto dì 27 dello stesso mese — Mi sono condoluto, al solito, come da per me della morte di madama, felice memoria, il corpo della quale fu sepulto di notte privatissimamente, essendo stata così la sua volontà; della quale pregò il signor Duca in voce, ed anche che il corpo non dovesse essere sparato, si come non è stato. — Guasti, *Lettere del Tasso*, Vol. 3, p. XXVIII.

Ottava lvii. Di fatti in una lettera di Orazio Urbani al Granduca di Toscana 7 febbraio 1582, si legge — *che il Duca aveva assegnato a Laura un appartamento in corte, ch' era quello dove abitava madama Leonora* — Guasti, Vol. 3, p. XXIX.

Al Canto Undecimo.

» xii. Torquato in viaggio per Napoli dovette, giunto a Mola di Gaeta, sostarsi alquanto per timore di Marco Sciarra, famoso bandito il quale con gran numero de' suoi infestava que' confini: ma ciò conosciuto da quel masnadiere, egli mandò ad offrire al poeta non pure il passo libero, ma compagnia ed albergo per lo viaggio. — Serassi, p. 461-462.

» xxiii. Torquato liberato dalla prigione esce di Ferrara e si ricovera alla Corte di Mantova; ma ivi pure non trovando

che indifferenza, va attorno per l'Italia e si riduce finalmente a Napoli, per attendere al ricupero de'beni materni. — Vedi Serassi e il Manso.

Al Canto Duodecimo.

Ottava vi. — 1594 — ai primi di novembre, Torquato rientra in Roma per non uscirne mai più, e riceve le primizie del trionfo venendolo ad incontrare i familiari de'Cardinali Aldobrandino — *Lett. del Tasso*, Vol. 5, pag. 187.

» xiii. Al primo d'aprile (1594) Torquato sentendo che il suo male aggravava si fa condurre nel monastero di Santo Onofrio tra i frati del beato Gambacorta da Pisa. Cadeva quella mattina una foltissima pioggia, sicchè vedutasi da que' padri la carrozza del Cardinal Cinzio colà su di quel tempo salire, immaginarono non dover ciò senza cagione avvenire: perlocchè il priore con molti degli altri si fecero all'uscio dove Torquato assai disagiato della persona smontava, e veggendoli disse — *Che quivi era venuto a morir tra loro* — Manso — *Vita del Tasso* — citato dal Guasti, *Lett. del Tasso*, Vol. V, pag. 187.

» xv. Torquato negli ultimi giorni della sua vita avea ripreso a comporre il suo poema del Mondo Creato.

» xxix. Torquato fu negli ultimi momenti confortato dal Cardinale Cinzio Aldobrandino, che gli portò la Papale benedizione, e al quale egli mostrò desiderio, che tutte le copie delle sue opere fossero raccolte e date alle fiamme. — Serassi, 498-499.

OTTAVA LI. È questa l'ultima lettera che il Tasso da Sant'Onofrio scrisse e pochi giorni dopo — ai 25 aprile — abbandonava quella terra infelice su cui aveva vissuto anni cinquantauno, un mese e quattordici giorni. — GUASTI, *Lett. del Tasso*, Vol. V, pag. 188.

" LXVIII. Da trent'anni si sta lavorando in Roma una statua del Tasso co' danari mendicati con una sottoscrizione per tutta l' Europa. Tributo tardo e veramente meschino!

ERRATA								CORRIGE
Canto	1	stanz.	65	verso	4	spendidi	per	splendidi
»	4	»	13	»	3	destier	»	destrier
»	5	»	52	»	3	fresce	»	fresche
»	5	»	59	»	4	giosira	»	giostra
»	7	»	17	»	1	ghiacchio	»	ghiaccio
»	7	»	33	»	8	commoso	»	commosso
»	8	»	64	»	5	Vuoi	»	Voi